

GIORNALE

DI

FILOLOGIA ROMANZA

DIRETTO

DA

ERNESTO MONACI



TORINO ROMA FIRENZE
ERMANNLOESCHER E C.º

Via del Corso, 307.

PARIGI
Libreria A. Franck.

HALLE
Libreria Lippert
(M. Niemeyer).

LONDRA
Trübner e C.

CONTENUTO DI QUESTO FASCICOLO.

E. MONACI, <i>Avvertenza</i>	pag. 1
U. A. CANELLO, <i>Lingua e dialetto</i>	» 2
P. RAJNA, <i>Estratti di una raccolta di favole</i>	» 13
N. CAIX, <i>Sul pronome</i>	» 43

Varietà

N. CAIX, <i>Etimologie romanze</i>	» 48
E. MOLteni, <i>Sul Libro Reale</i>	» 50
A. D'ANCONA, <i>Fra Guittone e il sig. Perrens</i>	» 53

Rassegna bibliografica

N. CAIX, HASDEU: <i>Fragmente pentru Istoria limbii române</i>	» 55
A. D'ANCONA, <i>Novelline popolari roviginesi</i> racc. da A. IVE	» 56
U. A. CANELLO, <i>Sopra una canzone di Cino da Pistoja</i> . Lettura di P. CANAL	» 57
E. MONACI, <i>El magico prodigioso</i> , comedia de D. P. CALDERON DE LA BARCA publ. p. A. MOREL-FATIO	» 58
G. NAVONE, <i>Studj di erudizione e d' arte</i> per A. BORGOGNONI	» 59

Bulettno bibliografico

.	» 61
-----------	------

Periodici

.	» 65
-----------	------

Notizie

.	» 68
-----------	------

Questo *Giornale* si pubblica per fascicoli, possibilmente trimestrali, in media non minori di pagg. 64 in 8° gr.

Il prezzo per ogni 4 fascicoli è di lire 10 anticipate in Italia, lire 12 (effettive) all'Estero; per la Germania 10 Mark.

Le associazioni si ricevono dalla casa editrice ERMANNO LOESCHER E C° (in Roma, in Torino e in Firenze) e presso tutti i principali libraj.

Per quanto s'attiene alla compilazione, e per l'invio di mss., cambj ed altre stampe l'indirizzo è al prof. E. MONACI, Roma, Via Giulio Romano, 115; per quanto poi si riferisce alla amministrazione l'indirizzo è al Sig. ERMANNO LOESCHER E C.° Roma, Via del Corso, 307.

GIORNALE DI FILOLOGIA ROMANZA

... patriam diversis gentibus unam.
RUTILIO NUMAZIANO.

N.° 1

GENNAJO

1878

AVVERTENZA

Questo Giornale succede alla Rivista di filologia romanza fondata nel 1872 da me e dai carissimi amici miei, il conte Luigi Manzoni di Lugo e il prof. Edmondo Stengel della Università di Marburg. Il tempo portò lontani da Roma i due miei compagni di lavoro, e la Rivista per cagioni da me indipendenti nell' Ottobre del 1876 interruppe le sue pubblicazioni. Non tutti credertero momentanea cotale interruzione, e quando, appianate le difficoltà che già furono d' inciampo al buon andamento di quel periodico, io stavo per rimettermi all' opera, un altro ostacolo mi sorse contro affatto inopinato. La Rivista aveva perduto la continuazione di più d' uno degli articoli rimasti incompiuti nei due primi suoi volumi. Non essendo in istato di mantenere i suoi obblighi, io non potevo più pensare a farla rivivere. E poichè, d' altra parte, autorevoli consigli di colleghi e di amici pur mi esortavano a non desistere da una intrapresa alla quale la giovane scuola che or si va formando in Italia, offriva spontanea la sua cooperazione, a me non restava se non di cominciare un altro periodico, non dissimile dal primo, tuttochè da quello non dipendente. Tanto valga a spiegare il titolo che si legge in fronte a questi fogli e a giustificare la mancanza di ciò che dicesi un programma.

ERNESTO MONACI

LINGUA E DIALETTO

Ormai più non v'è chi neghi, od ignori, che gli elementi d'una lingua nelle loro trasformazioni obbediscono a certe generali tendenze, che, ben precisate, si possono anche dir leggi. Molti fatti tuttavia potrebbero sulle prime far dubitare di questa verità. È egli proprio vero, ad esempio, che le parole latine, nella loro trasformazione italiana, obbediscano a norme fisse? Aprendo un dizionario italiano qualunque, noi troviamo a poca distanza le seguenti coppie contraddittorie:

fiato e *flato* da *flatus*;
fievole e *flebile* da *flebilis*;
fiotto e *flutto* da *fluctus*;
fiore e *florido* da *flos* e *floridus*;
fiume e *fluviale* da *flumen* e *fluvialis*.

Noi qui vediamo che o la stessa parola latina o due parole che hanno degli elementi in comune, riappariscono in italiano sotto duplice forma: da un lato il nesso *fl-* diventa *fi-*, e dall'altro si mantiene *fl-*. Che anzi, tirando avanti a sfogliare il dizionario, potremmo imbatterci in *fragello* accanto a *flagello* da *flagellum*: dove lo stesso *fl-* latino si è trasformato in *fr-*. Di più: mentre in *fievole* e nell'arcaico *fievile* il *b* tra vocali di *flebilis* si è ridotto a *v*, come si vede accadere anche in *bevere* da *bibere* e in *scrivere* da *scribere*, ecco che in *flebile* esso resta inalterato; e inalterato esso resta in *bibita* accanto a *bevere*, e in *scriba* e *scribacchiare* accanto a *scrivere*. Non bastano questi fatti per ragionevolmente concludere che in queste evoluzioni fonetiche non v'è norma alcuna? o che anzi il regno della fonetica sembra il regno della contraddizione?

Eppure, meglio considerando gli esemplari che abbiamo ravvicinato, le apparenti contraddizioni si veggono risolversi in accordo finale e sostanziale. In fatti, le voci in cui il nesso *fl-* si trasforma in *fi*, sono di natura interamente diversa da quelle in cui l'*fl-* si mantiene; e solo la caotica compilazione d'un dizionario le può tanto quanto ravvicinare. *Fiato*, *fiore*, *fievole*, *fiotto*, *fiume* sono voci che appartengono o appartennero alla lingua parlata, alla lingua del popolo, al dialetto; *flato*, *florido*, *flebile*, *flutto*, *fluviale* appartengono o appartennero originariamente alla lingua scritta, alla lingua dei letterati: sono di quegli elementi che, aggiunti a un dialetto popolare, lo fanno assurgere a dignità

e nome di lingua. E pretendere che la stessa voce latina si comportasse nello stesso modo in bocca del popolo fiorentino e negli scritti dei letterati italiani sarebbe non meno assurdo del pretendere che i Francesi parlassero come gl'Italiani. Infatti, le voci popolari e le voci dei letterati sono state formate in modo del tutto diverso. Le voci popolari fiorentine, quelle, cioè, che fin dal principio appartennero al dialetto di Firenze, sono giunte dall'età latina alla nostra per tradizione continuamente orale: i figli le appresero dalla bocca dei padri e le insegnarono ai loro figlioli; e poiché non sempre i figlioli riuscivano a correttamente percepire la voce che veniva loro insegnata, oppure non correttamente sapevano riprodurla, ecco che a mano a mano essa si trasformava, acconciandosi agli organi delle successive generazioni; e *flatus*, *flos*, *flexibilis*, *fluctus*, *flumen* si mutarono in *fiato*, *fiore*, *fievole*, *fiotto*, *fiume*. All'opposto, quando i dotti fiorentini od italiani andarono cercando nel latino voci nuove per significare quelle nuove idee, che essi, superiori al popolo, venivano escogitando o disseppellendo nei libri antichi, non v'era alcuna ragione che essi, adottando *flato*, *florido*, *flexibile*, *flutto fluviale*, mutassero quel *fl-* in *fi-*, ovvero il *b* di *flexibile* in *v*: i loro occhi rilevavano nettamente la parola latina, e le loro penne correttamente potevano riprodurla; e però la conservarono presso che intatta, limitandosi a toglierle certe desinenze, che troppo avrebbero stonato nel corpo delle voci fiorentine a cui la nuova veniva aggregata.

L'apparente contraddizione, pertanto, che scorgevamo tra *fiato* e *fiato*, e tra *fiore* e *florido*, ci si mostra insussistente: *fiato* e *fiore* sono perfettamente regolari secondo le norme del dialetto, secondo la parlata popolare; *fiato* e *florido* sono regolari anch'essi, ma secondo le norme della lingua scritta, della lingua dei dotti: *fiato* e *fiore* sono stati fatti cogli orecchi e colla glottide; *fiato* e *florido* sono stati fatti cogli occhi e colla penna.

Partendo dal fatto costante, che tutte le lingue letterarie risultano di due strati di parole, uno dialettale popolare e l'altro scritto, letterario, i filologi, nel rintracciare le leggi evolutive d'una lingua, già da un pezzo hanno cominciato a tener ben distinti questi due strati, e a cercare per ciascuno leggi speciali. Essi hanno per uso di raffrontare dapprima i termini più ovvii, i termini, la cui popolarità non può punto esser dubbia: e da questi desumono le leggi generali della lingua, che sono più veramente le leggi del dialetto; e quando così hanno guadagnato un sicuro criterio per meglio distinguere le voci popolari, riescono a separarne con facilità le voci di origine letteraria, che fanno come eccezione alla regola fondamentale. Nè il distinguere nettamente fra lo strato popolare e lo strato letterario è cosa vana o di poco momento. Con questa distinzione si è già riusciti all'ingrosso a vedere quanto nella formazione e nell'arricchimento d'una lingua sia dovuto

a quella provincia o a quella città che ne ha dato il fondo primitivo, e quanto sia dovuto all'opera concorde di tutti i migliori d'una nazione i quali si sono serviti di quella lingua e vi hanno apportato, colle nuove idee, le nuove espressioni.

Ma l'esatta distinzione di questi due strati, quanto è feconda di mirabili rivelazioni, altrettanto è anche irta di difficoltà, che finora sono state mal a pena sentite. E le difficoltà hanno origine doppia. Poiché può darsi per primo che molte voci, le quali in origine appartenevano al fondo dialettale d'una lingua, sieno poi state obbliate dai parlanti e surrogate da altre, mentre pur continuano a far parte della lingua letteraria o almeno del suo tesoro lessicale. Tal è, ad esempio, il caso di *stèlo*, che oggi dicesi comunemente « gambo, » e viene secondo le norme popolari dal latino *stilus*; tale il caso di *vèglio* per « vecchio, » voce ormai uscita dall'uso corrente e rimasta alla lingua poetica, ma che in origine fu popolare, poiché solo il popolo poteva trasformare il latino *vētulus vetulus veclus* in *vèglio*; tale è il caso di *speme*, di *spirto*, di *rio* (da *reus*), di *léce* (da *licet*); tale è il caso di *spèglio*, da *speculum*, popolare alle origini, poi rimasto solo ai poeti, e ormai condannato a trascinare vecchiaja inoperosa nei lessici. Ma le difficoltà di questo genere, benché a volte molto gravi, non sono però le più penose: lo studio della fonetica e un buon dizionario dell'uso vivente vi rimediano. La distinzione dei due strati diventa qualche volta presso che disperata a motivo di quelle voci, che in origine furono dovute bensì ai dotti, ma a mano a mano sono poi state adottate dal popolo ed ormai fanno parte della parlata comune. Tali sono, ad esempio, *poèta*, *profèta*, *arèna*; voci che, senza il criterio delle leggi fonetiche, saremmo disposti a chiamare, senz'altro, popolari. Ma, secondo la fonetica dello strato popolare, tutti gli *e* latini, lunghi ed accentati, diventano in italiano *e* stretti o anche *i*; mentre restano *e* larghi nelle voci letterarie, per la ragione che i letterati pronunciano ora con suono largo tutti gli *e* accentati del latino. Ora *poeta*, *profeta* e *arena* aveano in latino un *e* lungo ed accentato, ed hanno in italiano, invece d'un *e* stretto o d'un *i*, un *e* largo; essi dunque saranno di formazione letteraria, e solo più tardi dai letterati li avrà imparati anche il popolo. Consideriamo inoltre *affligere* e *legittimo*. *Affligere* con quel suo *fl* conservato dal latino *affligere*, ci si rivela subito come voce di formazione non popolare: le voci popolari mutano, come vedemmo, l'*fl* in *fi*; ma viceversa poi quel *gg* della voce italiana, di fronte al *g* della latina, ci dice ch'essa voce non può essere nemmeno una creazione dei dotti, i quali non avrebbero avuto nessun motivo di raddoppiare qui quel *g* che hanno lasciato scempio in *dirigere prediligere* e simili. Dunque, che cosa sarà? Sarà che la voce latina, adottata dai nostri letterati sotto la forma originale di *affligere*, passando poi in bocca al popolo diventò *affligere* sulla norma di *leggere*

da *legere* e di *reggere* da *regere*. E così *legittimo* da *legitimus*, di fronte al popolare *légge* da *lēgem*, ci si mostra voce di formazione letteraria; e di formazione letteraria la rivela anche quell'*i* accentato, che, venendo da *ĩ* latino, avrebbe dovuto mutarsi nella tradizione orale in *e* stretto: si confronti il popolare *lécito* e il letterario *licito*, tutti e due da *licitus*. Ma il doppio *tt* di *legittimo* di fronte al *t* scempio di *legitimus*, non può essere opera dei letterati: può essere dovuto soltanto alle pronunce popolari. E così anche *legittimo* ci si dimostra voce d'origine letteraria, trasformata poi tanto quanto dal popolo.

E la conclusione? La conclusione sarà che la distinzione assoluta fra lo strato popolare e lo strato letterario non regge; che tutte le voci potranno bensì distinguersi, per ragione della loro origine prima, in popolari e letterarie; ma, in ragione dell'uso, converrà stabilire molte altre categorie, entro le quali raccogliere da un lato le voci che popolari d'origine vivono ora soltanto negli scritti; e quelle altre molto più numerose che formate dai dotti sono poi diventate più o meno popolari.

Sarebbe certo importante, con questi nuovi criteri, raccogliere a parte tutte quelle voci di cui si riconosce la schietta formazione popolare, per scernere poi di tra loro quelle non poche, le quali hanno cessato ormai d'essere in corso e che i lessici notano come arcaismi o voci poetiche. Oltre che ottenere così quasi un inventario della cultura, in una data età, di quel popolo che ha dato all'italiano o al francese il fondo primitivo della lingua, noi vedremmo in quelle altre pur popolari ed ora obbliate dal popolo formatore, quanto questo popolo stesso abbia mutato della sua cultura e del suo modo di concepire e chiamare le cose per influenza o dei letterati o dei dialetti e popoli vicini, che seppero far prevalere le loro idee e le loro voci.

Ma ben più importante è un altro compito che spetta alla scienza, e che la scienza finora ha troppo trascurato e quasi ignorato: si tratta di raccogliere tutte le voci di origine letteraria e classarle in modo che restino distinte quelle che, fatte cogli occhi e colla penna, non sono mai uscite dai libri che le hanno viste nascere, o solo da pochi dotti sono state pronunciate; e quelle altre, che per qualche leggera modificazione mostrano d'essere passate qualche tempo anche per gli orecchi e per la bocca, se non del popolo intero, della sua parte più colta; e infine quelle, che, senza aver raggiunto il grado di alterazione proprio delle voci popolari primitive, pur di tanto si mostrano cangiate dalla forma sotto cui i dotti le hanno messe in giro, che rivelano un prolungato passaggio per gli organi fonici del popolo intero. Distinguere esattamente queste diverse classi di parole: quelle fatte unicamente cogli occhi e colla penna, e quelle alla cui elaborazione oltre gli occhi e la penna dei dotti hanno contribuito in misura più o meno grande, durante un tempo più o meno lungo, anche gli orecchi e la glottide di

buona parte o di tutta la nazione; e' vorrebbe dire tracciare con tutta evidenza la storia intellettuale di questa nazione istessa; sarebbe un sorprendere le idee dei migliori, degli studiosi, nel loro lento e tranquillo insinuarsi nella massa popolare, e il reagire di questa massa popolare che le intende come può, e un po' per volta le adotta, costantemente mirando a innalzarsi verso i migliori, verso quelli che le danno e le parole e le idee.

Se adunque si può ragionevolmente parlare d'uno strato dialettale che costituisce il fondo primitivo d'una lingua letteraria, purché con questa frase s'abbraccino solo quelle voci che proprio fino dalle origini appartennero alla parlata, quelle voci che sempre, senza discontinuità, furono tramandate cogli orecchi e colla glottide; non ugualmente ragionevole è parlare d'uno strato letterario, d'un fondo di parole dotte. Le parole d'origine letteraria vanno divise e suddivise in molteplici strati e straterelli sovrapposti l'uno all'altro e diversi fra loro per età e qualità. Una lingua letteraria si può immaginare costituita come il nostro pianeta, da un nucleo centrale omogeneo, in cui non s'ha traccia storica di vita, e da tante fasce presso a poco concentriche, che si succedono fino alla superficie, narrando ora al geologo le fasi diverse per cui la terra è passata. Partendo dalla superficie e movendo verso il centro, la vita animale e la vita vegetale si fanno sempre più scarse, finché spariscono del tutto, per far luogo a quella attività latente, lenta ma incessante, per cui anche le morte rocce si posson dire viventi. E così movendo dagli strati superficiali delle voci di formazione letteraria noi vi troviamo il fiore della vita intellettuale moderna, vita che va scemando via via che si scende verso gli strati già popolarizzati, già assimilati quasi da quel nucleo centrale omogeneo, in cui la vita intellettuale, in quanto è movimento continuo, di tutti i giorni, verso nuovi orizzonti del pensiero e del sentimento, sembra cessare del tutto nel ristagno delle opinioni e superstizioni popolari.

Io tenterò di mostrare con alcuni esempj, tolti dall'italiano e dal francese, non tanto l'utilità di ben distinguere in una lingua le voci schiettamente popolari dalle voci di origine letteraria, quanto e più di ben classare in diverse categorie quelle voci, che rivelano un'attività mista di letterati e di popolo.

Pigliamo l'italiano *libro*, che i latini dissero *liber*, acc. *librum*. Il latino *libra* ha dato all'italiano *libbra* peso, e *lira* moneta; e al francese ha dato *livre*, moneta e peso. Analogamente il lat. *labrum*, per *labium*, ha dato al nostro popolo fiorentino *labbro*, e a quello di Parigi *lèvre*; e *faber*, acc. *fabrum*, ha dato a noi *fabbro* e ai Francesi quel *fèvre* ch'è in *orfèvre* « orefice, » quasi *aurifabrum*. Nell'italiano del popolo adunque un *-br-* latino o diventa *-bb-*, ovvero si riduce ad *-r-*; e nel francese diventa sempre *-vr-*. Il francese *livre*, così, da *librum* è in piena

regola; e per questo conto noi dovremmo metterlo tra le voci popolari; *libro*, in italiano, esce dalla forma popolare, che vorrebbe *libbro* o *liro*, e però sarebbe da mettere fra le voci di formazione letteraria. Concluderemo noi che il *liber* dei Latini è rimasto popolare in Francia ed è stato scordato dal popolo fiorentino? Non è ancor tempo di conchiuder nulla. Infatti, l'*i* di *librum* è breve; e come tale avrebbe dovuto mutarsi in *e* stretto nelle voci popolari italiane, come si vede in *lécito*, *féde*, *véde*, *néro* ecc. da *licitus*, *fides* ecc.; e avrebbe dovuto mutarsi in *oi* ovvero in *e* nelle voci popolari francesi analoghe, come si vede in *foi*, *voit*, *noir*, *doigt* ecc., o in *vert* da *vividis*, in *verre* da *vitrum*, e in *net* da *nitidus*. Se adunque il latino *liber librum*, suonando per noi *libro*, e non già *léro* o *lébbro*, mostra di non aver avuto vita continuamente popolare; alla sua volta diventando nel francese *livre*, e non già *loivre* o *levre* rivela le sue origini non popolari anche tra i Francesi. E noi conchiuderemo ora che l'idea e il nome del *liber* latino sono stati obbliati nel medio evo sia in Francia che in Italia. Obbliati però per un tempo non lunghissimo: ché ben presto vennero a farlo ricordare i letterati, per opera dei quali *livre* rinacque in francese e *libro* in italiano. L'uso, che il popolo francese fece poi lunghissimamente di *livre*, si rivela anche nella forma di questa parola, nel mutamento del *b* originario in *v*; mentre nessuna traccia materiale dell'uso popolare porta indosso il nostro *libro*: ciò che si spiegherà, non col supporre che i Francesi abbiano fatto uso più di noi di questa cosa e di questa parola, ma col ricordare che in genere molto più profonde sono le modificazioni che gli organi fonici francesi fanno sostenere alle voci latine. Analogamente si potrebbe dimostrare che il nostro *bibbia* e il franc. *bible*, tutti e due derivati dal latino ecclesiastico *biblia* (plur. di *biblion*, diminut. greco di *βιβλος*) sono voci di origine dotta, ma pur lungamente adoperate dal popolo. Era questo il libro che gli ecclesiastici insegnarono a conoscere al popolo, mentre i letterati gli ravvivarono la memoria del *libro* o dei libri in generale: il popolo incolto avea forse a un certo momento ridotte le sue conoscenze librarie al *quaderno*, in franc. *cahier*, dal latino *quaternum*, che possiamo supporre come singolare di *quaterni* « a quattro a quattro, » o da *quaternio*, « libretto di quattro carte, » forse quello in cui i migliori tra i capoccia medievali avranno notato le spese di casa.

Altri esempi di voci dotte, diventate popolari nell'italiano, sarebbero il *consolo* degli antichi nostri comuni, *pataffio* per *epitafio*, *pistola* per *epistola*, *mieranìa* per *emieranìa*; e più notevole di tutti quell'*Itaglia*, che molti deputati pronunciano in parlamento e che un ministro ebbe la sbadataggine anche di scrivere. *Italia*, il nome del nostro paese, in quanto è patria d'una nazione, non s'è conservato dai tempi latini fino

ai nostri nella tradizione popolare, la quale pur sempre ricordò *Róma*, *Firenze*, *Napoli*, *Milano*, cioè le singole e piccole patrie: il nome d'Italia s'è conservato solo nei libri, dove fu ripescato dai tanti animosi che negli antichi libri ricercavano il santo ideale della nostra unità e il nome che lo rappresentava. *Italia*, infatti, se si fosse conservato presso il popolo, avrebbe dovuto diventare in fiorentino *Itaglia*, così come *folium* è diventato *foglio*, e *palea paglia*, *mirabilia meraviglia*, *filia figlia*. Le vecchie dotte invece conservano il suono e l'ortografia latina, come si vede in *Virgilio*, *Cornelio*, *Giulio*, *parelio* e simili; in *soglio* o *solio* da *solum*, e in *esilio* o *esiglio* da *exilium* si oscilla tra la forma popolare e la dotta. La nostra *Italia*, risorta nella mente degli studiosi, di trammezzo al frazionamento dei comuni medievali, si conservò *Italia*; e solo ora, dacché se ne fa un certo parlare anche fra il popolo, il nome comincierà ad assumere le forme popolari; e se un ministro scrisse *Itaglia*, nel Veneto i contadini parlano dell'*Italgia*, e dei *Tulgiani* capitativi dal sessantasei.

Ma per la ragione già accennata, che l'italiano non altera molto la forma delle parole latine, e quindi tra la parola di origine letteraria e quella di origine popolare c'è spesso un solo passo; rade volte si riesce col sussidio delle leggi fonetiche a determinare la, direi quasi, quantità dell'elaborazione popolare di parole dotte. Ciò riesce assai meglio nel francese, dove le voci puramente letterarie sono tanto distanti da quelle puramente popolari, che resta in mezzo molto spazio, restano molti gradi di alterazioni intermedie, per le quali si rivelano le elaborazioni miste di popolo e di letterati. Cercheremo di mostrarlo collo studio di due esemplari, la cui storia importa non poco alla storia della cultura francese: i due esemplari saranno *Dieu* e *esprit*.

L'idea di *Dio*, d'un Dio supremo, del Dio per eccellenza, s'è ella sempre conservata presso i Francesi, durante l'età gallo-romana, durante le invasioni germaniche, nell'età barbarica che accompagnò la caduta degli ultimi carolingi e il venir su dei primi capetingi, allo spuntare della lingua e della nazione novella? Io ne dubito; ed eccone il perché. Nelle parole popolari francesi la sillaba *us* od *um*, finale latina, svanisce, o si riduce ad *e* muta se precede una doppia liquida o consonante muta e liquida: abbiamo *an* (*annus*), *cheval* (*caballus*), *fruit* (*fructus*), *tout* (*totus*); e poi *verre* (*vitrum*), *pomme* (*pomum*), *peuple* (*populus*), *double* (*duplus*) ecc. Ma a questa norma non obbedisce *Dieu* o *Deu*, come anche si disse in antico: dove si vede l'*us* o *um* finale mantenersi. Nel provenzale, dove anche *meus* dà *mieus*, noi troviamo perfettamente in regola, e però popolare, il nome di Dio: *Dieu-s*; ma nel francese, cioè nei dialetti della Francia settentrionale, dove certo la barbarie fu più lunga e più grave che non in Provenza, non ci ha modo

di trovare un analogo popolare al *Dieu* (1). Là infatti *meus* ha dato *mis* e *mes*, non *micus* come nel provenzale, e *Dieu* o *Deu* deve esservi giudicato voce di formazione non popolare, voce non rimasta viva nella memoria del popolo. E chi l'avrà insegnata al popolo saranno stati naturalmente gli ecclesiastici, i quali conoscevano bene il loro *Deus* latino e lo predicavano tale e quale nelle omelie latine fino al principio del secolo IX, nelle volgari dappoi. E il popolo imparò a conoscerlo con quell'*us* ed *um* finale, e così se lo appropriò, e ne parlò poi tanto da mutarne l'*e* breve accentato in *ie*, come veniva facendo nei casi analoghi. E così il nome di Dio venne ad avere in Francia una forma mezzo dotta e mezzo popolare, come mezzo ecclesiastica e mezzo popolare era stata la tradizione di questa idea filosofica e religiosa. Un riscontro notevole a questo semipopolare *Dieu*, antic. *Deu*, ci è offerto dal moderno *hébreu*, in antico anche *ebré ebrey* dal latino *hebraeus*, di fronte al moderno *Juif*, in antico anche *judeu*, dal lat. *judaeus*. *Juif*, quasi da *judaeus*, è il termine popolare o maggiormente popolare, col quale s'indicano ora le persone e le cose d'Israele; *hébreu* è la voce dotta o semidotta colla quale si chiama la lingua dei *Juifs* (2).

Il secondo notevolissimo esempio è quello di *esprit*. L'*esprit*, che ora tanto abbonda ai Francesi, in altri tempi dev'essere loro mancato del tutto, se pure non l'hanno chiamato con nome diverso. La voce *esprit* non appartiene al fondo schiettamente popolare della lingua francese; essa ne offende per più modi le leggi fonetiche, e meglio invece obbedisce a quelle delle voci dotte. Infatti, nelle voci popolari del francese, l'accento si mantiene, per norma, al posto che occupava nel latino. Si badi a *prêtre* ant. *prestre* da *présbyter*, *évêque* da *episcopus*, *raçon* da *redemptionem*, *raison* da *rationem*, tutte voci popolari; e si confron-

(1) L'antico fr. ha bensì, daccanto a *de-us*, le forme *dex*, *diex*, *diæ*; ma, secondo il DIEZ, *Grammaire* II, 45, *diex* sarebbe per *dieu-s*, poichè « à l'analyse approfondie et claire de Burguy » sarebbe riuscito di dimostrare l'equazione $-x = us$. — Veramente il BURGUY, *Gram.* I, 91-94, parla d'una contrazione di *-ls* in *-x*, benchè poi venga ad ammettere la scrittura *-x* per *-us*, ch'è ammessa anche dal BARTSCH, *Chr. anc. franc.* 504. Ma comunque sia di ciò, sia il fatto che si hanno anche esempj di *de-s* per *deu-s*: il BARTSCH ha *dex* nel glossario, il BURGUY cita un *li de* non plur., I 271, lin. 26 dall'alto; e la cortesia del nostro Monaci m'indica un altro esempio negli *Altfranz. Lieder* del MATZNER,

(GASSE, II, 37) dove *De* è in rima, e quindi sicuro. E resta quindi provato che una sottile tradizione popolare di *Deus* ci sia stata anche in Francia; ma tanto sottile da venire interamente distrutta dalla forma ecclesiastica.

(2) E neppure il *diavolo diable* ha forma popolare nel francese, ad onta che in *diablc* si conservi l'accento dell'originario *diabolus* $\delta\iota\alpha\beta\omicron\lambda\omicron\varsigma$. Come da *diurnum* s'ebbe *jour*, così da *diabolus* il popolo avrebbe fatto *juble* o qualcosa di simile. Non popolare è da dire ancora nel francese *diacre* (*diaconus*), *diamant* e altri simili; e in generale non basta il criterio dell'accento latino, che si mantenga nel francese, per dichiarar popolare l'origine d'un vocabolo.

tino colle seguenti di origine dotta: *Italie* da *Itàlia*, *fragile* da *frágilis*, *facile* da *fácilis*, *patrie* da *pátria*, *examen* da *exámen*, *colonie* da *colónia* e simili; e si vedrà che dal latino *spírítus* non si poté avere per tradizione popolare un *esprit*, coll'accento spostato, quasi che si trattasse d'un latino *spírítus* (1). *Spírítus*, infatti, cominciarono a leggere erroneamente i *clercs* medievali di Francia, fino da quando essendosi svolti dal latino i nuovi dialetti popolari francesi, nei quali l'accento cadeva sempre sull'ultima o sulla penultima, con queste nuove norme si cominciò a profferire anche il latino; e si disse *spírítus* come si diceva *peúple* o *peúples*, *fémme* o *fémmes*. C'è di più: i popoli di Francia, che appresero il latino, pare avessero somma difficoltà a profferire un *s* impuro; e però per tempissimo, pure scrivendo *schola*, *scribere*, *spatha*, pronunziavano *es-cola*, *es-cribere*, *es-patha*, cercando quasi con quell'*e* prefisso di staccare lo *s* dalla consonante che segue: anche adesso, infatti, i Francesi mostrano la stessa difficoltà, poiché sillabano *es-prít*, *es-tomac*, *es-trade*. Più tardi, verso la fine del secolo XII, quel *s* dinanzi a consonante, parve ancora difficile a pronunziare, e venne fognato. S'intende però: nelle voci di uso popolare; ché i dotti potevano agevolmente scrivere questo *s* incomodo alla glottide dei parlanti. E così le antiche forme *escole*, *espée*, *escrire*, *prestre*, *évesque* ecc. divennero *école*, *épée*, *écrire*, *prêtre*, *évêque*. Ma quello *spírítus*, che, insegnato dai *clercs* al popolo era diventato *esprit*, come infatti dissero i Provenzali, od *esprít*, sopprimendo la vocale atona, non giunse fino al terzo grado dell'evoluzione, non si fece *éprít*: di fronte ad *école*, *épée*, *écrire* e simili, esso è rimasto indietro di un punto, per la buona ragione ch'esso era entrato nell'uso popolare, quando *schola*, *spatha* e *scribere* aveano già percorso un tratto della loro strada verso *école* ecc. Questo *esprit* adunque, ora tanto popolare in Francia, ci si rivela per voce indubbiamente di origine dotta, per voce fatta alle prime cogli occhi e colla penna, desunta non dalla bocca dei latini, ma dai loro libri. Ma esso è entrato da tanto tempo nella parlata francese, che vi ha dovuto sostenere parecchie forti modificazioni, le quali, di fronte alle forme let-

(1) « *Espir*, dice G. PARIS, *Étude sur le rôle de l'accent latin*, p. 40, n'est pas rare (voy. entre autres *Job*, p. 450, 502; *Huon de Bordeaux*, v. 1546; *Trubert*, v. 1781). — *Spírítus*, souffle ou pensée, a sans doute donné *espír*; *spírítus*, l'esprit saint, a donné *espírít*; puis on a confondu l'emploi des deux mots ». — Ma l'antico fr. *espir* non sarebbe piuttosto, come sospetta anche il BRACHET (*Dict. Doubl. suppl.* p. 2), il parallelo del nostro *spíro*, nome estratto da *spírare* e lo tro-

vo difficile la caduta del *-t* in un nesso come questo: si sarebbe aspettato un *esprít*. Infatti *-rt* non si riduce mai, ch'io sappia, a *-r* nel franc. ant.: l'esempio di *cour* da *cohorte* non regge, gli antichi dicendo sempre *court* (v. LITTRÉ); *court* perdette il suo *-t* per la tendenza letteraria a ravvicinarlo a *curia*. Sicché resta oltremodo incerto se per *spírítus* ci sia stata nemmeno quella sottilissima tradizione popolare, che pure abbiamo dovuto ammettere per *Deus*.

terarie recenti, come *spectacle*, *spécimen*, *spécialité*, o meglio, di fronte ai suoi consanguinei *spirituel*, *spiritualiste*, lo fanno credere schietta voce popolare. Queste apparenze tuttavia non ingannano il filologo che, studiando la forma di *Dieu* e di *esprit*, può dimostrare con molta probabilità come qualmente questo popolo, ora tanto divoto e tanto spiritoso, in qualche remota sua età abbia nella sua grande maggioranza ignorato e lo *spirito* e *Dio*.

La storia di *esprit* e di *Dieu* sono notevoli anche per un altro verso: essi ci mostrano quanto antica sia l'immissione di voci dotte nei dialetti popolari. Queste due voci infatti ci appajono antiche nel francese quanto il francese stesso, vale a dire quanto sono antichi i documenti di questa lingua. Ma certo sono esistiti dialetti francesi prima che venissero scritti con tanta abbondanza che ne restasse a noi qualche prova. E fino da quando, di fronte alla rozza massa popolare venne costituendosi in Francia un certo strato di persone colte, di preti, di frati, di notaj, i quali leggevano e scrivevano il latino, e sapevano più cose e di più cose discorrevano che non la gente volgare; fino da allora alcune voci letterarie, alcune di quelle voci, che cotesti *clerici* usavano nei loro libri, in quel barbaro linguaggio che pretendeva essere sempre latino, hanno potuto farsi strada fra il popolo e nicchiarsi accanto a quelle altre già notevolmente trasformate, già mezzo francesi, che il popolo conservava per continuata tradizione dai tempi della dominazione romana. Quel barbaro latino, che allora si continuava a scrivere, era per il volgo ciò che ora è per il volgo italiano l'italiano grammaticale. E come molte voci di questo buon italiano vengono adottate quotidianamente da chi parla i diversi dialetti, così anche allora, ma certo in misura più ristretta, da quel barbaro latino, che si diceva *grammatica*, hanno potuto alcune voci passare nelle parlate popolari.

E ognun vede oramai per questi cenni quanto sia difficile segnare le leggi dei diversi strati, che costituiscono la dote letteraria d'una lingua. Essa è divisa per strati, che formano una scala continua, la quale conduce dalle voci schiettamente popolari a quelle di forma crudamente latina. E i fatti che costituiscono ogni singolo strato, in ispecie gli strati più profondi, sono troppo pochi, perché se ne possa ricavare una legge. Ma la difficoltà della ricerca non deve farla abbandonare. Nella storia del latino che diventa italiano, francese, spagnolo ecc., noi siamo in queste condizioni: che il periodo discendente, il periodo del rimbarbarimento c'è quasi del tutto nascosto; noi non abbiamo documenti che ci rivelino il lento e continuo obliterarsi delle singole voci, che si riferivano all'antica cultura, e che diventavano inutili e però si dimenticavano nella nuova crescente barbarie; ma, detraendo dal tesoro lessicale di ciascuna lingua tutto quello ch'è aggiunta posteriore, ch'è creazione letteraria antica o recente, noi resteremo con un certo

numero qua maggiore e là minore di voci, le quali ci rappresenteranno il punto estremo di barbarie a cui sono giunti i singoli popoli del mondo latino, ci diranno a qual misero numero d'idee si fosse ristretta la loro mente; ci scopriranno, insomma, il risultato finale della decadenza e insieme il primo punto di partenza per il nuovo periodo ascendente, che, in massima, possiamo fissare verso il mille. E i tanti strati successivi delle parole dotte ci permetteranno da questo momento in poi di chiarire ciò che ci era negato nel periodo discendente: in questi strati di parole noi avremo la prova storica della successiva immissione di nuove idee, che, partendo dalla superficie tendono al fondo; che, nate nella parte più culta delle rinnovate società, tendono ad accumunarsi anche agli strati meno colti. Lo studio attento della lingua letteraria, che diventa dialetto popolare, sarà lo studio delle idee dei dotti, dei colti, che diventano idee nazionali, idee popolari: sarà studio di ideali che diventano realtà.

U. A. CANELLO.

ESTRATTI

DI UNA RACCOLTA DI FAVOLE

Il numero 168 della lettera *N*, *p.^{te} sup.^{ra}* appartiene nella biblioteca Ambrosiana ad un codice di modeste dimensioni e di poca appariscenza. Son 48 foglietti di pergamena, alti 22 centimetri, larghi 15. I primi 40 e il *recto* del 41° contengono un trattato medico-morale — ma molto più morale che medico — che s'intitola *Liber de medicina anime* (1). La scrittura è del secolo XIII. Seguono cinque facciate (f.º 41^b-43^b) di una mano diversa e alquanto posteriore, che può assegnarsi con sicurezza al trecento, con verosimiglianza alla prima, piuttosto che alla seconda metà. È questa parte del manoscritto, che io intendo di studiare e di pubblicare. Di quanto abbiam qui, andiam debitori, per ciò che sembra, ad un caso frequente, e benemerito assai degli studi medievali. Nel codice era rimasta oziosa qualche pagina. Delle cinque facciate solo quattro sono leggibili ancora; la quinta, dovuta essere per un tempo non breve l'ultima del manoscritto senza che un foglio di guardia la proteggesse, ci dà caratteri quasi svaniti, e non più decifrabili, se non forse con fatiche, che poi non avrebber compenso adeguato. Per essere esatto fino allo scrupolo, avvertirò che la carta di cui questa pagina è il *verso*, si riconosce, per indizî non dubbî, essere una giunta. Bisogna supporre che lo spazio si fosse esaurito prima della materia. Quanto ai fogli 44-48, non saprei dire quando sien stati aggregati al volume. Quattro di essi appartengono alla categoria dei fogli bianchi, ossia di quelli, dove ciascuno si diverte a scrivere ciò che gli piace. Il quinto invece, frammento sviato di un altro codice, è coperto quasi per intero di scrittura antica (2). Si trova nondimeno fino dalla prima metà del quattrocento associato agli

(1) Non so se ne sia noto l'autore. L'esser riuscite vane le poche ricerche da me fatte, non basta a permettermi di affermar nulla in proposito.

(2) Vi si legge il termine di una preghiera latina. Segue in rosso: *Anno domini millesimo ducentesimo nonagesimo primo*

quarta indict. Vien poi la notissima parabola dell'uomo, dell'unicorno e del serpente, così ampiamente diffusa nelle nostre regioni occidentali, per opera soprattutto del *Barlaam e Giosafatte*. V. intorno ad essa BENFEY, *Pantsch.*, I, 80.

altri quattro, giacché dev'esser di quel tempo una mano che vi cercò un posto per le due ultime strofe di un noto ritmo alla Vergine (1) che aveva cominciato a scrivere nel f.° 41.

Ritorno alle mie cinque facciate, ossia, poiché ognuna è bipartita, alle dieci colonne. Esse contengono due testi distinti. Il primo termina alla metà circa della colonna settima. Dopo un breve intervallo, comincia il secondo scritto, che prosegue sino in fondo alla colonna nona, dove forse non finiva neppure. Di quest'ultimo ho poco a dire, e però me ne sbrigo immediatamente. È una raccolta di sentenze in provenzale: parte ritmiche, parte no. Pubblico le dieci prime, che sole mi è dato di leggere senza troppo stento.

Del primo testo devo invece discorrere molto, ma molto a lungo. Esso consta di 215 versi volgari, interrotti da titoli latini in rosso. Che cosa son gli uni, che cosa son gli altri? — I titoli sono gli argomenti di una serie di favole, di cui i versi ci danno le moralità. La parte narrativa manca, ossia, fu tralasciata nella nostra copia, la quale — essa o un suo modello, poco importa — da una mescolanza d'utile e dolce, volle cernere l'utile puro. Che questa sia veramente l'origine della raccolta, e che non s'abbia qui nient'affatto l'opera completa di un verseggiatore, che volgarizzasse e rimasse le sole sentenze, è cosa più che certa. Il carattere essenzialmente frammentario del testo e la soppressione materiale dei veri apologhi risultano, per dir solo delle prove più palpabili, dalle voci e frasi, colle quali a volte s'incomincia (2); dalle allusioni al racconto, inintelligibili senza la conoscenza di quello (3); dall'esser messe talora le sentenze sulla bocca dei personaggi della favola (4); da qualche residuo di narrazione, conservato accidentalmente (5); infine, dalla presenza e dalla natura delle intitolazioni latine.

Resta da considerare, se in cotesti frammenti s'abbia a vedere un mucchio di ossa, oppure uno scheletro, spolpato sì, ma non scomposto; se essi, in altri termini, siano una mera accozzaglia, ovvero ci rappresentino un testo uno e continuato. Qui bisogna ricorrere a paragoni, e in primo luogo istituire confronti colle collane di favole volgari, che ci sono pervenute intere. Se i nostri frammenti appartenessero a taluna di queste, a che fine perderci il tempo dattorno?

Or bene, fatta la prova, troviam subito che i frammenti non com-

(1) È la laude che comincia *Gratia te reddidit, Virgo, gratiosum*.

(2) Si considerino i numeri I, XV, XXIII, XXVI, XXIX, XXXIX, e anche il IV.

(3) Si veda V, VII, XXXII, XXXVIII.

(4) Basti citare i n.° XXVI e XXXVIII,

dove la designazione di chi esprime la sentenza è conservata. Ma ce n'è altri parecchi in condizione analoga, sebbene in istato meno completo.

(5) V. i due primi versi del n. XI.

binano, né coll' *Ysopet* di Lione (1), né coll' altro *Ysopet* o coll' *Ysopet-Avionnet* (2) pubblicati dal Robert (3), né colla raccolta di Marie de France. Confrontando anzi le favole di egual soggetto, vediamo non esserci altra comunanza che di materia.

Con ciò s'è anche detto che i frammenti non ci rappresentano nemmeno una traduzione del cosiddetto *Anonymus Neveloti* (4); poiché in tal caso, gli argomenti dovrebbero tutti identificarsi con quelli dell' *Ysopet* lionese, o della prima parte dell' *Ysopet-Avionnet*. E così è messa fuori di questione anche la versione provenzale, di cui un foglietto magliabechiano ci ha conservato un misero avanzo (5).

Fin qui le conclusioni sono meramente negative; sforziamoci di arrivare a qualcosa di positivo. Proseguendo i confronti, troveremo che le prime ventuna moralità della nostra serie combinano esattamente colle prime venti ed una favola di Aviano. Nemmeno un disaccordo nella disposizione! Seguono altri sette frammenti (XXII-XXVIII), che rispondono alle favole 25, 27, 30, 32, 34, 37, 42 del medesimo autore. Come si vede, salti continui, ma senza mai ritornare indietro una volta. A questo punto Aviano ci lascia; ma immediatamente eccoci a fianco l'Anonimo, per tanto tempo il più popolare, il più diffuso di tutti i favolisti.

Egli ci accompagna per una dozzina di passi, ossia per i nostri numeri XXIX-XL, a cui è facile constatare come faccian riscontro i suoi 2, 5, 8, 17, 19, 23, 32, 43, 47, 56, 27, 42. Anche qui dunque si procede per un pezzo balzelloni, ma sempre in una direzione costante. Soltanto alla fine s'hanno due anomalie. E due altre ci sono pur date dalle ultime moralità della raccolta, la XLIª e la XLIIª, le quali appartengono alle favole, che presso Aviano occupano il 24º ed il 22º posto.

(1) Devo all'amicizia del prof. W. Förster la comunicazione di quel tanto del testo — non pubblicato ancora, ma forse già sotto il torchio — che era necessario al mio scopo.

(2) Indico così quella raccolta, che, molto impropriamente, il Robert designa con due titoli, chiamandone cioè una parte *Ysopet I*, e riserbando per l'altra la denominazione che conviene invece al tutto.

(3) *Fables inédites des XIIª, XIIIª et XIVª siècles, et fables de La Fontaine*. Paris, 1825.

(4) Veramente, s'avrebbe a dire piuttosto il *Polionimo*! V. DU MERIL, *Poés. inéd. du moyen-âge*, 162, n.; OESTERLEY, *Ro-*

mulus, p. xxiv. La conseguenza è peraltro la stessa. Stante la troppa abbondanza di nomi e di forme, si è costretti, fino a che la critica non sia venuta a una conclusione a lasciare costui innominato. È ciò che fa, a mezzo il secolo XV, anche Giovanni de Giapànis — non de Grapanis, come, dal Muratori in qua, s'è scritto sempre — nel *Flos virtutum et allegationum auctorum* (Cod. Ambros. P. 29. sup.). Egli designa l'autore come *Versificator fabularum Esopi*. Del resto, il medio evo cita il libro col semplice nome di *Esopus*, né altro suole intendere con questa espressione.

(5) V. *Romania*, III, 291.

Una costituzione così regolare deve indurci a ritenere che le moralità del codice ambrosiano siano veramente da riguardare come residui di un tutto unico, che ci possa esser da loro rappresentato. Ma non saranno avvenute omissioni? — Intenzionali, vorrei dire che no. Non saprei, per verità, vederne un motivo. Perché tralasciare? Forse perché certe sentenze paressero troppo intimamente legate colla parte narrativa? — Parecchi esempi mostrano chiaro come di una siffatta difficoltà il nostro spolpatore non s'inquietasse né punto né poco. E una conferma per l'integrità della serie mi sembra di vedere anche nelle anomalie della fine. Conferma tutt'altro che assoluta, intendiamoci; ma pure di un certo quale valore. Delle tre favole di Aviano saltate tra la 21^a e la 25^a, due le incontriamo poi sotto i numeri XLI e XLII. E prima di quelle abbiamo due supplementi all'Anonimo. Ora, se anche s'intendesse l'omissione, mal s'intenderebbe lo spostamento. Soltanto, si vorrebbe penetrare il perché di quelle quattro anomalie. Si vorrebbe, ma sarà bene astenerci da congetture non necessarie. Altra ne sarà la causa, se esse risalgono all'autore; altra, se vengono invece dallo *Schleutritore*, oppure anche da un amanuense. Ipotesi possibili, se ne presentano di certo subito a chiunque.

Ma ci sono omissioni soltanto apparenti. Sotto un'unica rubrica si trova talora un accozzo di ammaestramenti, che non si vede come possa esser riferito per intero alla favola di cui s'è avuto il titolo. Questo accade ai numeri XXXI e XXXIV. Gli ultimi quattro versi domandano, e in un caso e nell'altro, di esser staccati dagli antecedenti. E poiché nell'Anonimo, per l'appunto in un posto intermedio tra i titoli che presso di noi precedono e seguono (8-17: 15; — 23-32: 29), incontriamo la favola della volpe e del corvo, e quella della capra, del capretto e del lupo, alle quali cotesti versi convengono a capello, non ci sarà lecito dubitare che in ambedue i casi non siasi omessa una rubrica, sicché due morali distinte sian venute erroneamente a saldarsi insieme.

Qui la cosa è sicura. In un altro luogo (n.° XLI), ho sospettato, senza che poi mi riuscisse, né di accertare, né di eliminare il dubbio. Se ne parlerà nelle note. Ma si badi di non immaginare qualcosa di analogo ogniqualevolta i pensieri non pajano collegarsi troppo bene. Di solito si tratta bensì di saldamenti: ma d'ordine interno. Le due parti ravvicinate appartenevano alla stessa favola. È questo un procedimento che non ha bisogno di essere spiegato.

Orbene: in totale veniam dunque ad avere quarantaquattro, o forse quarantacinque favole; due o tre più che in Aviano: una disparità, la quale, appunto perché piccola, dà da riflettere. Tuttavia nemmeno qui perderò tempo ad esporre mere supposizioni. In genere, l'intenzione primitiva dovette essere di uguagliare nel numero degli apologhi il favolista latino.

E adesso possiamo dire di conoscere, almeno alla superficie, la costituzione della nostra raccolta. È, o piuttosto, era un *Ysopet-Avionnet*, come quello dato in luce dal Robert; con questa differenza: che là prepondera l'Anonimo, ammesso anzi per intero; qui invece prevale Aviano; là l'Anonimo precede, qui all'incontro segue. In cambio pertanto di una *Compilacio Ysopi alata cum Avionneto* — è questa l'intitolazione del testo robertiano nel codice — avremo una *Compilacio Aviani alata cum Ysopeto*.

Saremmo di facile contentatura, se non desiderassimo di saperne di più. Per poco che si ripensi, subito s'affacciano altre domande. Questa in primo luogo. Siffatta composizione della materia, per via di saldamento e di scelta, l'attribuiremo noi al rimatore volgare, oppure la presupporremo invece in un modello latino? — A priori, stimo più verisimile la seconda ipotesi. Giacché, è ben raro il caso di volgarizzatori medievali, che vadan molto più in là del tradurre, frantendere, parafrasare. Sfortunatamente non ho potuto estender tanto le ricerche, quanto mi sarebbe stato necessario per parlare col fondamento dei fatti. Altri, che abbia meglio studiato nei manoscritti il dominio della favola latina, potrebbe riparare al difetto, e convertire la verosimiglianza in certezza, oppure, all'incontro, infirmarla, constatando come adesso non si trovi indizio di questo supposto esemplare.

Il quale, se mai esistesse, varrebbe a chiarire anche qualche altro punto, che a me rimane discretamente bujo. Fino a qui ho parlato sempre di Aviano. Ma al nostro volgarizzatore stavano proprio davanti le composizioni originarie, tramandateci dall'autichità? Ne siamo noi ben sicuri? — È noto difatti, soprattutto dopo gli studi e le indicazioni del Du Méril (1), come Aviano avesse nel medio evo una sorte singolare. Gli toccò di vedersi trasformato e rimesso a nuovo da non so quanti manipolatori di versi latini, i quali si lusingavano — e certo non senza fondamento — di acquistar gloria (2), sia coll'imitarlo, sia coll'infiorarne gli apologhi di una forma, a loro senso, più eletta, e, ad ogni modo, più grata non foss'altro per la novità (3). Il fatto è notevole, e non merita solo l'atten-

(1) *Poés. inéd.*, 165-66; 260-76.

(2) Chi proprio non si sazia mai di esprimere questa lusinga, è l'Anonimo Astigiano, di cui parlo sotto. E a costui pare di aver raggiunto davvero lo scopo, e d'essersi, per conseguenza, suscitata dattorno un'invidia da non dire:

*Invidia sordent, si qui mea dicta remordont;
aut non invident, aut penitus sileant.
Invidiam passis, Urania versibus assis,
quos hac lego legas, ut super astra vehas.*

L. III, f. 8.

ciam così, un pochino esagerata! Ma tale non doveva sembrare all'autore, che in procinto di terminar l'opera inneggia:

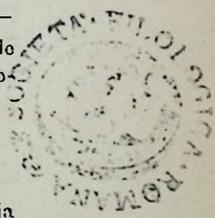
*Deposito velo, ferat hos Urania caelo
versus ante deos, dicat et esse meos.*

L. III, f. 9.

Urania, forse, li avrà portati, per la gioia di vedersi liberata una volta dalle invocazioni, colle quali l'Anonimo non aveva cessato un momento di assordar lei, le sorelle, Apollo.

(3) Si ascolti in proposito il già citato Anonimo:

L'ultimo verso esprime una speranza, di-



zione di chi s'occupa delle vicende della favola; anche perché il confronto degli originali con questi rifacimenti serve a farci afferrare, quasi direi, penna per penna gl'ideali poetici di certe età, o, quando meno, di certe scuole. Inclino a credere che a taluno, se non a tutti, l'impulso a rinnovare l'opera di Aviano venisse dall'incredibile successo ottenuto dall'*Aesopus* dell'Anonimo; come, d'altra parte, ho per fermo, che alla produzione dell'*Aesopus* contribuisse non poco l'esempio che in Aviano s'aveva dinanzi.

Di questi *Novi Aviani* ne possiamo enumerare, fino ad ora, almeno cinque. Uno, d'Alessandro Nequam, o Neckam, forse rimastoci solo in piccola parte (1); un secondo, d'un Anonimo Astigiano (2); un terzo ed un quarto, manoscritti, l'uno in un codice di Vienna (3), l'altro in uno di Venezia; un quinto, noto soltanto dagli *excerpta*, che ce ne offre un florilegio poetico della Nazionale di Parigi (4). E forse non è se non il principio di un sesto rifacimento la favola *De anu et lupo*, messa in luce dal Wright (5).

Ho messo nella serie un testo di Venezia. È ancora sconosciuto, sicché bisogna che mi fermi a darne ragguaglio. Non era sfuggito alla diligenza del Du Ménil, o d'un suo autore (6), come nel *Giornale de' Letterati*, t. IV, p. 181 (Venezia, 1710), fosse parlato di un certo codice,

Flore novo tellus nitet et renovatur agellus;
vulgi voce sonat quod sua dicta novat.
Deserit omne forum dictata referre priorum:
ergo caecunda novis ele, Camena, sonis.

L. II, r. 10.

Ingenio vatis si, numina, carmen amatis,
cur non praestatis fingere posse satis?
Vos nova dicta satis votis impendite vatis;
si novitate carent, carmina rara placent.

L. II, r. 12.

(1) Le sei favole che si conoscono, furono stampate primamente dal Du MÉNIL, Op. cit., p. 262-67, e ripubblicate poi dal FRÖHNER, *Ariani fabulae*, Lipsia, Teubner, 1862, p. 55-63. Rispetto all'esser desse mero frammento d'un rifacimento completo, vedasi la nota dello stesso Du MÉNIL, l. c. p. 267.

(2) Primo a darne una notizia ed un saggio fu il DOCEN, nei *Beiträge zur Geschichte und Literatur* del Von ARETIN, IX, 1235 (Monaco, 1807). Quattro favole e il prologo si hanno nell'opera citata del Du MÉNIL, p. 271-76. Finalmente, l'intero testo fu pubblicato nel 1868 dal D.^r E. GROSSE, nel Programma del Friedrichs-Collegium di Königsberg. Gli è grazie alla pronta cortesia

del D.^r Guglielmo Meyer della R. Biblioteca di Monaco che posso valermi di quest'ultima pubblicazione. — Astense, il poeta ci si dice da sé medesimo al principio della prima favola. E che ciò significhi d'Asti, in Piemonte, è manifesto, come già fu osservato più o meno esattamente, dai luoghi dove si colloca la scena di certe favole. Il *Burbur*, in cui son travolte le due olle (ANON., III, 2, 9; cfr. Av. 11), è il Borbo, o Borbore, che passa alle porte di Asti e che si scarica nel Tanàro a piccola distanza dalla città. Similmente, la *Versa*, introdotta nella favola dell'asino vestito della pelle del leone (I, 5, 25), anziché un fiume del Milanese, come credette il GROSSE, è un altro torrente, che si gitta nel medesimo Tanaro, tre chilometri circa al disotto del Borbore.

(3) Du MÉNIL, Op. cit., 268

(4) *Ib.*, 276 n.; FRÖHNER, Op. cit., p. x.

(5) Nelle *Reliquiae antiquae*, I, 204. Di là la riprodussero, per renderla più accessibile, il Du MÉNIL, Op. cit., p. 262 n., ed il FRÖHNER, p. 63.

(6) Op. cit., 165 n.

appartenente ad Apostolo Zeno, dove, fra l'altre cose, si conteneva un *Novus Avianus*. Naturalmente ebbi desiderio di rintracciare il manoscritto, se ancora esisteva. E la cosa non fu punto difficile. La biblioteca dello Zeno, dopo vicende abbastanza fortunate, è andata ad arricchire la Marciana (1). Pur troppo, non senza aver prima sofferto avarie; ma, fortunatamente, il codice che mi stava a cuore, è tra quelli che sani e salvi giunsero in porto. Mi è mancata l'opportunità di esaminarlo da me; nondimeno le comunicazioni di cui mi fu largo, colla gentilezza che gli è abituale, l'eruditissimo Prefetto della Biblioteca cav. G. Veludo, vennero a supplire al difetto. Siano rese le maggiori grazie all'uomo egregio (2).

Il *Novus Avianus* di Venezia, come quello dell'Anonimo Astigiano, comincia con un breve prologo, nel quale s'implora l'assistenza di Febo e delle Muse:

(f.º 19º) Phebe, viam presta ceptis, ac me manifesta
 Doctis asscribi vatibus atque tibi.
 Quas huc invito (3), musis, rogo, pervius ito,
 Voce canens clare dulcisone chitare.

Son nove distici, che terminano:

Disce lupi monitis principio positis (4).

Le favole conservano l'ordine stesso che avevano in Aviano, salvo lievi differenze, che reputo accidentali. Ecco di parecchie il principio e la collocazione.

(1) VALENTINELLI, *Bibl. manuscr. ad S. Marci Venet.*, I, 145 seg.

(2) Ecco com'egli describe il manoscritto. « Il Codice... appartiene alla Classe XII dell'Appendice ai Codd. Lat. di questa Biblioteca, ed è segnato col N.º CXVIII... È membranaceo, del sec. XIV, in 8.º (alt. 0,15,5; larg. 0,13), di carte numerate 33. La sua coperta è di legno, foderato di pergamena con piccole borchie (legatura germanica). Ogni faccia contiene da 25 linee; scritte nitidamente, però con molte abbreviature, e glosse interlineari e marginali. — Nel Catalogo della Marciana il Codice è intitolato: *Tebaldi Magistri Opuscula metrica quatuor inscripta: Liber moralis* (car. 1) — *Liber utilis* (c. 6 v.º) — *Physiologus* (c. 13) — *Novus Avianus* (c. 19 v.º). — I titoli e le iniziali

sono a caratteri rossi ». — In fine del *Physiologus* si leggono questi due versi, del carattere delle glosse: *Carmine finito sit laus et gloria Christo | Cui (si non alii) placeant haec metra Tebaldi*. Tien dietro il *Novus Avianus*, preceduto da un *Incipit novus Avianus*. Le singole favole non portano titoli. Il testo termina appié della carta 33 recto. « Nella faccia verso havvi disegnata a penna la figura di *Sanctus Christophorus*. — Segue nella parte inferiore della coperta una indicazione, quasi tutta raschiata, di cui non avanzano che queste parole:.... *adscriptis ac... donavit què quisque | legens proficiat primum deinde sit gratus | MCCCLXXVIII.* »

(3) Il cod. immitto.

(4) Cod. positi.

1. Villana e fanciullo (Av. 1):

Rustica iuravit, puer eius dum lacrimavit,
Ni requiem caperet, esca lupo fieret.

3. Gambero (Av. 3):

(20^a) Cancro natura dedit ut semper sua crura
Obliquum querant, hunc quoque retro ferant.

6. Rana medica (Av. 6):

(21^a) Verba feris vana dedit olim turgida rana;
Gurgitibus luteis edita dixit eis (1).

16. Toro e becco (Av. 13):

(23^a) Taurus speluncam fugitans adivit aduncam,
Quem frendendo leo dirus adivit eo.

26. Statuario (Av. 23):

(27^a) Formosum multum Bachum de marmore sculptum
Vendere (2) vir voluit; ante forum posuit.

29. Leone e capra (Av. 26):

(28^a) Capram ieiunus querens prede leo munus,
Viderat in nemore rupis (3) in arce fore.

37. Formica e cicala (Av. 34):

(30^a) Tempus ad estivum frigus formica nocivum
Cogitat effugere, grana solens legere.

Riporto tutta intera l'ultima favola:

40. Leopardo e volpe (Av. 40):

(33^a) Pardus discretus maculis contempnere cetus
Ceu sexu viles cepit ovans similes.
Natura donum genus accepisse leonum
Credebat miserum corpore degenerum.
Sordentes vultu reliquas (4) etiam sine cultu
Natura miseras credidit esse feras.
Instar erat cunctis variato corpore punctis
Sexus precipui nobilitate frui.
Vulpes, vanarum gaudens laudante minarum,
Callida corripuit sicque locuta fuit:
« Vanis intente (5), picte confide iuvente. »

(1) Cod. *ei*.

(2) Cod. *ventere*.

(3) Cod. *rupit*.

(4) Cod. *reliquias*.

(5) Cod. *intende*.

Come si vede, manca per lo meno un verso. E anche ciò cresce ragione al sospetto, che gli apologhi sian qui solo quaranta, in cambio di quarantadue, non per il fatto dell'autore, bensì per difetto della tradizione. Forse l'esemplare da cui trascriveva il nostro amanuense aveva perduta una carta in fine.

Non ispiacerà di trovar qui riferita anche la favola seconda:

(20ª) Testudo vovit (1), quam tarda vice mora movit,
 Regine volucrum tradere grande lucrum,
 Unguibus ut raptam faceret volitantibus aptam,
 Que loca per quevis devehit aura levis;
 Indignum referens quod paulatim loca querens,
 Vi nulla pociens, lassa foret tociens.
 Promissis flexit aquilam, fraudem quare textit,
 Que dare proposuit, quod dare non habuit.
 Ergo, mercata penna super astra levata (2),
 Perfida, perfidiam comperit eximiam.
 Nam, dare quam posset cum nunquam fore nosset (3),
 Fraudem (4) fraude luit, et moribunda ruit.
 Tunc demum suetam (5) vitam gemit esse quietam,
 Nam felix potuit vivere dum voluit.

Nessuno mi chiederà, chi sia l'autore. Non saprei rispondere. L'attribuzione a un Tebaldo, che s'ha nel Catalogo della Marciana (6), manca d'ogni fondamento. Viene unicamente da ciò, che a Tebaldo è assegnato in questo codice, come in altri assai (7), il *Physiologus*, che precede. Ma, tra tutti i rinnovamenti di Aviano, questo si distingue nettamente per caratteri suoi proprii. Molto più degli altri si tien stretto all'Aviano antico. Ciascuna favola mantiene, esattamente, o quasi, la lunghezza originaria, ed i distici si corrispondono oramai uno per uno. La trasformazione colpisce unicamente la forma, e quella ancora, entro i limiti segnati dal bisogno. Motivo e scopo del rinnovare è il ritmo e non altro: si vuole che Aviano parli in versi leonini. Succede qui dunque qualcosa di analogo a ciò che accadde nell'epopea francese; dove, ad un certo momento, si presero a rifare i poemi per mettere rime al posto delle assonanze. In ciò si contiene di sicuro un indizio cronologico; non tale tuttavia da potersene cavar partito per una determinazione non troppo lata, senza un esame compiuto e larghi confronti.

Del ritmo, una parola ancora. In distici leonini sono pure due altri

(1) Cod. *voluit*.

(2) Cod. *levat*.

(3) Cod. *noscet*.

(4) Cod. *freudem*.

(5) Cod. *sumptam*.

(6) V. qui dietro, in nota, nella descrizione del codice.

(7) Nominerò, per es., il Magliabechiano *Cl. VII, 931*.

fra i rinnovamenti di Aviano: il testo Viennese e l'Anonimo d'Asti. Da entrambi tuttavia si differenzia il nostro per una preoccupazione incomparabilmente minore di ottenere una rima più o meno pura anche nel pentametro, dove essa non era troppo facile a conciliare colla brevità imposta alla penultima sillaba. Orbene, spesso l'Aviano di Venezia si contenta di una *omeoteleutia* bisillaba, indipendentemente dagli accenti; tanto spesso anzi, che nell'ultima favola nemmeno un verso viene a fare eccezione. Le rime trisillabe, che la struttura del pentametro promoveva con tanta efficacia, appajono bensì usate, ma non già ricercate collo studio che è così manifesto negli altri due poeti. Siffatta diversità conduce a supporre una differenza di patria. Ma anche su questo particolare aspetto di conoscere il testo intero, prima di avventurare un giudizio.

Mi rimetto finalmente in carreggiata. Si veda, se possa esser lecito di parlare della derivazione di un testo volgare dall'Aviano antico, senza tener conto di questi possibili intermediarii. I quali tutti, badiamo bene, dovettero precedere, qual più, qual meno, la composizione del nostro volgarizzamento. Sia pure che tanta molteplicità provi da un lato la grande diffusione dell'Aviano originario, e dia indizio dall'altro che nessuno tra i rinnovamenti riuscisse ad ottenere una notorietà ampia e durevole: due fatti confermativi in modo diretto, l'uno dalla copia, l'altro dall'estrema scarsezza dei manoscritti (1). Questo vuol dire soltanto che dovremo accostarci all'indagine senza preconcetti di sorta circa le sue probabili risultanze.

Orbene, il confronto simultaneo dei frammenti volgari coll'Aviano antico e gli Aviani rinnovati conduce a mettere in disparte, sì l'opera del Neckam — nonostante qualche incontro speciale, ma raro assai — che i testi di Vienna e di Venezia (2). E, nonostante il poco che se ne conosce, posso fiduciosamente colpire dello stesso ostracismo anche la redazione, donde provengono i frammenti del florilegio parigino (3).

Vengo all'Anonimo Astigiano. Qui le cose s'imbrogliano. Certo, v'è un numero ragguardevole di casi, dove Aviano ci offre un riscontro in-

(1) Il solo ANONIMO ASTIGIANO può camminare a testa alta, giacché vanta tre codici.

(2) Quanto alla parafrasi prosaica indicata dal DU MÉRIL, Op. cit., 165 n., e stampata dal FRÖHNER, *Av. fab.*, 67-84, non c'è nemmeno bisogno di discorrerne. Le moralità vi son riferite testualmente nella loro forma poetica; e non sempre quelle soltanto. Quindi l'*explicit* dice semplicemente, *Explicitent apologi Aviani*. Tuttavia in qualche caso mi gioverà recare a confronto anche questa redazione.

(3) Il DU MÉRIL (l. c.) riporta 13 versi, che gli pajono spettare a due favole: *Rana e volpe* (Av. 6); *Aquila e testuggine* (Av. 2). Non credo errare, ripartendoli invece fra quattro: v. 1-4, *Gambero* (Av. 3); 5-8, *Rana e volpe* (Av. 6); 9-11, *Cammello* (Av. 8); 12-13, *Compagni di viaggio* (Av. 9). Come si vede, il rifacitore manteneva alle favole il loro ordine primitivo. Gli *excerpta* appartengono tutti alle moralità. Come i nostri, e per la stessa ragione.

contestabilmente migliore. E dicendo Aviano, intendo, naturalmente, non meno il testo primitivo che le sue superfetazioni. Gli *epimythia interpolata* (1), poiché han corso nei manoscritti medievali, non meritano, per la questione che qui ci occupa, minor riguardo che le parti genuine. — Citerò, per dare qualche esempio, i nostri numeri III, X, XVIII, XXIV, XXVI, e pregherò il lettore di ricorrere alle note, dove riporto, favola per favola, ciò che di corrispondente mi offrono i testi latini, fin dove mi sono accessibili. Il fatto è troppo chiaro, perché ci sia bisogno di sottometerlo alle lungherie di una dimostrazione. Ma ci sono altri casi, in cui l'Anonimo dà risposte più soddisfacenti. Passo in rassegna quelli che sembrano più degni di considerazione, e che richieggono un poco di commento.

Comincio a far sosta al n.º II: *De limazia et aquila*. E qui, notata di passaggio quella *limazia* sostituita alla *testuggine*, mi fermo al secondo ammaestramento:

Ici se poons senz metre
De zo c'om po doner prometre.

Certo Aviano può, a rigore, spiegarmelo; e un po' più agevolmente me lo spiegherebbe la parafrasi del codice di Venezia, che esprime le cose con maggior chiarezza (2). Ma è certo altresì che il precetto riesce molto meglio motivato, e s'impone con ben altra efficacia, se lo si ravvicina alla redazione dell'Anonimo. Quivi, come s'è giunti in alto, l'aquila chiede la mercede promessa. La testuggine,

I. 2, 13. Cum dare non possit, dolet ista quod altera poscit;
nil habet ista rei; creditor instat ei.

Nasce quindi una contesa; l'aquila stringe tra le ugne la maucatrice di fede, e, già sanguinosa, la lascia precipitare. Ecco dunque la promessa vera causa della morte; mentre in Aviano — e insieme anche negli altri rifacimenti — si tratta solo della perfidia, punita dalla perfidia altrui. Volendo ingannare, si rimane ingannati.

Salto al n.º IX: *De duobus sociis qui iuraverunt simul*. Qui il titolo merita davvero seria attenzione. O lo si consideri da sé, o lo si ragguagli alla favola di Aviano, non si riesce a ben intenderlo. C'è, al più, l'embrione di un giuramento in certe frasi (v. 3-4), che si prestavano ad essere male interpretate da gente non troppo profonda nel latino; ma un giuramento vero non c'è proprio in nessun modo. Quindi si sarebbe tratti a supporre che il *iuraverunt* sia errato, e che s'abbia

(1) Si vedano raccolti nell'edizione del
FRÖHNER, 50-54.

(2) V. p. 21.

a sostituirgli una voce qualsiasi, la quale esprima un concetto, che par qui necessario: *si posero in viaggio* (1). Ma basta prender in mano l'Anonimo per abbandonar subito la congettura, e indursi a ritenere pienamente giustificata l'intitolazione qual'è, e solo forse non intera:

III. 3, 9. Hae ratione pares duo convenere sodales,
 quae valeant, laedant, ut simul ambo ferant.
 Numina divorum testatur iustior horum,
iurans malle mori, quam quid habere doli.
 Alter, inops mentis, *iurat* prius ossa parentis,
 post mare, scepra poli, Tartara, regna soli.
 « Plus » ait « hanc vellem vivens amittere pellem,
 quam, frangens foedus, deputer inde reus. »

v. 23. Dum *coniurabant* et iter sermone levabant,
 ursa repente ruit. (2).

Procediam oltre. Il primo ammaestramento che nel volgare si ricava dalla favola, si è questo:

Bien croit qel descend da cura (3)
 Trovar engeing qi a rancura.

Per verità, è un'idea, che presso Aviano rimane allo stato latente. Ma si ascolti il poeta da Asti. Uno dei due compagni è salito sull'albero:

v. 27. Alter, praeda ferae, cepit sua dapna timere;
 vita velut desit, sic sine mente stetit.
Ingenium menti mala dat fortuna timenti;
 ut qui mente vacet, taliter ille iacet.

E non basta. Anche per l'altro precetto,

Si in gran perigol des intrer
 Cognois en cui se doit fider,

ci conviene, se abbiám sete di riscontri, attingere alla stessa fonte:

v. 45. Quem socium noscas, ad cuncta pericula poscas.

Veniamo alla moralità della favola *De venatore et tigra*, n.° XVII:

Cil qi no po defendre sei,
 No crez chel possa tensesr mei.

Per dedurre questo precetto dalla redazione originaria, bisogna proprio

(1) Cfr. il titolo nei testi di AVIANO: *De duobus viatoribus; Viatores et ursa*, etc. (3) Si vedano per l'interpretazione le note al testo.

(2) Un accenno anche nella parafrasi prosaica menzionata in una nota precedente:

ricorrere agli argani. Tant'è vero, che nessun interpolatore pensò a cavarnelo, e piuttosto s'immaginarono insulsaggini e sofisticherie (1). E in verità, non era facile trovare un significato alla narrazione, qual'era esposta da Aviano. Ma ecco che presso l'Anonimo essa ci si offre tutta trasformata; certe idee spariscono, altre invece acquistano risalto, e diventano principali:

III. 9, 9. Spicula non vane torquebat dextra Dianae,
 et terrendo feras exagitabat eas.
 Non pedibus pigris fuit illis obvia tigris,
 atque feras ridet, quas fugitare videt.
 Causam scrutatur, facienti multa minatur,
 et stetit in media, facta patrona, via.
 « Hic mecum sitis, ne plus trepidare velitis,
 vulnera nemo dabit, ne timeatis, » ait.
 Protinus emissam pes sensit adesse sagittam,
 vulnere tarda pedis fit tigris ante levis.
 Verteus ad risum vulnus vulpecula visum,
 inquit: « Ob id pretium nolo patrocinium. »

Così poste le cose, l'insegnamento offertoci dal testo volgare emana spontaneo. Ed è quello infatti che l'autore ha messo in fronte alla favola:

v. 5. Iactet nemo bonum se cui libet esse patronum,
 qui sese proprio non iuvat auxilio,
 Talibus in culpis ne sit derisio vulpis,
 tigris ut ante fuit, vulnera quando tulit.

Un quarto ed ultimo esempio: il n.º XXI, ossia la moralità della favola *De rustico et alauda*. Ci leggo, fra l'altre cose:

Per fin qe fu ric e posent
 Avoie compagnons ben cent.
 Sachez bien, si cum hom dis,
 Qi pert l'avoir, si pert li amis.

O che c'è mai in Aviano, che abbia potuto suggerire quest'idea? — Nulla. — Apro l'Anonimo:

II. 16, 5. Rusticus exivit, segetem flavescere vidit,
 vult ut falce metat, *pauperiesque* vetat. . .

v. 13. Hic, quia *pauper* erat, vicinos forte petebat;
 plebis ut est vitium, plebs negat auxilium.

(1) « Cuncta licet soleant animalia bruta necantis, | nec praecire palam, laederis unde, timeri, | omnibus est illis plus metuendus potes ». (FRÖHNER, Op. cit., 52.)
 homo. | More volant iaculi clandestina verba

Come si vede, le parole del volgare ci danno il riflesso di un elemento che Aviano ignora, e che troviamo introdotto presso il rinnovatore.

Ed ora si tratta di conchiudere. Sarà una conclusione diversa da quella che forse si aspetta. Che il nostro volgarizzamento derivasse dal testo del verseggiatore Astigiano, non è cosa da pensare. I rapporti speciali di parole e di concetti coll'Aviano originario non istanno soli a provarcelo. Ce lo dimostra altresì l'ordine delle favole, conservato lì dentro qual era, ed alterato invece in ogni sua parte dall'Anonimo. Questi volle distribuire le favole in tre libri, a seconda del contenuto:

- Prooem.* v. 11. Ne praesumatur, prima ratione vetatur...
 v. 13. Te vitiis munda, perfecta parte secunda...
 v. 15. Ne quis fallatur, pars tertia tota legatur...

Ne è uscita una disposizione così nuova (1), che impedisce perfino di supporre che il testo potesse servire al traduttore *insieme* con quello di Aviano. Già, i rimatori volgari non sono soliti darsi la briga di un doppio modello; figuriamoci qui, dove, per trovare le corrispondenze, sarebbe bisognato balzare ad ogni momento da un capo all'altro della raccolta! Pertanto è necessario immaginare qualcosa di diverso. E l'ipotesi mia sarebbe questa. Il volgarizzamento proviene da un *Novus Avianus* diverso dai cinque che conosciamo, e che, per vie e ragioni che non sapremmo adesso determinare, aveva certi rapporti coll'opera del poeta da Asti. Taluno potrebbe forse credere un istante di ravvisare il principio di questo sesto rifacimento nella favola solitaria pubblicata dal Wright (2). Ma, meglio considerando e istituendo confronti più larghi, si vede, non esser questa un'idea accettabile. Proprio, si deve trattare di un anello di congiunzione, che ancora ci rimane celato.

Aviano ha richiesta una trattazione ben lunga. Per buona sorte possiamo invece sbrigarci in breve della parte della nostra raccolta che risponde al cosiddetto *Esopo*. La diffusione portentosa di quest'opera rese impossibile una vegetazione analoga a quella che abbiamo studiata. Di fronte ai cinque o sei Aviani rinnovati, possiamo mettere un solo *Novus Aesopus*: quello del Neckam (3). E questo non concorda col vec-

(1) Credo utile dar tutta la tavola delle corrispondenze: Av. I: ANON. AST. III, 1; — 2: I, 2; — 3: II, 5; — 4: I, 7; — 5: I, 5; — 6: I, 6; — 7: II, 6; — 8: II, 7; — 9: III, 3; — 10: II, 9; — 11: III, 2; — 12: II, 13; — 13: I, 7; — 14: II, 8; — 15: I, 12; — 16: I, 15; — 17: III, 9; — 18: III, 5; — 19: I, 8; — 20: III, 7; — 21: II, 16; — 22: II, 4; — 23: II, 1; — 24: I, 4; — 25: III, 4; — 26: III, 6; — 27: II, 10; — 28: II, 15; — 29: II, 11; — 30: II, 14; — 31: I, 16; — 32: II, 2; — 33: I, 9; — 34: II, 12; — 35: II, 3; — 36: I, 13; — 37: I, 14; — 38: I, 11; — 39: I, 10; — 40: I, 17; — 41: I, 1; — 42: III, 8.

(2) V. pag. 18.

(3) Du MÉRIL, Op. cit., 169 segg. Quanto all'*Alter Aesopus* di Baldo, ib., 213 segg., sebbene abbia comune qualche favola, è, come tutti sanno, cosa ben diversa. Il titolo stesso lo accenna.

chio, né nel numero delle favole, né nella disposizione, e nemmeno sempre nei soggetti. A noi occorre poco studio per metterlo in disparte. E possiamo, almeno nelle condizioni attuali, starci contenti coll' Anonimo, che quasi in ogni caso risponde a tono. Né certe lievi dissonanze danno motivo sufficiente di sospetti ed ipotesi. Solo del n.º XXX si può chiedere una spiegazione. Il titolo latino dice: *De cane qui amisit formagium*. Ora, nel testo dell' Anonimo, non meno che nelle sue fonti (1), si parla di un pezzo di carne, e non di formaggio. Ma il formaggio si ritrova in parecchie altre redazioni medievali. Citerò Marie de France:

Par une feie, ce vus recunt,
Passeit un chiens desus un punt;
Un fromage en se geule tint. . . (2).

L' autore dell' *Ysopet-Avionnet*, più dotto, o più scrupoloso, registra ambedue le versioni:

Un chien passoit un yave a nou,
En sa gueule un fromage mou:
Autres dient que ce yere chars. . . (3).

Poiché costui traduceva pur dall' Anonimo, non saremo più in diritto di meravigliarci del caso nostro. Il formaggio correva, si vede nella tradizione. Chi ve l'avesse introdotto, non saprei proprio dire. Mi par per altro probabile che avesse avuto origine da un ravvicinamento colla favola del corvo e della volpe (4), la quale ha con questa una certa analogia.

Per tutto ciò che riguarda la lingua, mi son tenuto fino a qui nel più stretto riserbo. L'ho fatto per non accrescere le difficoltà, tirando in campo più d'una questione alla volta. Ora prendo dunque in esame questa parte. E ci vorrà del tempo prima che me ne sbrighi.

Il linguaggio parlatoci dal manoscritto è un vero bastardume: un numero ragguardevole di forme francesi vi si trova frammisto ad un ammasso ancor più considerevole di vocaboli d'aspetto eterogeneo. Prendiamo qualche verso, a caso; i primi, perché non ci sia scelta d'alcuna sorta. *Cesta*, parrà provenzale; *raison*, o è provenzale, o francese; *ne* (ci), appartiene all' Italia; *moster*, è decisamente francese; *in*, provenzale o italiano; *no-s* (non si), idem; *de* (deve), italiano; *nus*, francese; *hom*, comune alle tre lingue; *fider*, francese, quanto alla desinenza, provenzale o italiano, per ciò che riguarda la conservazione del *d* tra vocali. Una bella mescolanza davvero! Forme d'ogni genere, buttate là alla rinfusa, e

(1) Aggiungerò anche il NECKAM, n. 13, DE ROQUEFORT, II, 73.
e BALBO, n. 1.

(3) ROBERT, *Fables inédites*, II, 50.

(2) *Poés. de Marie de Fr., publ. par B.*

(4) Quindicesima, nell' Anonimo stesso.

caratteri contraddittorii in un medesimo vocabolo. Si continui l'esame, e si vedranno le cose procedere fino all'ultimo alla stessa maniera.

Orbene, penseremo noi che cotesto gergo babelico venga dall'autore?—S'ha fatica a crederlo. Come mai, per esempio, la stessa persona avrebbe detto *cil* nel verso 66, e subito *cel* nel 67? *avia* nel 140, e poi immediatamente *devoie* nel 141? E sì che *avoie*, cioè, non solo la forma analoga, ma l'identica parola, abbiamo di fatto al verso 103. Similmente, troviamo *fu* (v. 157) e *fo* (v. 16); *en* (v. 15, 19, 38) e *in* (2, 12, 13); *poit* (v. 51), *poi* (v. 29) e *po* (v. 8, 17); *doit* (v. 55, 106, 179, 185, 186), *deit* (v. 12, 115, 159, 162, 200) e *de* (v. 2, 9); *por-ce* (v. 80, 143), *por-zo* (v. 16) e *per-zo* (v. 162); ecc. ecc. ecc.

Formiamoci una convinzione ancor più netta e fondata, interrogando le rime. Ecco i versi 30 e 31: *devria* o *deuria*, e *sei*, non c'è pericolo che si corrispondano per nessun orecchio al mondo. Manifestamente c'è un modo solo di ristabilire l'accordo: scrivere *devreit*, che abbiamo realmente nei versi 43, 54, 170, ossia sostituire una forma francese ad una italiana o provenzale. — D'altre lingue non c'è sicuramente ragione di discorrere. — Resterebbe da accomodare un piccolo conto: quello del *t*, che sovrabbonda da una parte. Di questo, poi. Passo oltre ai versi 74-75, che ancor essi dovranno essere più tardi chiamati dinanzi al tribunale. Ma, ai v. 86-87, *oltrage*, *saze*, richiedono una modificazione, per piccola che sia. O scrivere *oltraze* nel primo luogo, oppure — e la scelta non par dubbia — *sage* nel secondo. Taccio, per iscrupolo, altri mutamenti, non meno necessari, ma di significato meno sicuro.

È dunque chiaro che noi abbiamo qui dinanzi un testo, più o meno alterato dagli amanuensi, quanto alla lingua. E allora ci chiederemo subito, quale ne fosse il linguaggio originario, vale a dire, in qual senso le alterazioni sieno avvenute. S'è visto che nei due casi citati le rime si ristabilivano introducendo, cioè rimettendo al posto, le forme della lingua d'*oïl*. E le forme francesi sono le sole possibili anche in altri casi, dove il manoscritto, sia pure con qualche scorrezione, di cui sarà poi a parlare, ce le offre di già: ad *aver*, *desirer* (v. 42-43), a *sacez*, *beltez* (80-81), a *sofrir*, *cair* (v. 84-85), ad *amer*, *mester* (v. 148-149), a *primer*, *repenser* (v. 206-207) non si potrebbero di certo sostituire, né i corrispondenti provenzali, né gl'italiani. S'aggiunga *grand*, che rima con *cent*, v. 174-175. E il provenzale, se non l'italiano, è del pari inammissibile nelle coppie v. 82-83, 86-87. Ne aggiungerei altre, se non volessi attenermi soltanto a casi evidenti.

Qui abbiamo una prova, un fondamento solido. Però ci è adesso ben lecito di allargare lo sguardo. Ora, la mano che trascrisse i frammenti è italiana di certo. Anzi, tutto il codice appar scritto di qua dalle Alpi, né porta alcuna traccia straniera. Quindi la patria stessa della copia rende perfetta ragione degli elementi meridionali, mentre rimangono

da spiegare i settentrionali. E anche la qualità di questi elementi dice assai. Alla lingua d'*oïl* appartiene — adesso non bado più alle rime soltanto — una moltitudine di forme particolari, che riposano assai spesso sul trattamento delle vocali toniche; il mezzogiorno si fa invece valere più specialmente nelle atone di uscita, che conservano quasi dappertutto l'*a* originaria, e in altre peculiarità, su per giù, dello stesso peso specifico. E parlo del mezzogiorno in genere, perché si tratta di caratteri comuni per lo più alla regione italiana ed alla provenzale. Insomma, il francese è al fondo, il resto galleggia; l'uno costituisce il corpo del linguaggio, l'altro non è più che una veste, un mantello, tutto strappi e brandelli, che a fatica giunge alle anche, e che lascia in cento luoghi trasparire la pelle nuda.

Sicché, in genere, conosciamo adesso il punto di partenza e la direzione del moto. Piantata questa biffa, è necessario determinare meglio la natura degli elementi che non appartengono alla lingua d'*oïl*. In Italia sappiamo positivamente di esserci. È da vedere in qual parte. — Manifestamente, in quelle stesse contrade, di cui sembra originario anche il manoscritto: nelle provincie settentrionali, nella vallata del Po. Tutto quanto s'incontra di specificamente italico, o ci trattiene decisamente in questa ragione, o non ci dà il minimo motivo di allontanarcene. Facciamo una brevissima corsa: *po*, v. 8 ecc.; *no-g poli*, 10; *scrito*, *gent*, *saza*, 16; *vénzer*, *menaza*, 17; *ensis*, 27; *azé*, 35; *perigol*, 48; *e'*, 59, ecc.; *ogna*, 65; *fi*, 87 ecc.; *quialò*, 112; *fadiga*, 123; *alezzer*, 133; ecc. ecc. ecc.

Neppure su questo non cade dubbio di sorta. Bensì conviene procedere più oltre nell'analisi, e vedere, se nel miscuglio entrino davvero, o no, anche elementi specificamente ocitanici. Dico *davvero*; poiché, al punto in cui siamo, non possiam certo riguardar come tali le molte voci che si spiegano di già come modificazioni di parole francesi, sottoposte a un reagente italiano. *Failla*, per esempio, v. 6, *finà*, v. 18, e tutta intera la caterva delle voci, in cui provenzale e francese differiscono solo per l'atona finale, spettano a siffatta categoria. Ma in verità, qualcosa di provenzale, non ispiegabile a questo modo, accade realmente di trovare. Sian pur pochi i casi, non richiedono perciò meno imperiosamente una dichiarazione adeguata. Noto *agues*, nel verso 31; *eu*, v. 58; *caitius*, v. 186. E anche in *cause*, cose, che ritorna ben tre volte (v. 53, 96, 142), il reagente italiano è usato sopra una materia spettante piuttosto alla regione dell'*oc*, che a quella dell'*oïl*.

Posti questi fatti, l'ipotesi ovvia di un testo originario francese, alterato da trascrittori italiani, non è più sufficiente. Sembra doversi aggiungere un termine medio: una sosta ed una prima alterazione nel territorio provenzale. Si può dar cosa più naturale e verosimile? No di sicuro. Peccato che nel problema ci siano ancora certi dati, che s'ostinano a non volersi sottomettere!

Ritorno alle rime, nelle quali, se il testo è veramente nativo di Francia, sotto alle alterazioni, dobbiamo trovare soltanto forme legittime francesi. Ossia: qualche limitazione andrà messa innanzi. Un intruso provenzale o italiano sarà possibile nel caso di un guasto accidentale, riparato alla meglio. È questa, come si vede, una di quelle supposizioni, di cui conviene usare con parsimonia; vale per una volta, ma perde ogni credibilità, se occorre invocarla spesso.

E qui accadrebbe proprio così. Cominciamo dal considerare i versi 74-75. Vi abbiamo *porta, volta*. Lasciam stare la non perfetta consonanza, a cui solo si riparerà trasportandosi in un paese dove *l* soglia mutarsi in *r*; ma *volta*, nel senso che ha in questo luogo, è italiano, non, ch'io sappia, francese. Similmente, la voce *rancura*, se occorre anche nella lingua d'oil, forse come importazione dal mezzogiorno, certo vi è tutt'altro che abituale. Ebbene: nei nostri pochi frammenti eccocela imposta tre volte dalle rime: v. 47, 95, 144. E altrettanto avviene di *traiment*, al v. 40; *saze* e *faze*, v. 82-83; *zoventuz*, v. 124; *servis*, v. 70; *fadiga* — si rigiri poi il vocabolo come si vuole — v. 123. Né sappiamo bene che farci di *areseger*, v. 141. *Risquer*, quand'anche si volesse trascurare la sua insufficienza sillabica, par voce poco antica: il Littré non mi dà esempi anteriori al secolo XVI. E senza mutazioni interne nel verso, non è conservabile il *zent* del v. 79, che in francese non si direbbe in modo così assoluto: vorrebbe, mi sembra, dinanzi a sé un *toute*, o qualcosa di simile. Terminerò la rassegna con *malez*, v. 165, che se, come participio, non è propriamente impossibile di là dalle Alpi, ha tuttavia novantanove probabilità su cento di essere un prodotto della forma che vige e regna in tutta Italia; *malato*.

Con ciò ho anche espressa quella che a me — e, spero bene, anche al lettore — pare l'unica soluzione possibile. La nostra raccolta di favole era opera di un italiano. Mercé questa ipotesi tutti i nodi, nessuno eccettuato, si sciolgono da sé. Non c'è bisogno di ricorrere a mutazioni arbitrarie, ad espedienti sospetti, che sempre poi finiscono per lasciar sussistere magagne, una delle quali basta da sola a scompigliare da capo l'edificio. Certo, non tutte le prove addotte hanno lo stesso valore; alcune, forse, potranno essere infirmate e scartate; ma il complesso dell'argomentazione appare ben saldo. Troviamo in un codice italiano un testo francese, che, supposto un autore cisalpino, non offre difficoltà di alcuna specie; all'incontro, ne suscita molte, appena si tenti di attribuirlo ad un nativo d'oltralpe; sappiamo inoltre assai bene che il francese fu una lingua molto in uso nell'Italia del settentrione, tanto da scendervi fino al popolo; potremmo restar titubanti? A me pare che no, e considero il fatto come assodato.

Tanto più avendo ancora nel sacco un resto abbastanza considerevole d'indizi. Li aggiungo, posto che servono in pari tempo a renderci

famigliari con certi caratteri del testo primitivo, e in genere delle scritture francesi composte da Italiani. Accade di dover ammettere rime non ben esatte, in quanto non si tien conto d'una consonante finale, che l'autore probabilmente scriveva, ma non pronunziava. Oltre a *devoit, sei*, già menzionati (v. 30-31), abbiamo, o meglio, dobbiamo avere, *sei, conseil*, v. 100-101. E converrà riguardare per lo meno come licenze del medesimo genere i casi dove la rima è perfetta bensì nel codice, ma a scapito della grammatica. Invece di *cols*, v. 36, *diner*, 68, *dis*, 91, 104, 152, si richiederebbe *col, deniers, dit*. Si consideri anche l'infinito *aver*, v. 42, che sarebbe da ammettere facilmente solo in un testo scritto in Inghilterra (1). Ma in tutti questi esempi dovremo con ben altra verosimiglianza supporre che i diritti lesi sian veramente quelli della grammatica, non della rima. Ché, lo stato reale del testo va pur tenuto in qualche conto. La critica moderna, che fa tanto assegnamento sull'esattezza delle rime per iscoprire la vera patria di una composizione, non deve poi essere inconsequente, e, senza forti ragioni, mettere disaccordo là dove non c'era.

Proseguiam pure. Incontriamo un futuro espresso per via dei due elementi non ancora composti insieme; precede il verbo *avere*, segue l'infinito; *sen a venger*, v. 177, non sembra esser altro che *se ne vendicherà*. E il medesimo fatto, o presso a poco, inclino ad ammettere nei versi 187 e 189; *ave... avenir, a blasmer*. Ora, questa condizione di cose preistorica per la Francia, è invece tuttavia comune durante il secolo XIII, e anche più tardi, nell'Italia del Settentrione (2). Poi, è da menzionare il verbo *fir*, come ausiliare per il passivo: v. 55, 87, 198. Si potrà espellerlo: ma sarà una violenza bella e buona. E con questa vi sono altre voci e frasi non poche, oltre a quelle che hanno il suggello della rima, appartenenti al lessico italiano. Non ne faccio la rassegna, perché alcune possono appartenere ai trascrittori; ma non saprei mettere in questa categoria il *sin, fin*, o *fins qe*, v. 25, 75, 102, 124, 158, 184, troppo frequente e costante, e nemmeno il *pur*, dei v. 121, 165, 213, usato allo stesso modo in una scrittura analoga, la *Prise de Pamplunc* (3).

Determiniam meglio le condizioni originarie del testo. Come si è visto, esso ci è pervenuto attraverso ad alterazioni innegabili. L'autore, pari in ciò a quanti in Italia scrissero francese, e a quanti, in ogni luogo e in ogni tempo, si sforzano di adoperare una lingua senza conoscerla a fondo, creava a volte vocaboli e forme immaginarie, dando termina-

(1) G. PARIS, *S. Alexis*, p. 74.*Mund.*, 32; *Zur Katharinenteg.*, 15.(2) MUSSAFIA, *Beitr. z. Gesch. d. rom. Spr.*, in *Sitzungsb. d. W. Ak.*, XXXIX, 542; *Mon. ant. di dial. it.*, 17; *Altmail.*(3) MUSSAFIA, *Altfr. Ged.*, I, p. xv. Il senso di questo *pur* è, secondo me, *soltanto*, non *tamen*.

zione straniera a parole italiane; talora — così mi spiego l'*agues* e il *caitius* — confondeva il francese col provenzale, tanto in uso ancor esso nei paesi circumpadani, come lingua della lirica; ma, con tutto ciò, egli si teneva certo ancor molto, ma molto lontano dalle mostruosità del manoscritto. Il suo era un francese scorretto, e non poco; un francese, in cui dovevano coesistere forme di diversi dialetti; per es., *deit* e *doit* (v. 12, 55 ecc.), *sercit* e *seroit* (v. 163, 164, 194); un francese, dove, né la fonetica, né la grammatica erano sufficientemente rispettate; ciò nonostante, pur sempre un francese. Certe forme verbali, non delle più ovvie, le norme della declinazione, che ancora adesso, attraverso a tante vicende, appajono rispettate assai più spesso che violate, ci obbligano a riconoscerlo. Insomma, dovevamo essere all'incirca alle condizioni della *Prise de Pampelune*, o dell'*Entree d'Espagne*.

Nondimeno è ben chiaro che tra i peccati dell'autore e quelli degli amanuensi è possibile solo di rado la distinzione. Quindi — per dire una parola delle norme seguite nella stampa — l'obbligo all'editore di riprodurre il testo qual è. Ciò non m'impedisce di relegare in nota le lezioni manifestamente errate, quando mi par sicura la correzione. Del resto, mi permetto di ricorrere spesso ad una lineetta, per distinguere, senza far sparire l'unione, le voci agglomerate nel codice.

Non volendo metter nel testo nulla di arbitrario, rinunzio anche a correggere il ritmo, sebbene il vederlo per lo più rispettato mi renda persuaso che gli ottosillabi dell'autore fossero tutti di misura giusta. E il più delle volte non è difficile ricondurveli di nuovo. Talora basta sostituire una forma francese ad una italiana. Per esempio, nel verso 16 non si avrà che a surrogare *escrit* a *scrito*, nel v. 34 *cscripture* a *scripture*. Altrove peraltro saranno a supporre licenze speciali, che un nativo di Francia non si sarebbe permessa. Naturalmente la scelta tra più correzioni possibili e la sua precisa determinazione fonetica richiederebbe dati, che a noi mancano. Restino dunque i versi quali sono nel manoscritto.

Il tempo della composizione non si può precisare. Dall'età e dalla condizione della nostra copia, combinata con quel tanto che sappiamo della letteratura d'*oïl* dell'Italia settentrionale, è lecito argomentare con verosimiglianza che l'anonimo autore scrivesse nel secolo XIII, o, al più tardi, sul principio del XIV. E come non posso meglio determinare la data, così nemmeno il luogo nativo. La lingua d'*oïl* fu in uso per tutta quanta la vallata del Po, dai confini francesi all'Adriatico. Da una 3^a di singolare, dove ci aspetteremmo una 3^a di plurale, v. 137, né da qualche altra minuzia consimile (1), non oserei dedurre nulla in favore della regione veneta, per più di un motivo.

(1) Vedi *a*, come 2^a p.^a s. pres. di *avere*, nella composizione del fut.: v. 70 e 189.

Ho largheggiato nell'esposizione molto più di quanto sembrasse meritare il soggetto. Per ciò che si riferisce al contenuto, mi ci ha indotto il vedere tuttavia assai imperfettamente esplorato il dominio della favola medievale. Ancora non ci rendiam conto abbastanza delle complicazioni, che i problemi presentano. Ci crediamo a volte in campagna rasa, e siamo in un bosco fitto. Anche senza arrivare a conclusioni sicure, il persuaderci che non bisogna trinciar sentenze alla leggiera, mi pare un guadagno. Quanto alla forma, ebbi un motivo d'altro genere per farmi lecito di sciorinare dinanzi al pubblico tutta l'indagine, invece di presentarne i risultati. Rammentavo che in tempi vicini si assegnarono alla Francia testi analoghi per linguaggio a quello di cui stavo occupandomi. Mi giovava quindi di prendere in esame tutte le possibilità, affinché ciò che a me sembrava e sembra essere il vero, restasse stabilito in modo ben chiaro. Non già che per sé importi molto l'accrescere di un altro anonimo la lista degli autori italiani: bensì importa alla storia della nostra civiltà e delle nostre origini letterarie il penetrare quanto più si possa nella conoscenza d'un periodo, tuttavia misterioso. Ogni opera composta anticamente in francese da Italiani del settentrione, viene a spargere un po' di luce tutto all'intorno. Se ne rischiarà, tra l'altre cose, il fatto singolare dei gerghi franco-italiani. Il quale, checché si dica, proprio non s'intenderebbe, se la letteratura francese delle classi colte non fosse stata di gran lunga più copiosa che ancora non paga. Tanto più che certi nomi soliti menzionarsi di preferenza quando si discorre di queste materie, Brunetto Latini, Rusticiano da Pisa, Aldobrando da Firenze, vogliono essere considerati a parte. Ben altro è il fatto di Italiani, i quali — taluni anche fuori d'Italia e dietro istanze forestiere — scrivano un idioma straniero, altro quello di tutta una regione guadagnata ad una lingua non sua, la quale s'infiltra giù giù fin negli strati più infimi della società. Qui dunque resta senza dubbio ancor molto a scoprire, e però dobbiamo esser lieti ogniquale volta ci riesce di metter la mano sopra un fatto non ancor conosciuto. Insignificante, se si considera isolato, porta sempre qualche contributo per una miglior comprensione dell'insieme. Del resto, nel caso nostro, non è solo un'opera che viene ad aggiungersi alla nostra antica letteratura d'ol: è un genere nuovo. E questo genere si trova rappresentato in modo caratteristico, e che si ricollega con altri fatti. In cambio di una nuova versione del solito Anonimo, troviamo una raccolta mista, nella quale, più assai di cotesto Anonimo, ha parte Aviano. Una parte forse mediata; ma appunto una tal mediazione desta uno speciale interesse. Il presunto mediatore, aggiunto all'Anonimo poeta Astigiano, appartenente ancor esso alle medesime provincie dove si compose il nostro volgarizzamento, viene a farci penetrare un momento collo sguardo nelle condizioni della coltura lungo il corso del Po, in tempi, per questo rispetto, tuttora bui.

E non sarà forse questa la sola parte che l'Italia settentrionale abbia da rivendicare a sé medesima nella copiosa fioritura degli Aviani rinnovati. Quanto all'elaborazione dell'apologo sotto forma latina, essa continua a prendervi una parte ragguardevole anche nel secolo XIV; e dentro il breve periodo di forse vent'anni, può mostrare due raccolte tra le più copiose, ed una, almeno, anche tra le più notevoli. Ma di ciò in altro luogo.

TESTO

- (I) *De muliere, que volebat iacere cum filio suo.* (Av. 1.)
- 1 Cesta raison ne vol moster
K'in-femena nos de nus hom fider:
S'ella cent ore se sperzura,
De-zo qella promet no cura.
- (II) *De limazia et aquila.* (Av. 2.)
- 5 Bien vei qi vol sover mesura
Que sanz faila petit dura.
Ici se poons senz metre
De zo c'om po doner prometre.
Plus, qe l'om ne de monter
10 Qe longament nog poli ster.
- (III) *De gambero et gambara.* (Av. 3.)
- Cil hom qe vol altrui blasmer,
Inprumer deit de si penser,
E de cel vicio q'est in-lui,
No devria hom reprendre altrui.
- (IV) *De foco et vento.* (Av. 4.)
- 15 Ben ven sovenz en apert.
Por-zo fo scritto, qe la zent saza
C'om no po vénzer per menaza;
E qi de menacer no fina,
De raison cait en grant ruina.
- (V) *De asino, qui induit pellem leonis.*
(Av. 5.)
- 20 Quant hom es montez plus en sus,
- De tant al peis qant cait en zus.
No crez qel seit en segle nez
Qi-en aza sa voluntez.
Senpre fus aine, ben lo sai,
25 Aine seras sin qe vivrai.
Crez qela ert mala ventura
Qe ensis fors de ta mesura.
Cascuns se deit amesurer
E savoir be zo qel poi-fer.
30 Lauser nul hom se devria
De cel qel no agues da-sei.
- (VI) *De rana, que dicebat se medicum.*
(Av. 6.)
- Qi a-si no-sa dar medicina,
Za no vedrà la mia urina.
- (VII) *De cane mordente oculte.* (Av. 7.)
- Salamons dist per scriptura:
35 Sel malvas mor, non azé cura.
Lo sonail, qe tu-as al cols,
Mostra qe es traitor e-fols.
Dolza mel as en ton visage:
Amara fel en ton corage.
40 Cascun qi vol fer traiment
Voria ch'aves tel sonail cent.
- (VIII) *De camullo, qui volebat cornua.*
(Av. 8.)
- Nuls hom zo qe no-pod-aver
No devreit mais trop desirer.
E s'il-lo fait, il nol avria
45 Mais del so toist li-perdria.

(IX) *De duobus sociis, qui iuraverunt simul.* (Av. 9.)

Bien croit qel descend da cura
Trovar engeing qi a-rancura.
Si in-grand perigol des intrer,
Cognois en cui se doit fider.

50 Cil qi ert mal acompaignez
Toist poit estre defolez.

(X) *De milite habente alienos capillos.*
(Av. 10.)

Si cum se lez en la scriptura,
Tote cause stan sot ventura.
Ensi deveit chascus hom fer:
55 Se il fi gabez, ne se doit irer.
Riant se poria mielz cobrir,
E se ferai saze tenir.

(XI) *De duabus ollis euntibus per aquam eurentem.* (Av. 11.)

« S'eu feris tei, eu-perderia,
E se tu-mei, e'-me fenderia. »
60 Li-povre 'stoit mult dubiter
C' al rich se vol acompagner.
S'entre lor dui venist tenzon,
Il-avreit mala patizon.

(XII) *De rustico, qui invenit argentum.*
(Av. 12.)

Signor, sachez qe la-ventura
65 Sotz sei tint ognia creatura;
Cil qela vol si porta sus,
E cel qela vol adus en-zus.
Quant lo stult a-quinz diner,
Vol tenir vil le suen mester.
70 Qand vorà guiardon e-servis,
Ben des saver qi te lo-fis.

(XIII) *De tauro et leone.* (Av. 13.)

Quand li grand hom a-grant afer,
Ben cativo hom lo-poi torber;
E cil q'è saize, sil porta
75 Tan fin qe vint la soa volta.

(XIV) *De simia et rege.* (Av. 14.)

Cil qi vol trop sa ren loser,
Et il no pot de raison fer,
Sazez, no guadaina nient,
Mais de si fait gaber la-zent.

(XV) *De pavone et grua.* (Av. 15.)

80 Por-ce fo dit, ben lo sacez,
Mielz es bontez non es beltez.
Un deformeç q'es pros e saze,
Valt cent malvais con bele faze.

(XVI) *De quercore et vento.* (Av. 16.)

Cascuns doit son meilor sofrir.
85 Qi zo no fait, tost poit cair.
E cil qi cait per tel oltrage
No fi tenuz ni pro ni saze.

(XVII) *De venatore et tigra.* (Av. 17.)

Cil qi no po defendre sei,
No crez chel possa tenses mei.

(XVIII) *De quatuor [iuvencis] deceptis a leone.* (Av. 18.)

90 Cil non a del sen de Paris
Qi crei tut zo c'om li-dis.
Bon compaignon non doit fauser,
Ne lor ama qil vol severer.

(XIX) *De arbore contempnente spincedum.*
(Av. 19.)

Miel voil star bas ala-segura,
95 Qa monter alt ala-rancura.

(XX) *De piscatore et pisce parvo.* (Av. 20.)

Le cause c'ai sens dubitanza
No voil ic metre in esperanza.
Sa ren li saze sol tenir,
Qel no-la vol posca qerir.

(XXI) *De rustico et alauda.* (Av. 21.)

100 Dolent cel qi no po per sei:
Tost li-ven tard l'altrui conseil.
Per fin qe fu ric e-posed

- Avoie coupagno ben cent.
Sachez bien, si cum hom dis,
105 Qi pert l'avoir, si pert li-amis.
Nus hom sa maison doit lever
La un-g'estoit sempre dubiter.
- (XXII) *De puero decipiente latronem.*
(Av. 25.)
- Sovenz avent, qi vol l'altrui,
Qel pert lo so, com feist cestui,
110 Che a-perdu son vestiment,
E del vasel non a-nient.
- (XXIII) *De cornagia sitiante, que invenit ol-
lum cum pauca aqua.* (Av. 27.)
- Quialò pot ben estre coneuz,
Miel est engieing qa vertuz.
- (XXIV) *De rustico et porca.* (Av. 30.)
- Qi de mal far nos vol sofrir,
115 Chil de raison se deit pentir.
Si fera il, senz dubitanza
Non pot aver longa duranza.
- (XXV) *De rustico infangato, qui non iu-
rabat se, sed deprecabatur deum.*
(Av. 32.)
- De-ze aver qe e'-porai,
Quant e'-porai me penerai.
120 Cascuns se deit per sei pener,
Qel no basta pur le prier.
- (XXVI) *De formica et cicada.* (Av. 34.)
- Mais en la fin dist la-formiga:
Cel aza lo-gran q'a la fadiga.
Fin qel hom è eu-zoventuz
125 Deit ben penser qand ert canuz,
Qel no porà donc lavorer;
Sel no avrà, li-astovreit durer.
- (XXVII) *De cane et leone.* (Av. 37.)
- Meil voil estre magro e-franc
Qe servo et avé gras li flanc.
- 130 Cil qe serf, fe qe vos dia,
A l'altrui sen senpre se guia.
- (XXVIII) *De lupo et cavredo.* (Av. 42.)
- Deli dus mal, sachez seignor,
Devoms alezer lo-menor;
Cel qe possum miel sostenir;
135 E li maior devom fuzir.
- (XXIX) [*De*] *lupo turbante aquam agno.*
(ANON. 2.)
- Ensi trova li-malvas capson
Quant volunt ofendre ali-bon.
Mais cel q'a lo-mond en-posança,
De tel sol molt ben fer svengança.
- (XXX) [*De ca*] *ne qui amisit formagium.*
(ANON. 5.)
- 140 Cil q'avia senz dubiter
Ne devoie areseger.
Le cause q'ai, no-lasaria,
Por-ce qe falir poria.
Sovenz cait hom en grand rancura
145 Por desirer sover mesura.
- (XXXI) *De lupo et grua.* (ANON. 8.)
- Celui qi serf ali-felon
No po avir nul guiardon;
E li malvas no sai amer,
Se no quant hom li fai mester.
- [XXXI^{bis}] *De vulpe et corvo.* ANON. 15.]
- 150 Quant alcun te vol loser,
Tu no te di trop exalter.
Se tu le creis ce qel te dis,
Ben tost serais da lui trais.
- (XXXII) *De catulo et asino et domino.*
(ANON. 17.)
- Qi vol ander contra natura,
155 No-li serà bona-ventura,
Si cum cist aisne voleit fer,
Qe fu batuz per son zuer.

(XXXIII) *De miluo petente veniam in morte.* (ANON. 19.)

Fin c'om-po-fer e-ben e-mals,
Deit estre hom bon e lials.
160 Qand lo hom a-paor de-morir,
Cascun se vol donca pentir;
E s'el per-zo deit aver ben,
Li-paradis sereit trop plen.
Ben tost sereit incignez
165 Qi se pent pur qant est malez.

(XXXIV) *De latrone et cane.* (ANON. 23.)

S'alcuns te vol del so doner,
Per qe lo fas, sce des garder;
E se doner voi ad altrui,
Des ben saver qe et a-cui.

[XXXIV^{bis} *De capra et hoedulo.* ANON. 29.]

170 Ensi devreit cascun hom fer:
Crer a-sa mer et a-son per.
E qi nol fa, hom lo sol dir,
Qel gen sol mult mal avenir.

(XXXV) *De calvo et musca.* (ANON. 32.)

Sel pitet hom ofend al grand
175 Bien quatre veis, on vint, on cent,
Se-li grand hom li voldrà fer
In-una veis sen-a venger.

(XXXVI) *De equo et asino.* (ANON. 43.)

Qi vol menor de si manger,
De raison doit si ariver.
180 Donc devoies tu penser
Qe le richesses pont passer;
Paser pot l'or et l'arzent;
Pois torna l'orgoïl in nient.
Fins qel hom a bona-ventura,
185 Doit il aver sen et mesura,
Ne-li caitius doit escernir;
Ben tost gen-ave mal avenir.

(XXXVII) *De cervo despiciente tibias lau-*

dando cornua. (ANON. 47.)

Se cel qe nois voi amer
E qe te zova a-blasmer,
190 Sache qe tu fai grant folia;
Ben saz qe mal ten-averia.

(XXXVIII) *De vulpe et simia.* (ANON. 56.)

La simia ie dist, q'oit grant ira:
« Cil qe plus a, e-plus desidra. »
Le povres hom seroit manent
195 De zo qel ric a-por-nient.

(XXXIX) *De venatore et leporario.* (ANON. 27.)

Or voie ben qe l'amor no dura
Pois qe se canze la ventura,
Mais cascuns hom fi tant amé,
Cum hom ne trait utilité.

(XL) *De leone et equo.* (ANON. 42.)

200 Si deit avenir a celui
Qi vol senpre inginer altrui,
Cum fist a-cil, senz dubiter;
Un sol les altres a svenger.

(XLI) *De milite et leone.* (AV. 24.)

Se tu voi definir ten[so]n,
205 D'ambas les part vei la-raison.
Sovenz nois li penser primer
A cil qe no vol repenser.
Dunt zis ke-repensa dritamen
Devria-aver bon sequiment.
210 Et hom sol dir: Dolent celui
Qe castia si et altrui.

(XLII) *De duobus hominibus invidiosis.*
(AV. 22.)

L'avar reprend qe non a-cura,
Pur qel gaidan en qalqe mesura;
E cel q'è trop invidios.
215 Mal seit de lor entrambes dos.

1. Qi de son-poder es bon, per bon deul hom tenir sens plait.
2. Qi ben vol començar bons fait, si-li deu acabar car lo pretz li remaigna.
3. Qil seu no pod cobrar, mal obrera Spaigna.
4. Foldaz es ab fol contendre.
5. Senz per nul dotrinador senz bon cor non pod meilliar.
6. A la cuinda pod hom probar | amis de boca senz amar.
7. Amar senz pro non es fruit qi-engras.
8. A franc amis de hom ben perdonar, | e-gensofrir maltraig por' gadaing far.
9. Honestaz es e-cortesia | pensar tal ren qe bona sia.
10. Pensar deu hom qe pensar pens | don posca avenir qualqe bens.
11. Trop es hom.....

NOTE

I. *Iacere* significa qui semplicemente *riposare, dormire* in senso proprio.

Av., v. 15: « Haec sibi dicta putet, seque hac sciatur arte notari, | femineam quisquis credidit esse fidem. » AN. AST., III. 1, 25: « Iam dudum legi, non debet femina credi, | cum soleat laedi, qui male credit ei. » *Rel. ant.*: « Cui lupus: Illusit fallax me femina, iurans | viscera visceribus pacere nostra suis. | Qui falli meruit, exemplo discat in isto, | femineae fidei non adhibere fidem. »

II. 5-6. НЕК. (*copiose*), v. 3: « Ambitus est pestis sibi pernicioosa; ruinam | ista vexatus peste timere potest. » — 7-8. AST., I. 2, 10: « Et cum iam caeli poterant vicina videri, | voce petit miti debita dona sibi. | Cum dare non possit, dolet ista, quod altera poscit; | nil habet ista rei: creditor instat ei. | Haec vacat, haec quaerit, cupit haec, hanc sponsio laedit; | si qua forent, claret, quod peritura daret. | Iam lacrimans orat, quod eam tellure re-

ponat, | promittendo fidem, quod daret illud idem. | Unguibus insistit volucris verbisque resistit, | et, sermone ream, stringit et artat eam. » V. pag. 23. — 9-10: НЕК. (*compend.*) v. 9: « Hunc metuat quisquis suspirat ad ardua finem. »

5. *sóver*, sopra. Cfr. v. 145.

7. *se*, credo stia qui per il pron. rifl. di 1^a pers. plur. BONVESIN: *se vòssem, se possamo asconder*. Tuttavia potrebbe anche equivalere a *ce*, e doversi collegare con *senz*.

9. Ms. *qel om.* — *de, deve*.

10. *nog = no ge, non ci.* — Ms. *poli*. Ma è certamente il congiuntivo di *potere*, rispondente all'ind. *pol, pole*.

III. Av., v. 11: « Nam stultum nimis est, quom tu pravissima temptes, | alterius censor ut vitiosa notes. »

IV. AST., I. 3, 45: « Praemittendo minas aptat sibi quisque ruinas, | cumque minando velit vincere, victus erit. » Av., v. 15: « Tunc victor docuit praesentia numina

Titan, | nullum praemissis vincere posse minis. »

15. Il periodo è acefalo, e, caso unico, abbiamo un sol verso di una coppia.

16. *Saza*, sappia.

20-21. Questi due versi parrebbero da trasportare in coda al n.º II. Si cfr. infatti NECK., *De aquila et testudine* (copiose), v. 1: « Ausus illicitos punit gravis exitus; alti | ascensus ingens esse ruina solet. » Tuttavia si veda ciò che si riporta qui sotto dall'AST., ai v. 26-31. — 22-23. AST., I. 5, 15: « Metra ferunt vatum, nihil est ad cuncta beatum. | Dum salit atque furit, fraus adaptata fuit. » (?) — 24-25. AV., v. 18: « Ast mihi, qui condam, semper asellus eris. » AST., v. 33: « ... mihi sis quod, aselle, fuisti; | parcere disce feris; noster asellus eris. » | 26-31. AST., v. 35: « Vivere sub meta lex praecipit atque propheta, | transiliensque modum destruit omne bonum. | Per proprias laudes iungi caelestibus audes; | qui capit alterius, decidit inferius. » AV., v. 1: « Metiri se quemque decet propriisque iuari | Laudibus, alterius nec bona ferre sibi. »

20. Da collegare *quant... plus*.

21. *àl peis*, ha il peggio.

22. *crez*, credo. Cfr. v. 89. *Crezo* è notoriamente forma frequentissima negli antichi dialetti dell'Alta Italia. Inutile quindi ricorrere a riscontri provenzali. — Invece di *segle* pare si fosse scritto prima *sengle*.

23. In *qien* si potrebbe sospettare una forma di relativo personale, da mettere coll'omofono spagnolo. Cfr. il prov. *quinh*, l'umbro *quegne* (*Riv. di fil. rom.*, II, 54), questi in uso di aggettivi. Ma il verso verrebbe a mancare di una sillaba, che bisognerebbe ridargli.

24. Nel v. 156, *aisne*.

26. *Crez*, qui, « credi ». — Ms. *qel aert*. O *ciert*, cioè, *si ert*?

27. *Qe ensis*, che tu esca.

31. Volendo ripristinare la rima, una mano posteriore, al di sopra delle parole *no agnes de sei*, scrisse, *fare el nu poria*.

VI. AST., I, 6, 4: « Qui sibi non prodest, nil sapit atque potest. » Ib., v. 17: « Creditis hanc aegram vobis conferre me-

dellam? » | ... | « Turgida cum pallet, se sanam reddere mallet. » AV., v. 11: « Haec dabit aegrotis, inquit, medicamina membris, | pallida caeruleus cui notat ora color? »

VII. 36-37. AST., II. 6, 31: « Aera, quibus plaudis, sunt designatio fraudis; | signant mota dolos; est nola nullus honos. » AV., v. 17: « Non hoc virtutis decus ostentatur in aere; | nequitiae testem sed geris inde sonum. »

35. *mor*, morde. E sarà probabilmente da scrivere *mord*.

38-39. *mel, fel*: il genere femminile prevale per questi sostantivi nei dialetti dell'Italia settentrionale.

41. Ms. *cha ues*.

VIII. *camullo*, cammello. — AV., v. 1: « Contentum propriis sapientem vivere rebus, | nec cupere alterius, nostra fabella monet, | indignata cito ne flet Fortuna cursu, | atque eadem minuat quae dedit ante rota. » AST., II. 7, 19: « Contentum rebus propriis fore quemque docemus, | nam cito fors demit quod prius ipsa dedit. »

IX. V. pag. 23. Cfr. AV., v. 23: « Ne facile alterius repetas consortia dixit, | rursus ab insana ne capiare fera. »

46. *descend*, se non erro, *deve-se-ne*, o *debba-se-ne*. Ma l'amanuense, non intendendo, avrà forse scritto inesattamente. E invece di *da*, l'esemplare, secondo me, aveva *dar*.

49. *se doit*, da correggere forse in *te dois*? O avremmo mai qui il *se* come riflessivo di 1ª p. sing.? (V. al v. 7, e cfr. MUSSAFIA, *Altmail. Mund.*, 20.) O forse al *des* del verso antecedente va sostituito *deit*? Oppure *se doit* = *om doit*?

X. Per il titolo, v. AV., v. 1: « Calvus eques capiti solitus religare capillos | atque alias nudo vertice ferre comas, » etc. — 54-55. AST., II. 9, 3: « Perdita naturae si possent reddere curae, | arida quae florent, mortua viva florent. | Sed, nec sicca virent, nec rursus mortua virent; | calve, quid ergo petis, quod reparare nequis? | Nemo valet cura naturae solvere iura, | nec, quos privavit, rursus habere dabit. | Nec tristis laetus fuerit, nec risio fletus, | nec caecata

vident, nec male sana vigent. | Fronte nequit calva pilus, aut procedere palma, | nec, quae semper obest, causa iuvare potest. » — 55-58. Av., v. 16: « Serisu quicumque novo sciatur esse retentum, | arte magis studeat quam prohibere minis. »

54. Ms. *En si*; e la parola è pur scritta divisamente nei v. 136 e 170.

55. *fi*, è. V. pag. 31.

XI, 58-59. Ast., III. 2, 35: « Subdar enim damnis, si me tibi conferat amnis; | vis tua me laedet, te mihi sive feret. » Av., v. 13: « Nam me sive tibi, seu te mihi conferat unda, | semper ero ambobus subruta sola modis. » — 60-63. Av., v. 15: « Pauperior caveat sese sociare potenti, | namque fides illis cum parili melior. »

60. *'stoit*, o piuttosto *estoit*, giacché l'elisione dovrebbe eliminare di preferenza la vocale d'uscita di *povre*, è il fr. *estuet*, *estot*, *estot*, precisamente come nel *Macario*, v. 741 (Μεσσαρία, *Alfr. Ged.*, II). La stessa voce anche presso Fra Bonvesin, nella forma *estore*.

63. *patizon*, può essere una creazione dell'autore. Ma molto più probabilmente si sarà omissa un segno sopra l'*a*, e dovrà leggersi *partizon*, vale a dire la voce che nei testi corretti suona *parcion* o *parzon*.

XII. 64-67. V. Ast., II. 13, 27: « At mihi nil praebes, cui te, miser, et tua debes, | quae favi votis, ditibus acta rotis. | Si, volvente rota, fuero quandoque remota, | pauper, ut esse soles, multa dedisse voles. » — 68-69. V. Av., v. 3: « Mox indigna, animo properante, reliquit aratra, | semina compellens ad meliora boves. » — 70-71. Av., v. 15: « Nam nimis accepto peccat grave quisque talento, | si, quod ab hoc sumpsit, inputat hoc alii. »

70. Ms. *uor* (o *uoi*? Ma cfr. v. 145) *aguardon*. Tra le correzioni, nell'incertezza, ho preferita la più lieve. Divisioni erronee abbiamo anche altrove (v. 140). *Vorà* sarebbe qui la 2ª pers. Cfr. v. 189.

XIV. Il *rege* si giustifica con Aviano (v. 3, *certatim ad regem*). — 76-80. V. Av., 10: « Ipsum etiam in risum compulsi ire Iovem. » v. 15: « Nolo velis rerum quicumquam laudare tuarum, | Ni siet alterius

ore probata prius. | Sic mos est fatui, quod quicquid fecerit ipse, | vile licet fuerit, conprobat ipse tamen. » Cfr. la parafrasi in prosa (Frühn., Op. cit., 72): «... Similia natos suos coram cunctis afferens, laudem et victoriam suis exhibendam fetibus praedicabat, ita ut ipsum Iovem, et totam deorum curiam provocaret ad risum. »

XV. Ast., I. 12, 5: « Ingenii normae subsistit gloria formae; | forma cadit genii, vis manet ingenii. »

XVI. 84-85. Ast., I. 15, 33: « Nolens ergo mori magnis obsistere noli, | qui, nisi tu cedis, sunt tibi causa necis. » Av., v. 19: « Haec nos dicta movent magnis obsistero frustra. »

XVII. V. pag. 24.

XVIII. Av., v. 17: «... Neve cito admotas verbis fallacibus aures | impleat, ut veterem deserat inde fidem. »

XIX. Ast., I. 8, 27: « Te, quia laudantes, faciunt subcidere dites, | plantula sed dum tuta manebit humi. »

95. *Qa*, costante nei monumenti dell'Alta Italia per il *che* (*quam*) comparativo. V. anche v. 113.

XX. Av., v. 19: « Incerta pro spe non munerata certa relinque, | ne rursus quaeras forte, nec invenias. » Ast., III. 7, 25: « Mixtus erit stultis, si metris credere vultis, | qui pedibus quaeret quod sua dextra tenet. »

XXI. Ms. *et aquila*. L'uccello è un'*alanda* anche nella parafrasi in prosa. Certo, è pervenuta là dentro da un titolo antico, dacché la troviamo di già nell'originale greco: *αποδαλός*; (Βαβυριό, f. 88). Quanto al resto v. pag. 25.

100. Ms. *pert sen*.

107. Colà dove gli conviene. V. al v. 60.

XXII. Av., v. 15: « Perdita, quisquis erit, post haec bona pallia credat, | qui putat in liquidis quod natet urna vadis. | Nemo nimis cupide male res desideret ullas, | ne, dum plus cupiat, perdat et hoc quod habet. »

XXIII. Ast., II. 10, 15: « Hac poterit clare quivis ratione notare, | quod tollit pretium viribus ingenium. » Av., v. 9: « Viribus haec docuit quam sit prudentia maior. »

112. *Quialò*, quì; forse quell'a da un *ad* (*eccu' hic ad locum*)?

XXIV. Av., v. 17: « Haec illos descripta moment, qui, saepius ausi, | nunquam a peccatis abstinere manus. »

XXV. Ast., II. 2, 19: « Numina sic oret, quod homo rogitando laboret. »

125. Ms. *Mcl.*

XXVI. 122-23. Ast., II. 12, 25: « Quae me grana petis, respondit, amica quietis, | pectoris ignavi, parta labore gravi. » — 124-27. Av., v. 1: « Quisquis torpentem passus transisse iuventam, | nec timuit vitae providus ante mala, | confectus senio, postquam gravis adfuit aetas, | heu frustra alterius saepe rogabit opem. »

126. *Done*, allora.

127. *li astovreit durer*, gli converrebbe (o *converrà?*) stentare. In *astovreit* l'e prótonico si è mutato in *a*, come in *alezzer*, v. 133.

XXVIII. Ast., III. 8, 21: « Si cui dampnorum superest fortuna duorum, | vitet deterius, sustineat levius. »

XXIX. 136-137. Anon.: « Sic nocet innocuo nocuus, causamque nocendi | invenit... »

136. Ms. *En si*. — *Capson* par condurci a *captio*, -onis. Non credo per altro che l'autore intendesse proprio di usare questo vocabolo, bensì che, pensando a *cagione*, attribuisse alla parola una falsa etimologia. Il testo latino ha *causam*.

139. *svengança*: abbiamo qui un *s* proiettivo, ben comune nei dialetti dell'Alta Italia. V. *Archivio Glottologico*, I, 415, 419, 430-431. E *svenganza* è anche di Fra Bonvesin.

XXX. An.: « Non igitur debent pro vanis certa relinquì. | Non sua si quis amat, mox caret ipse suis. » Coi v. 142-43, cfr. *MARIE DE FR.*, f. 5: « Qi plus coveite que suu dreit, | par li meismes se deçeit. »

140. Ms. *ga uia*.

145. Ms. *Poi*. — *sóver mesura*: V. v. 5.

XXXI An.: « Nil prodest prodesse malis: mens prava malorum | immemor accepti non timet esse boni. »

XXXI.^{bis} V. pag. 16. An.: « Fellitum patitur risum, quem mellit inanis | gloria;

vera parit taedia falsus honor. »

151. *di*, devi.

XXXII. An.: « Quod natura negat, nemo feliciter audet; | displicet imprudens unde placere putat. »

XXXIII. 158-61. V. An.: « ... Dum sacra turbares, poena timeuda fuit. | Te cogit timor esse pium, te poena fidelem: | hic timor, haec pietas cum nece sera venit. »

161. *donca*: anche qui il valore temporale si scorge assai bene.

163 e 164. Ms. *se reit*.

XXXIV. An.: « Si tibi quid datur, cur detur respice; si des, | cui des ipse nota. »

167. *see = ce*.

XXXIV.^{bis} V. pag. 16. An.: « Insita naturum cordi doctrina parentum | cum pariat fructum, | sprata nocere solet. »

170. Ms. *En si*.

172. Ms. *nol nol*.

XXXV. V. An.: « Sospes ero decies ictus; semel icta peribis. »

175. *on*, q; anche presso Bonvesin.

XXXVI. An.: « Vindicat elatos iusta ruina gradus. | Stare diu, nec honor, nec forma, nec aetas | sufficit in mundo... | Vive diu, sed vive miser, sociosque minores | disce pati... | Pinnatis non crede bonis; te nulla potestas | in miseros armet; nam miser esse potes. »

XXXVII. An.: « Spernere quod prosit, et amare quod obsit, ineptum est. | Quod fugimus prodest, et quod amamus obest. »

183. Ms. *qe no uoi*. Cfr. il latino.

189. *a* è qui da prendere come 2ª pers. Cfr. v. 70.

XXXVIII. 194-95. An.: « Id nimium nimioque magis ditaret egenum, | quod nimium minimo credis, avare, minus. »

192. *ie*, gli, le. — Ms. *goit*.

XXXIX. An.: « Nullus amor durat, nisi fructus servet amorem. | Quilibet est tanti, munera quanta facit. »

203. Cod. *Svengez*. Per la prostesi, v. al v. 139.

XLI. 204-5. Av. v. 19: « Nec pictae tabulae, nec testi credito per se; | nam plectus eris, si male credideris. » Nasce un certo qual dubbio che i v. 206-11 possano

appartenere ad un'altra favola. Si adatterebbero a quella del cavallo e dell'uomo, che abbiamo in *FEDRO*, IV, 4; *Romolo*, IV, 9. Tuttavia, considerata la costituzione del nostro testo e la provenienza dell'ultimo numero, sarà conveniente non lasciar più

che un cantuccio a siffatto sospetto. Si noti altresì che i v. 208-9 sono scritti d'altra mano.

207. Il *no*, sebbene svanito nella lettera del ms., si restituisce facilmente per congettura.

1. Ms. *del*.
2. Ms. *lasprez*.
3. Manca nel ms. la majuscola iniziale.
6. *cuinda*, par significhi *prova*, od anche *fatto*. Ma circa l'etimologia resto incerto.

Forse il vocabolo va ravvicinato all'ant. sp. *cuntir*, *acuntir*, *accadere*? — In vece di *probar*, il cod. par dica *prohar*.

8. Ms. *fra*.

10. Ms. *de*.

P. RAJNA

SUL PRONOME ITALIANO

CI, VI, NE.

Il Diez scrive: « *Ci* e *vi* sono propriamente avverbi di luogo col senso di « qui » e « là »; i rapporti tra il pronome e questa parte del discorso sono abbastanza noti in altre lingue. Il *ne* usato accanto al *ci* non pare tuttavia aver niente di comune colla particella *ne* (lat. *inde*): le frasi *da inde*, *ama inde* (it. *danne* « dacci », *amane* « amaci ») non esprimono necessariamente una tendenza verso chi parla. Sembra piuttosto abbreviato da *nobis* o *nos*; in luogo del primo dicevasi nel latino arcaico, secondo Festo, *nis*. »

Che *ci* sia l'avverbio di luogo indicante vicinanza alla persona che parla (*ecc' hic*), non vi ha dubbio; ma si potrà dire altrettanto del *vi*, e considerar questo come il correlativo del *ci*? Anzitutto notiamo che l'avv. *vi* (= *ibi*) non esprime relazione di luogo colla persona a cui si parla, ma colla cosa di cui si parla; onde il dire così in genere: *egli vi (ibi) pose un segno*, non avrebbe potuto esprimere « egli pose un segno a voi » ma « a quella cosa o in quel luogo di cui si parla. » Oltre a ciò la storia di questi pronomi mostra che il vero correlativo del *vi* (= *vobis*, *vos*) non era in origine il *ci*, ma il *ne* (= *nobis*, *nos*). Accanto a *vi disse*, *vi amò*, *chiamavi* si usava *ne disse*, *ne amò*, *chiamane*, forme ora antiquate e scomparse presto dall'uso vivo per la ragione che diremo. E quello che più importa di notare e che toglie ogni dubbio sulla correlazione così stabilita tra il *ne* e il *vi* anziché tra il *ci* e il *vi*, è l'esame delle forme più antiche di questi pronomi. Le più antiche scritture danno, in luogo del *ci* e del *vi* (o accanto a questi), *no' noi* e *vo' voi*. Nelle *Lettere volgari del secolo XIII* (Bologna 1871) queste forme sono ancora in pieno uso: *inperò vo' mando pregando*, 3; *se voi piace*, ib.; *se voi piacerà*, 4; *e sapiate che vo' mandamo cinque chavaliervi*, 12 ecc., ma anche *vi recha*, 3; *vi deono servire*, 5; *el detto Bonicho vi rispose*, 18 ecc. Per il pronome di prima pers. abbiamo invece ordinariamente *ne*. Ma in Guittone *no' noi* per *ne* è continuo: *noi piace*; *noi fue dato*; è *noi caro*; *utel noi*, accanto a *vo vede*; *vo faccia*; *piaccia vo* ecc. In molte altre scritture antiche, come mostreremo altrove, occorrono come correlativi *no'* e *vo'* in luogo dei moderni *ci* e *vi*. Ciò posto, il passaggio di *no'* e *vo'* in *ne* e *ve (vi)*, poi la separazione del *ne* dal

ve (vi) e la sostituzione del *ci* non è difficile a spiegare. Nei dialetti che, come l'aretino e gli umbro-romani, mantenevano l'*e* latino atono, si aveva pel singolare la serie pronominale enclitica e proclitica *me, te, se*, che dovè facilmente trarre seco il *ne* e il *ve* per *no'* e *vo'* nel plurale. Come si diceva *me diede e diedeme, te disse e dissete*, si cominciò a dire *ne diede e diedene, ve disse e disseve*, in luogo di *no diede e diede noi, vo disse e dissero* come ancora scriveva Guittone. L'analogia ha gran parte nella determinazione di intere categorie di voci, e soprattutto nelle serie pronominali, come si vedrà più sotto per altri esempî. Anche il Diez notò come l'ant. *sio* e *tio*, che sono propriamente forme meridionali, siano foggiate sull'analogia di *mio*. Ma nel toscano centrale che colla sua preferenza per *i* atono, aveva creato le serie enclitica e proclitica *mi, ti, si*, si sarebbe dovuto avere al plurale *ni* e *vi*. E quest'ultima forma abbiamo già veduto nelle *Lettere volgari* adoperata insieme colla più antica (*vo'*). Ma il *ne* non pare abbia mai subito, o solo sporadicamente, quest'ultima evoluzione. E la ragione sta nell'essersi fin da principio confuso coll'altro *ne* (= *inde*) che finì poi per prevalere al *ne* pronome. La confusione fonetica delle due particelle, favorita in alcuni casi da una certa somiglianza negli usi, staccò il *ne* dalla serie pronominale, e lo ridusse a vivere a sé sempre più stentatamente, finché si per il suono che discordava dalla rimanente serie pronominale, si pel significato che pareva, per la confusione col *ne* da *inde*, sempre più incerto e indeterminato, esso fu sostituito nell'uso popolare dal *ci* il cui significato era più preciso, e questo divenne nell'uso comune il correlativo del *vi*. Nel sec. XIII il *ne* per *no'* è ancora popolarissimo; in seguito divenne sempre più raro e si ridusse al solo uso letterario, principalmente poetico.

I.E.

La sorte contraria è invece toccata al pron. *le* (= lei). Anche l'origine storica di questa forma va chiarita. Il Diez: « Il dat. *illi* ha dato it. *gli, li*, prov. ant. fr. *li*, val. *i*; il femm. *illae*, per *illi*, it. sp. port. *le*. » Ma poi parlando del pron. spagn. scrive: « I dativi *le* e *les* erano, sotto l'antica loro forma *li* e *lis*, più vicini al lat. *illi, illis*: *dandoli, pe-dirli* ecc. » Questa seconda osservazione viene a mettere in serio dubbio, se non c'inganniamo, almeno per lo spagnuolo la supposta base lat. *illae* per il dat. femm. *le*. Ora è bene avvertire, se non per la questione etimologica, almeno per la questione storica, che anche l'it. *le* non si ricommette direttamente con un lat. *illae*, ma che non è altro che una forma indebolita di *lei*. Lo stesso Diez osserva che « *lui* e *lei*, nella loro qualità di dativi antichi, fanno qualche volta senza della preposi-

zione *a*; per es.: *risposi lui*; Dante, *Inf.*, I, 81 ecc. » Il Diez non dà esempi di *lei*, ma l'uso stesso per questo secondo pronome non era che una naturale conseguenza di quello del primo. Come si diceva *lui, noi, voi piace* per *a lui, a noi* ecc. così si disse *lei piace* o *piace lei* per *a lei*. Gli esempi sicuri nei più antichi mss. sono molti; ma qui voglio limitarmi a qualcuno tratto da una fonte accessibile a tutti, dal Canzoniere Vaticano, ediz. Comparetti e D'Ancona. Qui leggiamo:

Com'io comfforti l'amore ch'i' LEI porto. XXXVIII, 38.

Però LEI piaccia di me rallezare. XCVIII, 23.

Piace LEI che di stare. XXXI, 37.

Ma come nei più antichi mss. troviamo *no'* e *vo'* per *noi* e *voi* enclit. e proclit. (*vo' manda, piacciavo*), così nei mss. toscani occorre ben presto *le* (che perciò sarebbe *le'*) per *lei*. Nello stesso Canz. Vatic. questa forma occorre accanto alla prima:

Poi LE *piacie* c'avanzi suo valore. XXIX, 1;

ed anzi in due versi consecutivi:

LE *piacerà* mandare

Piacie LEI che di stare..... XXXI, 36-37.

Pare inoltre che questo costrutto non fosse popolare, ma piuttosto dell'uso poetico e da questo solo più tardi passato nel linguaggio aristocratico e della galanteria. Il popolo non conobbe e non conosce anche oggi altro dativo che *gli (li) = illi* per ambedue i generi, e *gli* per *le* troviamo spesso negli scrittori fiorentini e nello stesso Dante (Blanc, *Ital. Gramm.* 263). Tantoché il *le* non abbastanza confermato dalle scritture e ignoto all'uso popolare, non fu accolto senza contrasto dai grammatici, e oggi ancora non è che dell'uso scelto e suona pei Toscani come qualche cosa di ricercato o di non naturale. Quanto siamo dunque lontani dal poter vedere nel *le* il rappresentante diretto e popolare di un lat. *illae*! Se questo poi si racchiuda veramente nel più completo *lei* non ardisco qui neppure di discutere. Ma è certo che l'argomento che in appoggio del supposto *illae* si volesse trarre dall'esistenza di un *le*, creduto antico e popolare e con valore essenzialmente di dativo, si risolverebbe in una mera illusione. Ho detto che la storia del *le* è il rovescio di quella del *ne*. Questo infatti di popolare che era, cadde poco a poco d'uso e non fu più adoperato che per imitazione letteraria nelle scritture di stile elevato o poetico; mentre il *le* adoperato prima nello stile elevato e nel linguaggio della galanteria divenne, come opportuno mezzo di distinzione dei due generi, d'uso sempre più generale, se non del tutto popolare.

CAVELLE, COVELLE.

Il Diez non parla di *covelle* all'articolo della Formazione pronominale, ma nell'*E. W.* II a, lo ravvicina al m. a. t. *Kaf* = pula, mondiglia. Ma già da parecchi in Italia era stata proposta la derivazione da *quid* o *quod* + *velles*, ricordata anche dal Mussafia a proposito del romagn. *quel* (*Romagn. Mund.* § 200), e confortata dallo Storm col raffronto del classico *quidvis*, del catal. *quisvulla* ecc. (*Romania* II, 328). Noi aggiungemmo poi altre voci similmente composte (*Studj etim.* I) e particolarmente l'*ovelle* che Dante attribuisce agli Aretini, che proponemmo derivare da *ubi velles*. Questa derivazione trovammo poi pienamente confermata colla pubblicazione del *Ritmo Cassinese* (*Riv. di fil. rom.* II, 91 s.) ove occorre l'intera forma *obebelli*. La formazione pertanto di pronomi con *velles* o *velis*, corrispondente a quelle con *si voglia*, alle valacche con *va da vult*, alle catalane con *vulla* ecc. è pienamente confermata. Resta ora a dare intera la serie pronominale così formata:

quem + velles:

chiuvegli voce aretina registrata anche dal Redi; con cui chian. *chiuve'*. Sta per **chivelli*, donde *chi^v*. *chiuv*.

chivel negli *Uffizj dramm. dell'Umb.*, ed. Monaci, VI, 95.

chivelli nell'*Hist. rom.* 533.

chivelle nell'*Hist. aquil.* 538.

chiegli nel dial. di Rieti (v. nella *Gioventù*, apr. 1866).

Queste voci significano propriamente « chi si voglia, chiunque » poi anche « nessuno » (cfr. fr. *personne*). In Jacopone con nuova composizione

omnechivegli « chiunque » Laud. LIV.

quod + velles:

covelle cavelle = « qualche cosa » poi « nulla ».

cobelle nell'*Hist. rom.* 477.

cubicello nel dial. sannit. (*Giov. ib.*).

cvel, *quel* in tutta l'Emilia.

ubi + velles:

ovelle voce aretina, secondo Dante. Significa « ove tu voglia » poi « in niun luogo » (fr. *quelque part*). *Vuo' tu venire ovelle* = vuoi venire in qualche luogo pur che sia? Modificazioni della stessa voce sono

duvelle 'nduvelle = « in nessun luogo » nel chian.

invèl nell'Emilia (Biondelli, *Saggio* 267).

Connesso con queste forme pare anche il marchig. *quaveru* = « qualcuno », quasi *quem velles unum* (ossia *quem unum velis*). V. *Canti march.*, ediz. Gianandrea, p. 94.

CIASCHEDUNO.

Nella *Gramm.* il Diez trae questo pronome da *quisque et unus*; nell'*E. W.* I, 125 propone anche la derivazione da *quisque ad unum*. Io supposi *ciascheduno* nato da *ciasche-uno* con *d* frapposto a togliere l'iato, come in *ladico* da *laico*, in *redina* da *reina* ecc. Resta che anche per questo raccogliamo a complemento, e per conferma di questa derivazione, le principali forme sotto cui si presenta nelle antiche scritture dialettali:

ciascheuno nel *Volgarizz. d'Albert.*, ediz. Ciampi, 12; *Lett. volg.* 59; *Ordin. della Comp. di S. Maria del Carm.* 15 ecc.

cescheuno nei *Bandi lucch.* (v. Gloss.).

ciascauno nell'*Hist. aquil.* 81.

caschaun chascaun nelle *Rime genov.* II 42, IV 4, ecc.

zascaun nella *Visione di Tantolo* (in veron.) 16.

Va qui pure ricordata l'analogia del lucch. *certiduni*, lomb. *sertedin* da *certi-uni*, che con elisione diede anche *certuni*, come *ciasche uno* poté pur dare *ciascuno*.

QUEGNO.

Il Monaci mostrò già (*Riv. di filol. rom.* II, 54) l'esistenza nei dialetti centrali d'un pron. *quegno*, corrispondente al prov. *quinh*, *quinha*, completando così la congettura del Canello che al pron. provenz. aveva ravvicinato il *chignamente* ricordato da Dante nel *De Vulg. Eloquio*. Importa far notare che lo stesso pronome, col significato di « quale » occorre più volte in Jacopone:

Or vedete 'l vil piacere

quegno prezo ci à lassato... L. V.

Vuol saper li luocora

et *quegn'*ài compagnia... L. VIII;

ma anche *quigna* L. II. Quanto all'etimologia il Diez inclina nella *Gramm.* a identificare il prov. *quinh* collo sp. *quien* da *quem*; ma nell'*E. W.* II, 406 accenna dubbiosamente al lat. *quinam*. La voce italiana sembra accordarsi meglio con quest'ultima derivazione.

N. CAIX.

VARIETÀ

ETIMOLOGIE ROMANZE

fr. ÉBOURRIFÉ, it. RABBUFFATO

« qui a les cheveux en désordre ». Il Diez non tocca di questa voce; lo Scheler la trova « di fattura strana » e rinunzia a spiegarla. Il Bugge tentò derivarla da **re-buffare*, che mal corrisponde al senso. Ma questa voce non è delle difficili; *ébourrifé* corrisponde esattamente al tosc. *sbaruffato*, lomb. *sbariifàa*, dall' a. a. t. *biroufan*, donde il Diez trae il com. *baruf* « ciuffo », il lad. *barufar* « arruffare » ecc. *E. W.* I, 360. Il fr. *ébourrifé* per **ébirouffé* suppone una formazione con *ex-* quale il Diez ammette in *éblouir*, prov. *esbalauzir*. Quanto all' it. *rabbuffato* a cui il Bugge ricorre in appoggio del suo *rebuffare*, non è esso stesso altro che metatesi di *abbaruffato*.

fr. FLAGORNER

« adulare, piaggiare ». Alcuno da *flatter* e *corner* (*aux oreilles*) « soffiare all' orecchio ». Littré vi scorgerebbe una variante di *flageoler*, per l'intermedio di un *flagot* o *flagol* « flauto ». Né Diez né Scheler aggiungono alcuna nuova congettura. Mi par difficile separar questa voce dall'equivalente sp. *halagar falagar* che il Diez molto felicemente considera come ampliazione di **flag-ar* da una forma *flaihan* che sarebbe variante dialettale del got. *thlaihān*, o dallo stesso a. a. t. *fléhôn*, *E. W.* II, 140. Anche *flag-orner*, identico radicalmente a **flag-ar*, si riconduce bene alla stessa fonte; *g* da *h* mediano non avrebbe per sé stesso nulla d'irregolare (cfr. *agacer* = *hazjan*), ma occorrono pure nell'a. a. ted. forme con *g*: *fléha* e *fléga* « assentatio » e al plur. « blanditiae », e vb. *fligilôn fligilôn* « adulari ». Infine anche la terminazione *-orner* potrebbe rappresentare qualche variante dialettale. Cfr. il cit. *fligilôn*, dial. (svz.) *fläkeln*, e l'a. a. ted. *plehhari* = *stehari* « blanditor » in cui *p* potrebbe stare per *ph* secondo Diefenbach (*Goth. Wört.* II, 711).

it. GUIDALESCO

« piaga, ulcera nella spalla del cavallo », ma più anticamente « vertebra, spalla del cavallo ». Altre forme sono *bidalesco*, *vitalesco* nei dialetti toscani. Il Redi dà *guidaresco* per forma aretina. Il dotto Barbieri cita pure le forme *videresco* *videlesco* che sarebbero importanti ma che non ho potuto riscontrare. Egli propone di derivare la voce da *vitae arista* (*Tratt. di Mascalcia*, Bologna, 1865, p. 225, n. 5). Non conosco altra congettura su questa voce tanto antica e popolare. Ma il *gu* iniziale accenna ad origine germanica; e vi corrisponde infatti pienamente il ted. *Widerrist*. Quanto a *sc* da *st* cfr. *abbruscare* per *abbrustare*, ecc.

it. TAFFERIA

« largo piatto, catino di legno »; lomb. *stefinia* (Biondelli); e il Redi nel *Vocab. aretino*: « *tefania* . . . i Fiorentini dicono *tafferia* ». Certamente la stessa voce che lo sp. *tafurca* « nave piatta », il cui significato dovè in origine aver valore più vicino a quello di *tafferia*, poiché deriva dall'arb. *taifuriya* « piatto, scodella ». Del resto anche nello spagnuolo abbiamo altra voce affine collo stesso valore dell'italiana, ed è *ataifor* « piatto fondo per servire a tavola; tavola rotonda in uso presso i Mori », dall'arb. *at-taifôr* (Dozy, *Mots espagn.* ecc. 209, 345).

sp. URCA

« embarcacion ó barco grande, muy ancho de buque por en medio de el ». Il Diez, *E. W.* II, 189: « Secondo Aldrete dal gr. $\delta\lambda\lambda\acute{\alpha}\varsigma$; ma poiché *urca* indica anche il pesce, lat. *orca*, e questo ha pure significato di « vaso » l'origine latina è più verosimile ». La Sig.^{ra} Michaëlis registrando, tra i duplicati spagnuoli, *orca-urca*, mostra attenersi alla stessa derivazione. Ma è difficile separare la voce spagnuola dalle corrispondenti italiana e francese. L'it. *orca* significa « grossa nave da trasporto usata specialmente dagli Olandesi » secondo il Fanfani, il quale pure aggiunge: « forse presa la similitudine dalla *Orca*, mammifero marino più grosso del delfino ». Ma quella designazione di « nave olandese » accenna troppo chiaramente all'ol. ingl. *hulk*. Si aggiunga il fr. *hourque* « antica nave olandese » che come mostra il *h* non può avere che origine germanica. La voce spagnuola non credo possa separarsi da queste, tanto più che anche *urca* è definito dall'Accademia per « vaso de carga, *navis oneraria maxima* »; designazione che trova per-

fetta corrispondenza nella glossa: « naves actuarie *holchun holechen* ». (Diefenbach, *Nov. Gl. s. actuaria*). A mio avviso dunque sp. *urca*, it. *orca*, fr. *hourque* = ingl. ol. *hulk*, dall'a. a. t. *holcho*, m. a. t. *holche*, « navis actuaria ». Che la voce germanica derivi poi dal b. lat. *holcas* = gr. ὀλκᾶς è cosa che riguarda più la filologia tedesca che la romanza.

N. CAIX.

SUL LIBRO REALE

Qual fosse, per lo studio della lirica nostra, l'importanza del canzoniere conosciuto sotto il nome di Libro Reale, ci fu mostrato dal Prof. Monaci nella *Zeitschrift für Romanische Philologie* I, 375 e ss., coll'appoggio della tavola che di esso ci fu conservata nelle scritture del Colocci. Ma, a misurar più compiutamente tal perdita, restava ancora a vedere qual relazione esistesse fra il Libro Reale e gli altri canzonieri a noi conservati, e se mai tra questi alcuno ve ne fosse che mostrasse d'averne con esso rapporti più o meno lontani.

Già per riguardo ai canzonieri romani il Monaci stesso era giunto a un risultato compiutamente negativo, e in verità i rapporti, che in alcuna parte sembrano intercedere col Vaticano 3793, sono troppo lievi e indecisi, perché se ne possa trarre alcuna conclusione. A miglior esito ci conduce all'incontro l'esame dei canzonieri fiorentini, tra i quali se non ne troviamo alcuno che ci rappresenti compiutamente il Libro Reale, uno ve n'ha però che mostrasi con esso in strettissime relazioni. È questo uno dei canzonieri più importanti che a noi siano rimasti, il Laurenziano Rediano 9, finora men conosciuto degli altri perché niuno ne diede precise notizie. Ma non è qui il luogo di trattenermi a lungo su di esso, ciò che forse farò fra non molto tempo se mi verrà fatto di pubblicare qualche materiale per lo studio della nostra antica poesia. Il canzoniere Rediano, membranaceo dei primi del secolo XIV, quantunque uno nel suo complesso, pure ci si presenta formato da varie parti fra loro distinte, e scritte forse separatamente l'una dall'altra. La prima di queste parti va dal foglio 1 al 40 e contiene le lettere di fra Guittone in numero di 35 e alcuni sonetti; la seconda da foglio 41 a 60 contiene le canzoni morali di Guittone in numero di 24. Queste parti a noi punto interessano; quella che a noi importa per ora è la terza parte. Questa va dal foglio 61 al 104, ha al principio le canzoni amorose di Guittone; comincia anch'essa come il Reale colla canzone *Sedde voi donna gente*, e le poesie si seguono dappoi nel Rediano e nel

Reale in un ordine quasi sempre costante, salvo quelle differenze che ora brevemente ricorderò. Mancano nel Reale le canzoni di Guittone *Gioia e allegrezza* dopo la 4.^a, *Amor tant' altamente* dopo la 17.^a, e dopo la 23.^a quelle del Guinicelli *Madonna il fine amor*, *Donna l'amor mi sforza*, *Al cor gentile ripara*, *Lo fin pregio avansato*; di Galletto Pisano *Credeam essere lasso*; di Lunardo del Guallacha *Sicome l' pescio al lasso*; di Notar Giacomo *Madonna dir ui uoglio*, *Bemm e uenuto prima al cor*, *Madonna mia a uoi mando*, *Meravigliosamente un amor mi distringe*; di Galletto *Inn alta donna o mizo mia ntendenza*; di Messer Rugieri D' Amici *Giù lungiamente amore*; di Notar Giacomo *Vostr orgogliosa cera*; dopo la 26.^a la canzone del Re Enzo *S'co trovasse pietansa*; dopo la 35.^a quella di Dotto Reali *Di ciò ch' l' meo cor sente*; dopo la 59.^a quella di Bacciarone *Sì forte m' a costretto*; dopo la 75.^a quella di Rinaldo d'Aquino *Poi li piace c' avanzi suo valore*. Tre sole canzoni hanno nel Rediano una collocazione diversa che nel Reale, e sono la 20.^a che sta invece dopo la 22.^a, e le 97.^a e 98.^a che seguono alla 56.^a. Sono nel Reale e mancano nel Rediano la canzone 70.^a e quelle dal n.º 82 al 96.

Queste differenze sono certo notevoli, ed avrebbero assai importanza, qualora l'esame di quel poco che del Libro Reale ci è dato sapere, non ci consentisse, se non di tutte, almeno delle più notevoli una spiegazione. Il punto più importante della divergenza fra i due codici è quello che segue al n.º 23, dove terminano le canzoni di Guittone; qui il Rediano ha tredici canzoni in più; ma qui appunto notiamo che il Reale mostra nella numerazione una notevole lacuna di 7 fogli, quanti appunto basterebbero a contenere le poesie mancanti. E questa lacuna possiamo spiegarla col supporre o una mutilazione o che questi fogli fossero rimasti bianchi; e questa supposizione crederei più probabile, a meno si volesse ritenere, che, per un caso fortunatissimo e ripetuto, col foglio terminasse pur la poesia; ché altrimenti chi scrisse la tavola del Reale, avendo certamente innanzi il riscontro del Vaticano 3793, non avrebbe fatto a meno d'indicare, come fece in altro caso, se la poesia fosse mutila.

Due altre lacune ci si presentano nella numerazione dei fogli del Reale; l'una di otto fogli, l'altra di quattro; dove il supporre una mutilazione nel codice non ci spiegherebbe nulla. Tali lacune precedono e susseguono immediatamente quella parte delle poesie del Reale, che non ha riscontro nel Rediano; ciò non può essere a caso, ma ci conduce a credere che queste poesie formassero una parte staccata dal resto, aggiunta forse posteriormente, giacché esse appartengono tutte ad un periodo assai più recente. All'infuori di queste una sola delle canzoni che sono nel Reale non è nel Rediano, la 70.^a (*S'io doglio non è miraviglia*), e di tale mancanza non so dare alcuna ragione; noto però che il Reale nella disposizione delle sue poesie dal n.º 66 all'81 mostra una

certa relazione col Vaticano 3793, e questo dopo la canzone di Notar Giacomo *Tropo sono dimorato*, che nel Reale è la 69.^a, per una mutilazione manca di 7 canzoni, che però sappiamo quali fossero (v. Grion, *Die Vaticanische Liederhandschrift* n.º 3793, nei *Romanische Studien* del Boehmer, I, 62) e tra queste v'è appunto quella che nel Reale è la 70.^a

Quello che per ora parmi si possa ritenere per riguardo alle relazioni tra il Reale ed il Rediano si è che ambedue mostrano di essere derivati da un comune prototipo, che per noi andò compiutamente perduto, e che ci è però rappresentato più compiutamente nel Rediano.

L'ultima delle poesie ricordate nella tavola del Reale era solo frammentaria, indizio questo che il codice, già ai tempi del Colocci, era mutilo al fine, e forse seguivano pure nel Reale i sonetti, che sono una parte essenziale di tutti gli antichi canzonieri, e che anche nel Rediano formano la quarta sezione dal foglio 105 al 144. Né dalla mancanza dei sonetti nel Reale potrebbe trarsi indizio alcuno circa alla sua maggiore antichità, e perché tal mancanza può ritenersi dovuta solo al caso, e perché, quando anche ciò non fosse, non si potrebbe certo ammettere per i sonetti un periodo di produzione posteriore a quello delle canzoni; e gli uni e le altre trovansi del pari in quel periodo della poesia aulica al quale appartiene la maggior parte delle composizioni contenute nel Reale. E che a ciò appunto egli dovesse il suo nome, io non saprei indurmi a crederlo, ché a maggior ragione questo nome se lo sarebbe meritato qualcuno degli altri canzonieri, che ancor restano a noi; e se ciò pur fosse stato, più propriamente egli avrebbe dovuto chiamarsi Libro Imperiale; ma poiché pure qualche spiegazione bisogna metterla innanzi, arrischio io pure la mia, qualunque sia il valore ch'ella si possa meritare. S'è visto che il Rediano contiene nella sua terza parte in soli 44 fogli più composizioni che non tutto il Reale in 72 fogli, e tra i canzonieri a me conosciuti il Rediano è dei più piccoli, scritto a grossi caratteri, a due colonne con margini abbastanza estesi; e così il Palatino CCCCXVIII, di formato alquanto maggiore, di scrittura più minuta ma ornato e figurato con grande eleganza, contiene assai più composizioni in un numero di fogli di poco maggiore; da ciò si potrebbe con qualche fondamento supporre che pur il Libro Reale fosse stato doviziosamente ornato dall'arte per esser egli destinato ad alunno che fra le cure del regno non sdegnava l'amore alla nostra poesia. Ma su ciò io non voglio arrischiarmi più innanzi, e noto solo che nulla s'opponesse a credere che il Libro Reale potesse appartenere al secolo XIV, nella qual epoca più spontaneo s'offre qualche nome al pensiero.

E. MOLteni.

FRA GUITTONE E IL SIG. PERRENS

Il sig. Perrens, recente storico della Repubblica fiorentina, dopo parlato della sconfitta di Montaperti (vol. I, pag. 548), soggiunge: « Un Toscan gémissait sur la chute d'une cité fille ainée de Rome. » E in nota riferisce, traendoli da un mio scritto della *Nuova Antologia* (Gennajo 1867), i seguenti versi:

L'alta fior sempre granata
E l'onorato antico uso romano:

che io citai come di Fra Guittone, nella sua Canzone: *Ahi lasso! or è stagion di doler tanto* (Rime, Firenze, 1829, I, 172), evidentemente ispirata al misero stato in che Firenze trovossi dopo la rotta dell'Arbia. Se non che, il Sig. Perrens così subito prosegue: « Le bel esprit du siècle de Leon X qui a écrit les poésies qu'on attribue à Fra Guittone d'Arezzo, s'inspire des passions guelfes pour montrer à Montaperti, le droit méconnu et l'injustice glorifiée, le lion de Florence ongles et dents arrachée etc. ». E qui segue una breve analisi della Canzone. Ognuno vede come i due periodi facciano a cozzo fra loro; poichè lo stesso documento prima vien dato per legittimo, poi per apocrifo. Ma il peggio sta nelle annotazioni. Dopo la parola « Fra Guittone », il Perrens così annota: « C'est Ugo Foscolo (*Prose*, IV, 169) qui a signalé la main du faussaire. M.^r Giudici (I, 107) dit que, postérieurs à ceux de Pétrarque, ces Sonnets ont pu être attribués à Trissino. M.^r Cantù (*St. degli Ital.*, I, 525) dit au surplus qu'on ne sait pas en quel temps vivait Fra Guittone. On peut lire cette Canzone dans Gargani, *Della lingua volgare ecc.* p. 80 ». Qui non v'è altro di chiaro che una gran confusione fra i Sonetti e questa Canzone della rotta di Montaperti. E sebbene un recente illustratore del frate aretino, il sig. Prof. Romanelli (*Di Guitt. d'Arezzo*, Campobasso, 1875), se la pigli con quanti negano, « sottilizzando alla smodata maniera germanica », che i Sonetti dell'edizione giuntina siano davvero di Guittone, noi pure fermamente crediamo che il Foscolo, il Giudici e quanti altri li seguirono, si apponessero al vero. Ma altrimenti procedono le cose rispetto alle Canzoni, e in particolare per questa di Montaperti: e il sig. Perrens è stato mal avvisato scrivendo in altra nota: « Voyez une partie de ces vers dans le travail de M.^r D'Ancona. Cet auteur a le tort de les prendre pour authentiques, quoique la langue n'en puisse appartenir à cette période des premiers bégaiements de l'idiome italien ». Io risponderò a mia volta, che lo storico francese ha

torto di sentenziare con tanta sicumera: e a mia difesa dirò solamente, che il Cod. Vaticano 3793, alla cui pubblicazione attendo, e che non dev'esser scritto molto dopo la fine del sec. XIII, se non pure negli ultimi anni di questo, porta la poesia col nome espresso del nostro autore a carte 47, n.º 50. Tanto poco è dessa una falsificazione dei tempi di Leon X!

Quanto poi all'argomento della lingua, che il sig. Perrens porta in campo, diremo solamente, che il solenne scappuccio qui dato in materia difficilissima, com'è questa della favella, e dove egli (ci scusi) non può esser giudice competente, infirma assai l'altra sentenza, altrettanto autorevolmente da lui pronunziata, e pur col solito criterio della lingua, contro Dino Compagni. Del quale egli non discute punto l'autenticità o la falsità: ma senz'altro lo condanna pei suoi « néologismes (I, pag. XII) ». Vero è, che Dino ha avuto la disgrazia di esser creduto autentico da un « auteur prussien (ibid. e anche I, 406) », che vi ha scritto sopra tutto un libro. Or sarebbe egli Dino, per avventura, altrettanto apocrifo, quanto in forza degli identici argomenti filologici, afferma il sig. Perrens essere la poesia di Fra Guittone?

E neanche in altra parte del suo libro, è il sig. Perrens fortunato nel parlare del frate gaudente. A pag. 107 del vol. II, citando (e non bene, perché riferita come XII mentre è XIV) la Lettera di Guittone ai Fiorentini, dove si trovano forme identiche assolutamente a quelle adoperate nella Canzone, egli ce lo fa passare per un ghibellino. « Le bel esprit du siècle de Leon X » avrebbe finto passioni guelfe: il veridico autore della Lettera parlerebbe « au point de vue gibellin », rappresentando fra le altre, Firenze come un « repaire d'ours guelfes ». E poiché queste parole sono virgolate, si dovrebbero credere testuali. Ma il testo dice « Oh che non più sembrasse vostra terra deserto, che città sembra, e voi dragoni e orsi, che cittadini ». L'epiteto di *guelfo*, potrebbe dire Fra Guittone, come Dante all'asinajo, *non vi misi io*. Indi il sig. Perrens prosegue a dar del ghibellino a tutto pasto al frate, e a vedere nella descrizione ch'ei fa di Firenze, un ritratto delle conseguenze ch'ebbe la vittoria dei Guelfi. Ma, come dicemmo, Canzone e Lettera si riferiscono evidentemente agli stessi fatti: nell'una e nell'altra l'Areentino piange il fato di Firenze, venuta a mano degli Uberti e dei cavalieri tedeschi. Nell'un documento e nell'altro, Guittone è sempre un guelfo, anche se si sforzi a parlar come uom giusto ed imparziale, afflitto da triste spettacolo, anziché come partigiano. Donde ha mai appreso il sig. Perrens che il frate gaudente d'Arezzo fosse un ghibellino? Saremmo davvero curiosi di saperlo.

A. D'ANCONA.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

1. B. P. HASDEU. *Fragmente pentru Istoria limbii române; elemente dacice. I, Ghînj* (Cu *Post-scriptum* despre D. CIHAC și *Apendice* despre D. ÉMILE PICOT). Bucuresci, 1876.

Quello che ora si fa dai Rumeni allo scopo di regolare, pulire ed illustrare la loro lingua, come primo fondamento di nazionalità, non deve passare inosservato. Accanto alle questioni che più toccano alla pratica, come quella tanto trattata dell'ortografia, si dibattono vivamente anche le questioni delle origini e in specie le etimologiche. Anche qui ai più severi romanisti che vogliono per ora limitate le indagini alle origini più prossime nel campo storico, si contrappongono quelli che credono si possano fin d'ora cercare nel popolo, principalmente delle campagne, tracce del primitivo fondo tracio. Il Sig. Hasdeu si è proposto questo scopo, e in tre articoli inseriti nel *Columna lui Traianu* del 1874 dà una lista di voci attinenti all'agricoltura e alla pastorizia che egli con innegabile facilità e ricchezza di combinazioni si sforza dimostrare appartenenti alla lingua delle popolazioni preromane del Danubio. Il Sig. A. de Cihac, noto autore del pregevole *Dictionnaire d'étym. dacico-romane*, senza negare in principio la possibilità che il confronto del valacco coll'albanese potesse « jeter une lumière sur les pages plus qu'obscures de l'histoire de ces peuples antiques », si è poi tenuto nelle sue ricerche nel campo più sicuro delle originazioni dal latino o dalle lingue che principalmente influirono in tempi posteriori sulla formazione del valacco, cioè i dialetti slavi, il magiaro ecc. Ond'egli in un articolo inserito nel *Convorbiri literare* del 1º dic. 1875 combatteva siffatta tendenza a voler derivare voci moderne dalla « limba necunoscută traco-dacică », proponendo per le parole stesse derivazione ora slava, ora turca ecc. La risposta a questa critica forma

appunto l'argomento della seconda parte dell'opuscolo di cui abbiamo dato il titolo, mentre la prima parte è consacrata a dimostrare l'origine tracia di altre due voci oscure, *ghînj* e mold. *hojma*. Naturalmente la difesa del Sig. H. si converte alla sua volta in una fiera critica delle derivazioni proposte dal suo avversario, e dobbiamo dire che questa parte negativa ci ha in parecchi casi persuaso. Così non intendiamo perché il Sig. C. voglia trarre *ciocci* piuttosto dal mag. *csusca* che non dal lat. *socci* com'era già indicato nel *Lex. Bud.* 121 (cfr. tosc. *ciocce* = *socci*, onde *ciociaro*); e anche parecchie delle sue etimologie latine ci sono sempre parse oltremodo problematiche, quali *lunec* da *lunbrico*, *uneltă* da *utensilia* ecc. Ma come queste non tolgono che il *Dict. étym.* sia un lavoro ben fatto e di vera utilità agli studii romanzi, così l'essere o no il Sig. C. riuscito a dimostrare l'origine slava o turca d'alcune voci non deve compromettere la questione di metodo, se sia cioè da limitare per ora l'indagine a lingue ben note che furono in continui contatti col rumeno, o se si possa d'un salto e senz'alcun aiuto di anelli storici, congiungere una voce rumena ad un tema o ad una radice del sanscrito o dello zendo per poter poi concluderne l'origine tracia. Certo, quando ci sono anelli storici e quando il Sig. H. può mostrarci « migrațiunile cuvîntului », ogni romanista leggerà con grande interesse le sue dimostrazioni, com'è per questa di *ghînj* che, anche prescindendo dall'origine tracia, può dirsi una dotta ed acuta illustrazione basata sopra dati e testimonianze di cui il lessicologo dovrà in ogni modo tener conto. Ma altre parranno sempre troppo ingegnose o

artificiose per poter convincere. Per rintracciare *dulcē* nel lidio *κυνδύλης* egli è costretto a vedere, contro il parere del Curtius, l'idea di « cane » nel secondo elemento del vocabolo anziché nel primo, il quale dovrebbe essere una forma verbale corrisp. al pers. *kundan* ecc. (*Columna*, 1874, p. 173). Per dimostrare che *iele* è voce tracia, e che il gr. *γελῶ* deve avere la stessa origine egli adduce che *γελῶ* non s'incontra mai nelle scritture classiche. Ma quante voci latine e greche rifiutate dagli scrittori non si mantennero nell'uso dei volghi e rivivono negli idiomi moderni? E qual è la lingua letteraria che rappresenta in tutto l'uso parlato? Quando poi il Sig. H. si fa a ravvicinare direttamente moderne voci rumene, siano pure attinenti all'agricoltura e alla pastorizia, con temi o radici del sanscrito o dello zendo, ci pare ch'egli ricada, con tutto il corredo di argomenti linguistici di cui fa uso, negli inganni delle somiglianze casuali, che nelle sue Lezioni rimprovera eloquentemente alla vecchia Scuola. Egli certo non deriverebbe *apa* dal scr. *ap*, che anzi inclina coll'Ascoli a considerare la stessa forma sanscrita come nata da *akv* per un processo analogo a quello per cui *apa* nacque da *acqua* (*Princ. de filol. comp.*, Lect. II, p. 55). Ma poi egli si propone di provare l'origine tracia di alcune voci col solo dimostrare che esse si possono ravvicinare alle corrispondenti del sanscrito o dello

zendo. Il romanista alla sua volta gli contesterà la validità e l'utilità di siffatti ravvicinamenti finché egli non abbia posto in sodo la provenienza tracia di quelle voci. Così siamo in un circolo. Perché la somiglianza d'una voce moderna con altra d'una lingua qualsiasi può essere affatto accidentale; e affinché essa acquisti valore agli occhi del glottologo, occorrono argomenti storici che mi persuadano di un probabile nesso reale tra i due vocaboli. Certo a noi non verrebbe mai in capo di derivare il tosc. *cioncarino* « maiale » (*suculus?*) dall'equiv. scr. *sūkara*, né il lomb. emil. *puina* « ricotta », da *pajin* « fatto di latte », dal scr. *paja-s* « latte », benché si tratti qui di voci attinenti alla vita agricola o pastorale. Così quando il Sig. H. vuol persuaderci a congiungere *mosocu* o *mozocu* « mastino » alla rad. scr. *maç*, d'onde *maçaka* « mosca » e *macuna* « cane », il primo corrispondente pel suffisso, il secondo pel senso, alla voce rumena, e che in questa il secondo o presuppone un primitivo *macuka*, mentre il primo o sarebbe dovuto ad assimilazione, e quand'egli collo stesso metodo riunisce *turca* « montone » col scr. *sthura* « toro » e va discorrendo, il romanista, fino a maggiori prove, ha diritto di rispondere con un *credat judaeus Apella*.

Firenze, Dicembre 1877.

N. CAIX.

2. *Novelline popolari roviginesi*, raccolte ed annotate da ANTONIO IVE. Vienna, Holzhausen, 1877. — In 8.° di pp. 32.

Ai canti popolari dell'Istria nativa, l'Ive fa seguire le novelline anch'esse raccolte in Rovigno, e ne dà in pubblico per occasione di nozze, un saggio che invoglia del rimanente. Quattro ne contiene l'elegante volumetto: l'*Andriancla*, *Bierde*, *Biela Fronte*, la *Curona del grangiagno*. L'editore ha curato con ogni diligenza la stampa nel nativo vernacolo, e a piè di pagina ha aggiunto note dichiarative delle voci e frasi più difficili: in fondo poi a ciascuna Novella, trovansi raffronti assai ricchi e compiuti con racconti consimili di altri popoli. Ci piace

soffermarci alla novella quarta, che è una varia versione di quella che vien conosciuta col nome del *morto riconoscente* (*Simrock, die dankbaren Todten*). L'Ive non ha conosciuto una versione italiana già fin dal 1808 stampata da chi scrive quest'annunzio: la *Novella*, cioè, *di Messer Dianese e di Messer Gigliotto*, Pisa, Nistri. Il liberecolo, al quale non mancava una prefazione che mostrava le parentele della novella, andò disperso, come accade di tutte le pubblicazioni nuziali: ma la Novella fu riprodotta con altre del codice palatino ond'era tratta, dal-

l'operoso Papanti in Appendice al vol. I, pag. XXXVIII del suo *Catalogo dei Novellieri Italiani* (Livorno, Vigo, 1871). In quella prefazioncina rammentavasi anche il poemetto italiano, forse non molto antico, intitolato: *Istoria bellissima di Stellante Costantina figliuola del gran Turco, la quale fu rubata da certi cristiani che teneva in corte suo padre, e fu venduta a un mercante di Vicenza presso Salerno, con molti intervalli e successi, composta da Giovanni Orazio Brunetto*. Quantunque nella novellina roviginese nulla si ritrovi della singolar geografia del rapsodo popolare, quantunque il nome di Stellante Costantina non vi sia ricordato, pure il poemetto italiano è la fonte della tradizione istriana. Nè solo ciò si desume dal conservarsi il nome di Bellafrente, ma anche dal trovarsi per entro alla narrazione un'intera ottava, rimasta immune dalla traslazione prosaica. Ecco l'ottava nel vernacolo roviginese:

Bienvegnà! o mèio figliolo bielo,
Chi marcauzia de duona fato i avite?
Padre mèio, ve puorto oùn biel zugielo,
Lu puorto per lo priemio chi avarite:
Nu' me ensta nè cita nè castiolo,
Ma mai piùn biela duona vešto i avite:
La feia del sultan che xi in Turcheia,
La puorto par ma pefina marcanzia.

È il testo italiano, secondo la stampa del Cordella, Venezia, 1801, che è la più antica da noi conosciuta:

Ben venghi, dice il padre, figliol bello,
Che mercanzia si presto fatta avete.
Rispose e dice: Padre, un gran gioiello
Vi porto di gran pregio, ora sapete,
Che val più che città o gran castello,
Chè mai più bello visto non avrete:
La figlia del soldano di Turchia
Vi porto per la prima mercanzia.

E più sotto troviamo questi altri due versi:

Tef cu' la cana, e mei cu' la brassiera
Fuorsì chi ciappare qualche sardella.

È il poemetto:

Con l'amo, con la canna e la barella,
Figliuol, si pescarem qualche sardella.

È in una edizione toscana:

Con l'amo, con la canna e la barella
Figliuol, noi piglierem qualche sardella.

Questa insolita persistenza di forme ritmiche in una *sagu*, scoprendo la diretta derivazione della Novella, può anche giovare a determinare le origini di altre narrazioni popolari, in che appaiano consimili intercalazioni poetiche.

A. D'ANCONA.

3. *Sopra una canzone di Cino da Pistoia altre volte attribuita a Guido Guinicelli*. Lettura accademica del M. E. prof. PIETRO CANAL. (Estr. dal vol. III, ser. V degli *Atti del R. Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*.)

Sono poche pagine; ma piene di sugo. La canzone di Cino, che il prof. Canal ha preso ad illustrare, è quella:

Avvegna ch'io non aggia più per tempo,

ricordata già da Dante nel *V. E.*, lib. II, cap. VI. Accennate ed apprezzate convenientemente le diverse stampe che se ne hanno, il C. viene a determinare il soggetto della canzone della quale dà un chiaro sunto. E da questa analisi logica e poetica egli prende le mosse per la costituzione del testo e l'interpretazione dei luoghi più oscuri: poiché, pur riconoscendo il molto soccorso che può dare lo studio dei manoscritti e la loro classazione, ei non dubita di affermare, che,

qualora un vero miracolo non ci facesse scoprire gli autografi, ci si spenderanno molte fatiche con magri reali guadagni: tanto i mss. volgari sono stati rimaneggiati o per saccenteria o per ignoranza o per la generale tendenza dei copisti ad avvicinar l'esemplare al dialetto proprio. Lo studio dei mss. non è dunque da trascurare; ma « non potendosi sperar più che tanto dall'argomento estrinseco della testimonianza dei codici, convien ricorrere principalmente all'argomento intrinseco del contesto, che in ogni caso è il tribunale supremo, la voce stessa dell'autore, il solo argomento che riesca a dare conclusioni certe, assolute, per quel necessario vincolo che lega le conseguenze

ai principii. Fu un tempo, in cui l'arte eritica, rivolta quasi unicamente al contesto, poco o nulla curava l'esatto studio o apprezzamento dei codici; e nessuno ignora quante arbitrarie lezioni sieno così entrate nei testi: ma a' giorni nostri, il dirò schiettamente, da un estremo siamo corsi all'altro; e, mentre molti s'adoprono nell'ordinamento e nella collazione dei codici, pochi guardano al contesto, o, se pur vi guardano, ch'è il prescindere in tutto è impossibile, fermano l'occhio sulle relazioni più prossime, e non lo spingon più là. Può bensì avvenire talvolta che il guasto siasi diffuso a segno da non aver lasciata sana nessuna parte vitale del componimento; e in questo caso i morti son morti, nè c'è arte che valga a farli rivivere. Ma è difficile che non sia rimasto tanto di sano che esaminato e raffrontato a dovere da un occhio attento ed acuto non lasci vedere un concetto fondamentale che domina, un intendimento a cui mirava l'autore, un ordine ch'ei tenne nel suo lavoro. Quando una volta siasi cono-

sciuto così il proposito dell'autore e l'orditura dell'opera, molte emendazioni seguiranno per sé, le quali sarebbero state impossibili al grammatico e al basso critico non ajutato da un giusto metodo e da un fino senso del vero e del bello. » Queste a me sembrano parole d'oro, e però le ho riferite per disteso. « Resta, soggiunge il Canale, che l'esito lodi l'opera e la via tenuta ». E leggendo le note da lui soggiunte al nuovo testo, tutti forse concorderanno nel dire che l'esito ha veramente lodata l'opera. Così volesse il dottissimo ed acutissimo professore risolversi a dar fuori i tanti emendamenti che nelle sue lezioni nell'Università padovana egli è venuto proponendo per il testo de' nostri antichi lirici. Le recenti pubblicazioni di mss. hanno dato molto minor frutto di quanto potessimo aspettarci. Che la critica congetturale si provi dunque anche essa: che alla tanta materia s'associi un tantino di spirito!

U. A. CANELLO.

4. *El Magico prodigioso*, comedia famosa de DON PEDRO CALDERON DE LA BARCA publiée d'après le manuscrit original de la bibliothèqne du duc d'Osuna avec deux fac-simile, une introduction, des variantes et des notes par ALFRED MOREL-FATIO. Heilbronn, Henninger, 1877. In-8.º di pp. LXXVI-255.

Fra i diversi teatri moderni si distingue lo spagnuolo per una più decisa e genuina impronta di nazionalità. Come nota anche il valente editore di cui siam per parlare, là non si guarda punto se il dramma appartenga alla categoria delle *comedias de santos, de teatro, de capa y espada* o a qualsivoglia altra; in nessun caso i poeti spagnuoli cercarono, non diciamo di riporre gli attori entro quel fondo storico che loro fu proprio — cosa che neppur verificossi nelle altre letterature moderne — ma nemmeno di elevarsi a quel punto di vista umano ch'è dello Shakespeare e dei grandi poeti drammatici francesi e alemanni; il poeta spagnuolo in ogni circostanza non bada che a *spagnolizzare* e tutto dipingere secondo i costumi, i caratteri e le passioni del suo paese. Messi perciò da parte i nomi delle persone e delle cose, può

dirsi che in quel teatro si ritragga nel modo il più fedele e svariato la vita reale ed intima della società spagnuola, e il possedere un siffatto quadro non è certamente di poco conto per chiunque voglia studiar quella nazione sì interessante ed insieme sì difficile ad essere adeguatamente compresa. Nè la importanza del teatro spagnuolo fu sinora disconosciuta; che anzi parecchi eruditi sì nazionali che esteri, come Moratin, Duran, Hartzenbusch, Keill e varj altri, hanno laboriosamente concorso a farne rivivere la memoria e a rialzarne il pregio. Ma nell'opera complessiva di costoro due difetti massimamente dominano: l'uno è che nella critica siasi attribuito maggior valore alla forma (verseggiatura, intreccio, azione drammatica), che non al fondo; il quale in questo caso consiste non tanto nella materia

ossia nel soggetto del dramma, quanto nel modo tutto e sempre spagnuolo di rappresentarlo. L'altro difetto è che i testi non furon mai riprodotti fedelmente, e che le correzioni, i rammodernamenti, gli arbitrij insomma d'ogni specie ne hanno sempre più guastata e sfigurata la forma originale. La qual cosa, se deplorabile sempre, molto più lo diviene in questo caso, trovandosi la maggior parte dei mss. da cui dovrebbero trarsi i sussidj, in mani private e quindi in condizione di andare assai facilmente spersi e distrutti. Il Morel-Fatio omai abbastanza noto siccome uno degli stranieri più competenti in fatto di letteratura spagnuola, è stato se non s'inganno, il primo ad osservare tutto ciò e nella nuova sua edizione del *Magico prodigioso* non poteva offrire un migliore esempio del modo come dovrebbe esser rifatta l'edizione, se non di tutto il vecchio teatro spagnuolo, almeno dei suoi principali monumenti. Il *Magico prodigioso*, dato pur che non sia la migliore produzione del Calderon, va tuttavia noverata tra quelle che maggiormente piacquero ed ottennero una celebrità veramente europea. Il Morel-Fatio, che ne ricorda non meno di 19 edizioni e di 6 traduzioni in lingue straniere, ebbe la fortuna di ritrovarne il codice autografo, e ciò basterebbe perché la edizione sua dovesse annul-

lare tutte le precedenti, le quali invero altro non avevan fatto se non sempre più allontanarci dall'originale. Non daremo lode al distinto romanista per avere rigorosamente eseguito il suo compito nella restituzione del testo. Ciò era il suo dovere nè potevamo aspettarci meno da lui. Bensì ci piace di ricordare la bella introduzione che vi premise e nella quale, dopo avere con giusti e spesso nuovi criterj determinato il posto che occupa nella storia la commedia spagnuola, e passato a rassegna le opere degli antiquarj che meglio ne trattarono, si volge a parlare specialmente del *Magico*, ne studia parte a parte le origini, le fonti leggendarie, la lingua e la verseggiatura, ne descrive il modo come fu portato sulla scena, dà esatto conto del ms. originale e della bibliografia, e nulla infine omette di quanto potrebbe interessare un lettore colto nell'esame di quella commedia. Possa così egli darci presto altri monumenti della bella letteratura della Spagna e far che questo volume, alla cui esterna compitezza si egregiamente contribuì la libreria editrice dei sigg. Henninger di Heilbronn, non sia che il primo di una serie abbastanza numerosa. Il bisogno è grande nè sappiamo chi meglio di lui vi sia preparato.

E. MONACI.

5. *Studi di erudizione e d' arte (Bindo Bonichi e l'Intelligenza)* per ADOLFO BORGOGNONI. Vol. 1.º Bologna, Romagnoli, 1877. — In 16.º pp. XXII-310.

In questo volume l'Autore esamina le rime di Bindo Bonichi e si fa strada a parlare di alcuni altri antichi rimatori senesi, promettendo di fare in altro volume uno studio sopra Guittone d'Arezzo e Guido Guinicelli, e di dare un saggio di storia del sonetto italiano. Vuole dimostrare come la sana critica più che l'*impressione* o la *metafisica* debba avere a fondamento l'erudizione e la storia, e veramente con ampio corredo di ambedue rivendica al suo poeta il posto che gli è dovuto nella storia della letteratura italiana. Premette alcuni cenni sui predecessori di Bindo Bonichi e parla più specialmente di Nicolò Salimbene e di Folgore da S. Gemignano. Propone d'identificare Folgore con l'*Abbagliato* di cui parla Dante (*Inf.* c. XXIX) quale poeta di quella brigata

godereccia di cui era capo Nicolò Salimbene, e a ciò lo spinge il fatto di non ritrovarsi alcuna poesia che vada sotto il nome dell'*Abbagliato*, e lo stile dei sonetti di Folgore. In tal modo fa vivere questo poeta circa la metà del secolo XIII; ma poichè alcuni sonetti che vanno col nome di lui appartengono senza dubbio al secolo XIV inoltrato, nega l'autenticità di essi confortatovi anche dalla diversità dello stile. A dire il vero non sapremmo seguirlo in questa serie d'ipotesi: non v'è argomento sicuro per ritenere che il Nicolò a cui Folgore dedica i suoi sonetti, sia quello stesso di Dante, nè la mancanza di poesie dell'*Abbagliato* e la metafora istessa di questo nome sembrano fatti concludenti per identificarlo con Folgore. Soprattutto poi è cosa assai grave di negare l'autenti-

cità di tre sonetti attribuiti dai codici a questo, per anacronismo fondato sopra un'ipotesi o per sole considerazioni di stile. Del resto è importante l'esame critico che l'Autore fa dei sonetti e delle canzoni di Bindo Bonichi, per l'uso dei documenti e per la sagacia di alcune congetture storiche.

Segue un esame del poema l'*Intelligenza*, e delle varie opinioni manifestate sin qui su l'epoca e su l'autore di esso. Assai abilmente vengono confutate le ipotesi o false o gratuite, secondo le quali il poema sarebbe opera di un siciliano o di un arabo del secolo XII o XIII. Si dimostra pure come sia impossibile di stabilire che autore ne sia stato Dino Compagni, l'avo di lui o qualsivoglia altro di quella famiglia. L'analisi del contenuto del poema dimostra chiaro che v'è un fondo di derivazione araba, non certo immediata e speciale, ma comune agli scrittori del tempo e attinta alle fonti francesi. Questo fondo arabo è la filosofia d'Avicenna e più forse di Averroè, la quale trasparisce anche nelle dottrine su l'amore di Guido Guinicelli e di Francesco da Barberino. Dice che la iscrizione del codice Magliabecchiano è di poco valore se si consideri quanto spesso si trovino nei Mss. attribuiti scritti anonimi all'autore di quelli che precedono, e soprattutto che quella iscrizione è posteriore di due secoli al Ms.. Non è più concludente l'argomento tratto dalla somiglianza dello stile; perchè questa, fallace sempre, è assai problematica fra la Cronica e il Poema, quando non si voglia ravvisarla, come fece il Carbone, in un passo quasi tradotto dal romanzo francese su Cesare, il quale è a sua volta quasi una riproduzione di Lucano. Distrutti così i sogni del Grion e le asserzioni del Settembrini, De Santis e Boehmer l'autore fa per suo conto alcune congetture per le quali il poema sarebbe posteriore all'anno 1326 e verrebbe attribuito a Dino del Garbo. Ma il ritrovarsi in quello assai dot-

trine fisiche e anatomiche non sembra che dia facoltà di concludere che autore debba esserne un medico; nè l'allusione alla seta cinese è spiegabile soltanto col *Milione* di Marco Polo; nè la menzione della *Romania* è possibile soltanto dopo la conquista turca del secolo XIV: poichè quel nome, seppure lo si voglia intendere in altro senso, ricorre anche nella *Chanson de Roland*, ove si legge:

Si l'en eunquis Provence e Aquitaine
E Lumbardie e trestute ROMANIE.

Anche questa seconda parte del libro è molto pregevole e ricca di materiale critico assai ben disposto ed usato, e solo sorprende un po' di vedere come l'autore, che professa tanto retti principi di critica, e li segue per abitudine con tanta rigidità, si lasci talvolta trasportare tropp'oltre ad ipotesi non fondate abbastanza, ed incorra in qualche contraddizione. Così per esempio l'esame dello stile è dapprima assai concludente per contrapporlo all'autorità di un ms. contemporaneo, e per qualificare per apocriefi alcuni sonetti di Folgore, ma perde poi ogni autorità quand'anche lo si voglia invocare a conferma di un ms. che attribuisce a Dino Compagni la Cronica ed il Poema. Si nega ogni valore a questa iscrizione quando si vuole riferirla a Dino Compagni, ma se ne dà poi grandissimo ad una sola metà di essa per fabbricarvi sopra un intero edificio in favore di Dino del Garbo. — Noi desideriamo che queste osservazioni valgano a dimostrare all'egregio A. la cura che ponemmo in esaminare il suo libro. Intanto siamo lieti di riconoscere che questo, non ostante i particolari rilievi che qui od altrove possano essergli fatti, resta sempre nel suo complesso uno dei migliori saggi di critica letteratura che siansi pubblicati in questi ultimi anni in Italia.

G. NAVONE.

(1) [Un recentissimo lavoro di cui presto parleremo, del signor C. Mazzi su Folcacchero Folcacchieri, ha ora messo fuor di dubbio che l'*Abbagliato* non fu se non uno della famiglia Folcacchieri. E. M.]

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO

[Il tempo e lo spazio ci mancano per dare conto di tutte le pubblicazioni che si vanno facendo nel dominio della filologia romanza. Per supplire almeno in parte, aggiungiamo questo Bullettino, dando delle opere in esso citate un cenno sommario, o rinviando, quando ne sia il caso, alle recensioni che già ne fecero altri periodici.]

1. *Gesta Apollonii regis Tyrii metrica ex codice Gandensi* edidit ERNESTUS DÜMMLER. Berolini, apud Weidmannos, MDCCCLXXVII.

In 4.º gr. di pp. 20. — Questo testo, già erroneamente attribuito da Maurizio Haupt (*Opuscula* III, 1, 22) a Valafrido Strabone, appartiene al sec. X, è frammentario e conservasi in un ms. Gandense dell'XI sec. molto scorretto. Il D. l'ha felicemente restituito.

2. ANGLIBERTS *Rythmus auf die Schlacht von Fontanetum nach den Papieren* von G. H. Pertz herausgegeben von ERNST DÜMMLER. Besonderer Abdruck aus den zu Ehren Theodor Mommsens herausgegebenen philologischen Abhandlungen.

In 4.º di pp. 5. — Di questo celebre ritmo fatto conoscere dal Lebeuf (*Recueil de divers écrits* I, 165-68) e poi più volte ristampato secondo la lezione di un codice del cominciare del sec. X della Bibl. Nazion. di Parigi, n.º 1154; il Bethmann trovò un secondo ms., del sec. IX, ed altro dello stesso secolo, ma di lezione assai più corretta e completa, trovò il Pertz nella biblioteca del Conte Dzialynski in Posen. In base di questi tre codici è costituito il testo dato dal Dümmler, la cui edizione omai va sostituita a tutte le precedenti.

3. *Rime di FRANCESCO PETRARCA sopra argomenti morali e diversi*. Saggio di un testo e commento nuovo a cura di GIOSUÈ CARDUCCI. Livorno, Vigo, 1876.

In 16.º di pp. LV-175. — Prima edizione veramente critica di una parte del canzoniere petrarchesco. A proposito di questo ottimo lavoro non possiamo astenerci dal ripetere ciò che ne scriveva la *Revue critique* nel suo n.º 186 del 1876: « Pourquoi M. C. se borne-t-il aux *Poésies morales et diverses*? Il se refuse avec une amertume visible à nous dire pourquoi il ne publie pas le commentaire complet qu'il a préparé. Espérons que les obstacles, s'il y en a, seront levés, et que nous aurons le plaisir de lire un jour un Petrarque complet, publié et commenté par M. Carducci. »

4. *Delle origini del dramma moderno* per ALTURO GRAF. Firenze, Tip. editr. dell'Associazione, 1876.

In 8.º di pp. 65, estr. dalla *Rivista Europea*. — Ne parleremo in breve.

5. *Un Sonetto in una Canzone*. Aneddoto [per ADOLFO BORGOGNONI]. Ravenna, Maldini, 1877.

In 8.º di pp. 15. — Alla Canzone XXIX del Cod. Vat. 3793 (ediz. Comparetti e d'Ancona) gli editori notarono una irregolarità nella misura di due strofe. Il Borgognoni che già nel *Propugnatore* (IX, 1º, 74) aveva congetturato essere l'ultima di quelle strofe nulla più che un altro componimento unitovi dai copisti, qui viene a dare la conferma della felice sua congettura pubblicando un sonetto anonimo ove ritrovansi tutti i versi di quella strofa senza le alterazioni che vi erano state introdotte per aggiustarla in quella Canzone.

6. *Come gli studj orientali possano aiutare l'opera del Vocabolario*. Lezione del prof. FAUSTO LASINIO accademico corrispondente [della Crusca]. Firenze, Cellini, 1877.

In 8.º di pp. 15, estratto dagli *Atti della Crusca*, 1877. — La scienza deve rallegrarsi nel vedere uomini del valore del prof. Lasinio esser chiamati a collaborare alla grande opera del nostro Vocabolario nazionale. Basterebbe il suo nome a darci guarentia sulla bontà del contributo ch'egli vi recherà illustrandone la parte di provenienza orientale, ed ora ne è dato anche un bel saggio coll'opuscolo qui annunziato ove l'A. si fa a dichiarare parecchi vocaboli italiani d'origine ebraica, araba, turca e persiana.

7. *Sermintese storico* di ANTONIO PUCCI per la guerra di Firenze con Pisa. Livorno, Vigo, 1876.

In 16.º di pp. 14. — Ediz. di 110 esempl. fuori di commercio, curata dal prof. D'Ancona per nozze Paoli-Martelli. Il Sermintese comincia « De, gloriosa vergine Maria. »

8. *Rispetti del secolo XV*. Livorno, Vigo, 1876.

In 16.º di pp. 9. — Ediz. di 110 esempl. fuori di commercio a cura del prof. D'Ancona per nozze Gargioli-Nazzari. I Rispetti provengono dal codice C. 43. della Bibl. Comunale di Perugia.

9. *Novella morale del secolo XIV*. Livorno, Vigo, 1876.

In 8.º di pp. 16. — Ediz. di 130 esempl. fuori di commercio, curata dal cav. G. Papanti per nozze Gargioli-Nazzari. La novella è tratta dalla Storia di Barlaam e Giosafatte.

10. *Strambotti e Rispetti dei secoli XIV, XV, XVI*. Livorno, Vigo, 1876.

In 8.º di pp. 27. — Servirono di testo i seguenti codici: Laurenziano pl. 90, n.º 89; Magliabechiano cl. II, n.º 75; id. cl. VII, n.º 271; id. cl. VII, n.º 735; id. cl. VII, n.º 1008; inoltre una stampa s. a. n. l. esistente nella Palatina di Firenze, miscell. E. 6. 5. vol. 2.º

11. *L'antico carnevale nella contea di Modica*. Schizzi di costumi popolari per SERAFINO AMABILE GUASTELLA. Modica, Secagno, 1877.

In 8.º di pp. 88. — Lavoro assai ben fatto e che mostra nell'A. una parti-

colare attitudine a questo genere di studj. Una diffusa recensione del Liebrecht può leggersene nella *Zeitschrift* del Gröber, I, 434.

12. *Novelline popolari livornesi* raccolte ed annotate da GIOVANNI PAPANTI. Livorno, Vigo, 1877.

In 8.º di pp. 29. — Ediz. di 150 esempl. fuori di commercio, per nozze Pitrè-Vitrano. Le novelline sono cinque e hanno per titolo: *La Mencherina*, *Il Majalino*, *La Frittatina*, *Vezzino e Madonna Salciccìa*, *Buchettino*.

13. *Le Mystère provençal de Sainte Agnès*. Examen du manuscrit de la Bibliothèque Chigi et de l'édition de M. Bartsch par M. L. CLÉDAT. Toulouse, Chauvin & fils, [1877.]

In 8.º di pp. 13, estratto dal vol. I della *Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome*.

14. *Le Martyre de Sainte Agnès*, mystère en vieille langue provençale, texte revu sur l'unique manuscrit original, accompagné d'une traduction littérale en regard et de nombreuses notes par M. A.-L. SARDOU. Nouvelle édition enrichie de seize morceaux de chant du XIIº et XIIIº siècle notés suivant l'usage des vieux temps et reproduits en notation moderne par M. l'abbé RAILLARD. Paris, Champion, [1877.]

In 8.º di pp. xvi-112, ediz. di 200 esempl. in carta d'Olanda. — Mentre la revisione del prof. Clédat metteva in luce i molti errori occorsi nella ediz. del Bartsch, una nuova ediz. assai meno esatta della prima è stata pubblicata dal sig. Sardou. Un esame particolareggiato ne diede il Meyer nella *Romania* n.º 22; qui aggiungiamo una notizia non inutile per la storia del codice, ed è che nel sec. XVII questo trovavasi nelle mani dell'Ubalдини, il quale, parlando delle Rappresentazioni, così ne scrisse. « I Provenzali l'usarono, e presso di me se ne conserva una di S. Agnese in rima; e perché queste si cantavano, vi si veggono le note del canto diverse da quelle che oggi si costumano. » UBALDINI, *Spogli*, II, 72 (nel Cod. Barberin. XLV-94).

15. *Der Troubadour Guillem Anelier von Toulouse*. Vier provenzalische Gedichte herausgg. und erläut. von MARTIN GISI. Solothurn, Gassmann, 1877.

In 4.º di pp. 38. — Contiene una introduzione, uno studio fonetico, morfologico e ritmico su G. A. e il testo delle sue poesie accompagnato da una traduzione in tedesco e da abbondanti note. Una recensione del Suchier è nella *Jenaer Literaturzeitung*, 1877, n.º 38.

16. *La prise de Damiette en 1219*. Relation inédite en provençal publiée et commentée par PAUL MEYER. Paris, Vieweg, 1877.

In 8.º di pp. 74, estr. dal t. XXXVIII della *Bibliothèque de l'École des chartes*, tirat. di 100 esemplari. — È un frammento di 874 righe, trovato alla Bibl. dell'Arsenale in Parigi. Il M. ne ha data una edizione diplomatica, restituendone molta parte perduta per corrosioni del ms. e accompagnando il testo con un buon

glossario. Nella ricca introduzione che lo precede, il M., con quella dottrina ed acume critico che tutti omai sanno in lui, ha determinato il valore storico, assai considerevole, del documento, comparandolo colle altre fonti che si conoscono.

17. *Enigmes populaires en langue d'oc*, publiés par ALPHONSE ROQUE-FERRIER. Montpellier, Imprim. Central du Midi, 1876.

In 8.º di pp. xxiii-25. — « Regardons-nous surtout ce recueil comme une pierre d'attente: il aura le grand mérite d'indiquer à bien de gens qui ne s'en doutent pas l'intérêt que peuvent présenter des collections de ce genre... L'éditeur à soulevé la curieuse question des rapports des énigmes des différents peuples latin. » *Romania*, n.º 18.

18. *Die Handschriften der Geste des Lohérains*. Mit Texten und Varianten. Von Dr. WILHELM VIETOR. Halle, Lippert, 1876.

In 8.º di pp. 134. — Una recensione, del Suchier, è nel *Literar. Centralblatt*, 1876, n.º 25. Questo lavoro va anche colla data di Marburg, 1875, siccome « Inauguraldissertation zur Erlangung der Doctorwürde », ma quella ediz. non contiene né i testi, né le varianti.

19. *Ueber die Matthaeus Paris zugeschriebene Vie de Seint Auban*. Von HERMANN SUCHER. Halle, Max Niemeyer, 1876.

In 8.º di pp. 60. — Ricerca a proposito di questo testo le vicende che poté subire la versificazione francese passando nel dominio anglo-normanno. Danno conto di questo lavoro G. P. nella *Romania*, n.º 21, e il Settegast nel *Literar. Centralblatt*, 1877, n.º 20.

20. *Der Münchener Brut: Gottfried von Monmouth in französischen Versen des XII Jahrhunderts*. Aus der einzigen Münchener Handschrift zum ersten Male herausgg. von KONRAD HOFMAN und KARL VOLLMÖLLER. Halle, Niemeyer, 1877.

In 8.º di pp. lxx-124. — Vd. una recensione, del Förster, nel *Literar. Centralblatt*, 1877, n.º 32, e uno studio, del Mussafia, nella *Zeitschrift* del Gröber, I, 402.

21. *Li chevaliers as deus espees*. Altfranzösischer Abenteuerroman zum ersten Male herausgegeben von WENDELIN FOERSTER. Halle, Niemeyer, 1877.

In 8.º di pp. lxxiv-429. — Recens. del Mussafia nella *Zeitschrift für die österreichischen Gymnasien* XXVIII, 197; vd. anche Foerster nella *Zeitschrift* del Gröber, I, 91.

22. *Antologia portugueza*. Trecos selectos coordenados sob a classificação dos generos litterarios e precedidos de uma Poetica historica portugueza por THEOPHILO BRAGA. Porto, Magalhaes & Moniz, 1876.

In 16.º di pp. xxvii-338. — Recensione del Dr. W. Storek nella *Zeitschrift* del Gröber I, 453.

PERIODICI

[Riprendiamo questo spoglio al punto ove lo lascio in *Rivista di filol. romanza*. Essendo perciò molti i numeri arretrati, dobbiamo per ora limitarci ai semplici titoli delle memorie ed omettiamo di indicare i resoconti bibliografici, dando notizia di questi nel *Bullettino*.]

1. ARCHIVIO GLOTTOLOGICO ITALIANO, v. IV, punt. 2.^a — *Morosi*, Il vocalismo leccese. — *D' Ovidio*, Fonetica del dialetto di Campobasso. — *Joppi*, Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX.

. REVUE DES LANGUES ROMANES, Deuxième Serie, an. 1876, n.º 1-4. — *A. Boucherie*, Une nouvelle révision des Poèmes de Clermont. — *C. Chabaneau*, Notes critiques sur quelques textes provençaux. — *Léotard*, Lettres et poésies inédites de l'abbé Nérie. — *Lagarrenne*, Notice sur le patois saintongeais. — *Noulet*, Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIII^e siècle. — *A. Roque-Ferrier*, De la double forme de l'article et des pronoms en langue d'oc. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — Bibliographie. — Périodiques. — Nécrologie: Léon Vinas. — Chronique. — Rectifications.

— N.º 5. — *A. Boucherie*, Une colonie limousine en Saintonge (Saint-Eutrope). — *Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — *A. Mir*, Cansoun batismalo. — *A. Fourès*, La cansou des poutons. — *T. Aubanel*, A Madamisello. — *G. Azaïs*, Lo boutou de roso. — Bibliographie. — Périodiques. — Nécrologie: Octavien Bringuier. — Chronique.

— N.º 6. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *G. Azaïs*, Uno bouno lessou. — *A. Chastanet*, Lous dous cuberts. — Bibliographie. — Chronique

— N.º 7. — *E. Mazel*, Poésies inédites de l'abbé Favre. — *L. Constant*, L'epitro de Lengodoc. — *M. Mila y Fontanals*, Enigmes populaires catalanes. — *Gazier*, Lettres à Grégoire sur les patois de France. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 8. — *Alart*, Documents sur la langue catalane des anciens comtés de Rous-

sillon et de Cerdagne. — *A. Espagne*, Des formes provençales dans Molière. — *M. Faure*, A. Madoumaisele J. W. — *Bonaparte-Wyse*, La cabeladuro d'or. — *A. Chastanet*, Un tour de moussu Roumieu. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 9. — *D. Noulet*, Histoire littéraire des patois du midi de la France au XVIII^e siècle. — *M. Mila y Fontanals*, Phonétique catalane OE. — *Ch. Chabaneau*, Mélanges: Changement de z (s) en r et de r en z, entre deux voyelles dans la langue d'oc: Orgies; Fimen; Bobs. — *L. Roumieu*, A Jan Reboul. — *A. Mir*, Ratapoun, ou lou rat predicataire. — Bibliographie. — Périodiques. — La Philologie romane et les grands centres universitaires. — Chronique.

— N.º 10. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Chants populaires du Languedoc. — *Th. Aubanel*, Li Fabre. — *A. Fourès*, Le cant des Poutiès. — *A. Chastanet*, Davant moussu lou juge. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 11. — *M. Mila y Fontanals*, Notes sur trois manuscrits: I. Un chansonnier provençal; II. Un roman catalan; III. Une traduction de la Discipline cléricale. — *A. Roque-Ferrier*, De la double forme de l'article et des pronoms et langue d'oc. — *Casariégo*, Las dos Noche-buenas. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

— N.º 12. — *A. Montel* et *L. Lambert*, Cants populaires du Languedoc. — *A. B.*, Une question de prononciation. — *Speru*, Due edillii sacri di Fortunato Pin. — *G. Azaïs*, Li Judas. — *J. Roux*, L'Empèut. — Bibliographie. — Périodiques. — Chronique.

3. ROMANIA, n.º 17. — *P. Meyer*, Un récit en vers français de la première croisade fondé sur Baudri de Bourgueil. — *V. Thomsen*, e + i en français. — *R. Köhler*, La nou-

velle italienne du Prêtre Jean et de l'Empereur Frédéric et un récit islandais. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *G. P.*, La Sicile dans la littérature française du moyen-âge. — *P. M.*, Dia dans Girart de Roussillon. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 18. — *A. Neubauer*, Les traductions hébraïques de l'Image du monde. — *A. Darmesteter*, Phonétique française. La protonique initiale non en position. — *I. Storm*, Mélanges étymologiques. — *E. Rolland*, Vocabulaire du patois du pays messin. — Mélanges: *G. P.*, Joca Clericorum. — *Ch. Chabaneau*, Supplément aux observations sur les pronoms provençaux. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 19. — *P. Meyer*, De l'influence des Troubadours sur la poésie des peuples romans. — *F. Bonnardot*, Dialogus anime conquerentis et rationis consolantis, traduction lorraine du XII^e siècle. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *G. P.*, Maufé. — *P. M.*, *Ch. Bémont*, Texte vulgaire du pays de Soule. — *Ch. Chabaneau*, Li = LOR en provençal. — *Ch. Joret*, Chanson normande. — Note sur les chansons de la Gruyère. — Comptes-Rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 20. — *C. Nigra*, La poesia popolare italiana. — *A. Morel-Fatio*, Fragment d'un conte catalan traduit du français. — *P. Meyer*, Les manuscrits des Sermons français de Maurice de Sully. — Mélanges: *P. M.*, R pour s, z à Beaucaire. — *Ch. Joret*, De quelques modifications phonétiques particulières au dialecte bas-normand. — *J. Bauquier*, Une particularité du patois de Queige, Savoie. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 21. — *P. Meyer*, Notice sur un ms. bourguignon (Musée Britannique, Addit. 15606) suivie de pièces inédites. — *Milay Fontanals*, De la poesia popular gallega. — *J. Chenaux*, *J. Cornu*, Una panera de revifribordzey. Proverbes patois du canton de Fribourg et spécialement de la Gruyère. — Mélanges: *P. Rajna*, Spigolature provenzali: I. Cercalmon. — *P. Meyer*, Marcbun. — *G. P.*, Français R = D. — *C. Joret*, Un signe d'interrogation dans un patois français. — *C. Joret*, Emploi du pronom posses-

sif a la place de l'adjectif démonstratif et normand. — Corrections: *C. Chabaneau*, Sur les Glossaires provençaux de Hugues Faidit. — *F. Bonnardot*, Dialogus animae conquerentis ecc. Supplément (v. Romania n.° 19). — *A. Mussafia*, Fragment d'un conte catalan. Supplément (v. Romania n.° 20). — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 22. — *A. Wesselofski*, Le Dit de l'empereur Constant. = *Fr. D'Ovidio*, Di alcuni casi di raddoppiamento della consonante. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *J. Cornu*, Les nomes propres latins en -ITT- et les diminutifs romans en -ETT- -ITT-. — *J. Cornu*, Tanit dans les Serments. — *P. Rajna*, Spigolature provenzali: II. La Badia di Niort. — *J. Cornu*, La déclinaison de l'article conservée dans le Valais. — *L. Havet*, Français R pour D. — *P. Rajna*, Un nuovo codice di chansons de geste del ciclo di Guglielmo. — *A. Thomas*, Du passage d's z à R et d'r à s z dans le nord de la langue d'oc. — *J. Bauquier*, Termes de pêche: jarret, bouguière. — *G. P.*, Une ballade hippique. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

— N.° 23. — *L. Havet*, La prononciation de IE en français. — *A. Weber*, La vie de saint Jean Bouche d'or. — *P. Meyer*, Traités catalans de grammaire et de poétique. — *P. Rajna*, La novella boccaccesca del Saladino e di messer Torello. — *J. Cornu*, Phonologie de Bagnard. — *V. Smith*, La chanson de Barbe-bleu, dite Romance de Clotilde. — Mélanges: *L. Havet*, Colubra en roman. — *G. P.*, Soucy, solside, somsir. — *G. P.*, La ville de Pui dans Mainet. — *G. P.*, Ti signe d'interrogation. — *C. Chabaneau*, Ti interrogatif en provençal moderne. — *A. Lambrior*, Du traitement des labiales P, B, F, V, dans le roumain populaire. — *J. Cornu*, Métathèse de TS et de DZ en ZD. — *P. M.*, Un extrait du Roman de la Rose. — Corrections: *J. Bauquier*, Sur le Donat proensal. — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

8. — N.° 24. — *P. Meyer*, Mélanges de poésie française: I. Fragments d'une redaction en alexandrins de Garin le Lorrain; II. Le poème de la Croisade imité de Baudri de Bourgueil, fragment nouvellement découvert; III. Prologue en vers français d'une histoire

perdue de Philippe Auguste; IV. Plaidoyer en faveur des femmes. — *A. Morel-Fatio*, Le roman de Blaquerna; notice d'un ms. du XIV siècle. — *E. Cosquin*, Contes populaires lorrains. — Mélanges: *G. P.*, Pruekes. — *G. Raynaud*, Deux jeux-partis inédits de Adam de la Halle. — *H. Schuchardt*, Le redoublement des consonnes en italien dans les syllabes protoniques. — *Ch. Joret*, Charrée. — *V. Smith*, Un debat chanté. — *V. Smith*, Fragment d'une complainte du Juif errant. — Corrections: *P. M.*, Le ms. bourguignon add. 15606 (v. Romania, n.º 21). — Comptes-rendus. — Périodiques. — Chronique.

4. JAHRBUCH FÜR ROMANISCHE UND ENGL. SPRACHE UND LITERATUR, N. F. vol. III, n.º 1. — *I. C. Matthes*, Die Oxforder Renaus-handschrift, Ms. Hatton 42, Bodl. 59, und ihre Bedeutung für die Renaussage; nebst einem Worte über die übrigen in England befindlichen Renausss. — *G. Meyer*, Romanische Wörter in kyprischen Mittelgriech. — *C. Michaëlis*, Nachträge und Berichtigungen zu den etymologischen Versuchen in 2. und 3. Hefte des I. Bandes. — *F. Scholle*, Die A-, AI-, AN-, EN-, Assonanzen in der Chanson de Roland. — *G. Gröber*, Die Eide von Strassburg. — *H. Suchier*, Berichtigung zu Bartsch's Verzeichniss der Troubadour-Gedichte. — *K. Böddeker*, Englische Lieder und Balladen aus dem 16. Jahrhundert, nach einer Hds. der Cottonian. Bibliothek des Britischen Museums. — Kritische Anzeigen. — Zeitschriften.

— N.º 2. — *F. Haefelin*, Recherches sur les patois romans du canton de Fribourg. — *E. Kölbing*, Zu der Ancren Riwe. — *H. Rönsch*, Nachlese auf dem Gebiete romanischer Etymologien. — *Dr. Gessner*, Esse als Hilfsverb der reflexiven Zeitwortes in Französischen. — *F. Lindner*, Zur Formenlehre des pron. rel. im Englischen. — Kritische Anzeigen. — Zeitschriften.

— N.º 3. — *F. Haefelin*, Recherches sur les patois romans du canton de Fribourg. — *D. F. Witte*, Pluralbildung des Substantivs im Neungalsächsischen. — *F. H. Albers*, On Christopher Marlowe's 'Tragical History of Doctor Faustus'. — *G. Lücking*, Zum Eulaliede. — Kritische Anzeigen.

— N.º 4. — *F. Haefelin*, Recherches sur

les patois romans du canton de Fribourg. — *B. Schädel*, Bruchstück der Chanson de Her-vis. — *F. Liebrecht*, Zum Decamerone. — *A. Ebert*, *A. Tobler*, Bibliographie von 1874. — Register.

5. ROMANISCHE STUDIEN, N.º VI. — *E. Koschwitz*, Ueber die Chanson du voyage de Charlemagne à Jérusalem.

— N.º VII. — *H. Lahm*, Le patois de la Baroche (Val d'Orbey). — *C. Decurtius*, Paraulas surselvanas. — *E. Böhmer*, Churwälsche Sprichwörter. — *E. Böhmer*, Predicatus im Rätromanischen. — *W. Förster*, *E. Bohmer*, Beiblatt.

— N.º VIII. — *K. Fost*, Die Verschiebung lateinischer Tempora in den romanischen Sprachen.

— N.º IX. — *G. Gröber*, Die Liedersammlungen der Troubadours.

6. ZEITSCHRIFT FÜR ROMANISCHE PHILOLOGIE herausgegeben von D. Gustav Gröber Prof. an der Universität Breslau, vol. I n.º 1. — Prospect. — *A. Tobler*, Vermischte Beiträge zur Grammatik des Französischen. — *F. Scholle*, Die Baligantepisode, ein Einschub in das Oxforder Rolandslied. — *T. Braga*, O cancioneiro portuguez da Vaticana e suas relações com outros cancioneiros dos seculos XIII e XIV. — *K. Bartsch*, Zwei provenzalische Lais. — *W. Foerster*, Catalanisches Streitgedichte zwischen en Buc und seinem Pferd. — Miscellen: *F. Liebrecht*, Portugiesischer Aberglaube. Mucharanga. — *F. Liebrecht*, Zu Marie de France. — *H. Suchier*, Die Quelle des Sermo de Sapientia. — *W. Foerster*, Zu Chevalier as deus espées. — *W. Foerster*, Zu Richard le bial. — *E. Stengel*, Cod Vatic. 3207. — *K. Volmüller*, Laberinto ameroso. — *W. Foerster*, Altfranzösische Gesundheitsregeln. — *W. Foerster*, Altfranzösisches Liebeslied. — *A. Mussafia*, Zu Brun de la Montagne. — *W. Foerster*, Zu Quatre livres des Rois. — *E. Stengel*, Zur Zeitbestimmung des Schwundes von e und i nach der Tonsilbe in Nordwestromanischen. — *G. Gröber*, Lo, LI-IL, I im Altitalienischen. — Rezensionen und Anzeigen. — Aufruf des Comitès der Diez-Stiftung.

NOTIZIE

CATTEDRE. — Il prof. A. Graf fu incaricato dell'insegnamento di Storia comparata delle letterature neolatine nella R. Università di Torino.

CONCORSI. — La *Société pour l'étude des langues romanes* di Montpellier ha bandito il seguente concorso:

« Le mardi de Pâques 1878, — année qui coïncide avec le second millénaire de la fondation d'Aix en Provence, — la *Société des langues romanes* décernera à Montpellier, dans la séance solennelle du deuxième de ses concours triennaux, des prix aux meilleurs travaux philologiques sur les idiomes néo-latins, ainsi qu'aux meilleures pièces de poésie (poème, drame, comédie, ode, sonnet, traductions, recueil de pièces diverses, etc.) et de prose (histoire, roman, nouvelle, recueil de contes et de narrations, etc.) en langue d'oc ancienne ou moderne.

« Tous les dialectes du midi de la France, le catalan, le valencien et le mayorquin, sont admis à concourir. »

Fra i premj di filologia più specialmente indicati ai concorrenti:

« Le premier, consistant en une somme de cinq cent francs, sera décerné à l'auteur du meilleur travail sur les dialectes anciens de la langue d'oc (le catalan compris), comparés aux dialectes populaires qui leur ont succédé dans le midi de la France ou en Catalogne;

« Le second, un rameau de chene en argent, offert par la *Société archéologique, scientifique et littéraire* de Béziers, sera décerné en son nom à l'auteur du meilleur mémoire qui, en prenant pour base l'orthographe des *Troubadours*, relevera les principales altérations introduites, depuis le XIV^e siècle, dans les idiomes des pays de langue d'oc et proposera un système d'orthographe et d'accentuation applicable à ces divers idiomes, en laissant à chacun d'eux les formes qui le caractérisent.

« Cinq médailles en vermeil seront, en outre, attribuées par la *Société des langues romanes*, aux meilleures monographies des tous dialectes actuels du midi de la France; ou bien aux meilleurs glossaires en langue d'oc moderne, le catalan compris, des acceptions spéciales (substantifs, adjectifs, verbes, locutions particulières, etc.) à une ou à plusieurs branches, soit de l'agriculture, soit de l'industrie, soit des sciences; tel que serait, par exemple, un vocabulaire des termes propres au labourage, au jardinage et à la culture de la vigne, ou même encore une liste complète des superstitions médicales, ou celle des noms vulgaires des étoiles dans les diverses régions du Midi. »

« Enfin, à l'occasion de ce Concours, un grand prix, qui est encore dû à M. de Quintana y Combis et qui consiste en une coupe symbolique en argent, sera décerné à l'auteur de la meilleure pièce de poésie sur le thème suivant: *le Chant du latin*. »
Revue des lang. rom. 1877, n.º 9.

Su questo secondo concorso, il *Canto del Latino*, rimandiamo i nostri lettori al bel l'articolo che recentemente dedicavagli una illustre penna italiana nella *Perscreranza* di Milano, n.º 13 Dec. del 1877.

IN PREPARAZIONE. — Sappiamo che il prof. Rajna darà presto alla stampa un volume *Sulla poesia provenzale in Italia*.

PROSSIME PUBBLICAZIONI. — Sono annunziate: *Novelle in dialetto bolognese* con i riscontri di altri paesi d'Italia e fuori raccolte da CAROLINA CORONEDI-BERTI aggregata alla R. Commiss. pei testi di lingua; *Novelle popolari montalesi* pubb. da G. NERUCCI; *L'Epopea e la filosofia della storia* per GIACINTO FONTANA; *I complementi della chanson d'Huon de Bordeaux* per A. GRAF; *Cancioneiro do Collegio dos Nobres* herausgegeben von CAROLINE MICHAËLIS DE VASCONCELLOS. Tutti sanno che questo canzoniere, designato altresì col nome di *Cancioneiro d'Ajuda*, è, dopo il cod. Vaticano, il più importante monumento della antica lirica portoghese, e che l'edizione diplomatica datane nel 1825 da Lord Stuart fu limitata a soli 25 esemplari. Un'altra riproduzione del ms. non sarà pertanto di troppo, massime dacché ne assunse la cura la sig.^{na} C. Michaëlis.

Il sig. Alvaro Verdagner uno dei più intelligenti editori di Barcellona (Rambla del Centro, 5) ha aperto una sottoscrizione per la stampa del volgarizzamento catalano della *Divina Commedia* di Dante, fatto nel sec. XV da ANDREA FEBRER: *La Comedia de Dant Allighier (de Florenza) traslatada de rimas vulgars toscans en rimas vulgars catalans*. Il testo sarà riveduto da D. Cayetano Vidal y Valenciano e formerà un vol. in 12.º di circa 700 pp. stampato in caratteri elzeviriani su carta filigranata.

SUPPLEMENTO

al BULLETTINO (vd. pag. 61) e annunzj di altre opere pervenute alla Direzione, di cui si darà conto nei prossimi fascicoli.

Der betonte Vocalismus einiger altostfranzösischer Sprachdenkmäler und die Assonanzen der Chanson des Loherains. Von A. FLECK. Marburg, Friedrich, 1877.

Das Verbum in der nominalcomposition im deutschen, griechischen, slavischen und romanischen. Von HERMANN OSTHOFF. Jena, Costenoble, 1878.

Die Sage von Guy von Warwick. Untersuchung über ihr Alter und ihre Geschichte. Von A. TANNER. Heilbronn, Henninger, 1877.

Die Flexion im Oxforder Psalter. Grammatikalische Untersuchung von J. H. MEISTER. Halle, Niemeyer, 1877.

ALESSANDRO D'ANCONA. *Origini del teatro in Italia.* Studj sulle sacre Rappresentazioni seguiti da un' appendice sulle rappresentazioni del contado toscano. Firenze, Succ. Le Monnier, 1877. 2 voll.

La poesia popolare italiana. Studj di ALESSANDRO D'ANCONA. Livorno, Vigo, 1878.

Die beiden ältesten provenzalischen Grammatiken. Lo Donatz proensals und las rasos de trobar, nebst einem provenzalisch-italiänischen Glossar von neuem getreu nach den Hss. herausgegeben von EDMUND STENGEL. Mit Abweichungen, Verbesserungen und Erläuterungen sowie einem vollständigen Namen- und Wortverzeichniß. Marburg, Elwert, 1878.

Die provenzalische Blumenlese der Biblioteca Chigiana. Erster und getreuer Abdruck nach dem gegenwärtig verstümmelten Original und der vollständigen Copie der Riccardiana: Von EDMUND STENGEL. Marburg, Friedrich, 1877.

Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII. Notizie e documenti raccolti da CURZIO MAZZI. Firenze, Succ. Le Monnier, 1878.

Usi popolari per la festa di Natale in Sicilia descritti da GIUSEPPE PITRÈ. Palermo, Tipogr. Montaina, 1878.

Storie popolari in poesia siciliana riprodotte sulle stampe de' secoli XVI, XVII e XVIII con note e raffronti da SALVATORE SALOMONE-MARINO Socio della R. Commissione pe' testi di lingua. Bologna, Fava e Garagnani, 1877.

Les origines linguistiques de l'Aquitaine par A. LUCHAIRE. Pau, Lith. Veronese, 1877.

L'Unione des poples latins par CHARLES GROS. Montpellier, Firmin & Cabiron, 1877.

Proverbes du pays de Béarn, énigmes et contes populaires recueillis par V. LESPY. Montpellier, au Bureau des publications de la Société pour l'étude des langues romanes, 1876.

Les patois de la Basse Auvergne, leur grammaire et leur littérature par HENRY DONIOL. Montpellier, au Bureau des publications de la Société pour l'étude des langues romanes, 1877.

Repertoire de la librairie MORGAND ET FATOUT. Paris, Morgand et Ch. Fatout, 1878.

RIVISTA DI LETTERATURA POPOLARE

DIRETTA DA G. PITRÈ, F. SABATINI

(ERMANNÒ LOESCHER E C^o — ROMA)

Si pubblica in fascicoli trimestrali non minori di 5 fogli. — Prezzo d'abbonamento annuo L. 10 per l'Italia, L. 12 per l'Estero.

SOMMARIO DEL FASCICOLO II

- A. DE GUBERNATIS, *Novelline di S. Stefano di Calçinaia.*
F. SABATINI, *Saggio di canti pop. romani.*
G. PITRÈ, *Antichi usi della festa di mezz' agosto in Palermo.*
TH. PUYMAIGRE, *Chants pop. du pays Messin.*
TH. BRAGA, *Litteratura dos contos pop. portuguezes.*
A. GIANANDREA, *Saggio di giuochi e canti fanciulleschi delle Marche.*

ANTONIO COSTANTINI *gerente responsabile.*

LIVORNO, dalla Tipografia Vigo.